A cura della CLASSE 3'A
Istituto Maria AUSILIATRICE

LA STORIA IN SCENA

EDIZIONI IMA LECCO - TEATRO E STORIA

RACCOLTA DI TESTI E DIALOGHI TEATRALI

LA STORIA IN SCENA

Maggio 2026

© 2026 Xenia Marinoni. Tutti i diritti riservati.

Quest'opera è il risultato del progetto didattico e del laboratorio permanente di riscrittura storica ideato e coordinato da

Xenia Marinoni con la classe 3ªA dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Lecco.

Il testo è rilasciato sotto licenza internazionale
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 (CC BY-NC-ND 4.0).

Sommario 2

Introduzione 5
Nota degli autori 7
I custodi della memoria 8
Il Risorgimento 9
La barricata dei giusti 10
La battaglia di Custoza 13
Le aquile in Italia 15
Solferino, le donne di Castiglione 17
L'incontro segreto 20
Notte di mare e di speranza 23
Dal silenzio dei campi al sogno d'Italia 26
Il giorno della corona 29
Lissa: il mare in fuoco 32
La notte del destino 35
La Grande Guerra 38
L'artiglio del ghiaccio 39
Il fango di nessuno 41
Il profumo delle garze e del ferro 44
Il canto del Carso 46
Il calice e l'abisso 48
Il peso della corona: l'ultimo atto di Peschiera 51
Il crepuscolo degli idoli: l'ultimo atto di Cadorna 55
Il Piave sussurrava: il muro di fango 58
Il binario del destino: l'ultima tradotta 61
Il sangue di Bligny: l'ultimo bosco 64
Il respiro di Saturno 66
L'eclissi delle anime 69
La Seconda guerra mondiale 73
Il deserto della follia 74
Il cammino delle ombre 76
Il gelo 79
Il no dei seicentomila 82
Il ruggito di Partenope 85

La sciarpa rossa 88
La canonica del silenzio 91
L'alba delle strade libere 94
Impronte di memoria, sguardi di bellezza 97
Tra parola e immagine 98
Conclusione 108
Apparato delle fonti. Bibliografia e sitografia 110
La storia dietro le quinte: taccuino di un anno di lavoro 112
Un cammino condiviso 114

Introduzione

Le pagine di questo volume custodiscono il cammino di un intero anno scolastico: un percorso umano e letterario, nato e cresciuto tra i banchi della classe 3ªA della Scuola Secondaria di Primo Grado dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Lecco. All'inizio di questa avventura, la storia del nostro Paese rischiava di rimanere confinata in ciò che troppo spesso appare nei manuali: una sequenza algida di date, trattati firmati nelle stanze del potere e battaglie sbiadite dal tempo. Vi era la necessità stringente di un ponte che accorciasse le distanze, capace di tramutare lo studio in un'esperienza viva e pulsante. Tale legame profondo è stato generato attraverso il teatro.

L'idea direttrice del progetto non è stata la semplice memorizzazione degli eventi, bensì lo stimolo a un'immedesimazione empatica con il passato. Per fare questo, gli studenti si sono spogliati della veste di spettatori passivi per farsi drammaturghi, sceneggiatori e custodi della memoria. In questa esperienza, l'insegnante di Lettere non si è posta come tradizionale trasmettitrice di nozioni, ma come guida discreta e facilitatrice: un'ombra silenziosa il cui compito si è limitato a fornire le coordinate storiografiche e gli strumenti critici necessari, per poi fare un passo indietro e lasciare totale spazio alla loro voce. Accompagnarli settimana dopo settimana ha significato accogliere i loro interrogativi, orientare la ricerca delle fonti e, soprattutto, alimentare quel clima di reciproca fiducia in cui ogni intuizione potesse fiorire.

I veri, assoluti protagonisti di quest'opera, infatti, sono proprio i ragazzi. In un'epoca che esalta l'individualismo, la 3ªA ha imboccato la via della cooperazione e della solidarietà, dando vita, nel senso più nobile del termine, a un'opera collettiva. Tra i banchi si è strutturato un laboratorio permanente di mutuo soccorso: chi possedeva una naturale inclinazione per l'analisi storica ha sostenuto i compagni nella stesura delle battute; chi mostrava una spiccata sensibilità visiva per la cura dello spazio scenico ha collaborato con chi rifiniva i dettagli d'ambiente. Nessuno è rimasto indietro, a testimonianza del fatto che la cultura non è una corsa solitaria per il voto più alto, ma un traguardo condiviso che si raggiunge tenendosi per mano.

Il risultato di questo sforzo corale è un testo di straordinaria densità, che si snoda rigorosamente attorno a tre grandi nuclei concettuali e cronologici della storia italiana contemporanea, ognuno dei quali svela una diversa sfumatura del dramma umano. Il viaggio prende il via con il Risorgimento, un primo blocco animato dal sentimento dell'aurora e del sacrificio. I ragazzi hanno saputo cogliere l'ardore ideale, la passione romantica e le contraddizioni di un'epoca in cui l'Italia cercava faticosamente la propria identità; attraverso la scrittura scenica, l'utopia risorgimentale si spoglia così della retorica monumentale per mostrare il volto giovane, talvolta ingenuo ma straordinariamente coraggioso, di chi ha sognato per primo una patria libera.

Da questo slancio ideale la narrazione si sposta verso la Grande Guerra, dove lo stile si fa improvvisamente più cupo, dominato dalle dinamiche dello smarrimento e della frantumazione. Nel trattare il primo conflitto mondiale, la penna degli studenti si è calata nel fango delle trincee, indagando la crisi profonda dell'uomo moderno di fronte alla brutalità industrializzata della guerra; la Grande Storia dei generali cede qui il passo al dramma dei giovanissimi ragazzi del novantanove, strappati alle loro case e uniti da un comune destino di vulnerabilità.

Infine, l'ultimo snodo si focalizza sulla Seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, un capitolo drammatico dominato dal binomio antitetico tra l'oscurità e la scelta. Di fronte all'abisso del totalitarismo e dell'occupazione, i testi dei ragazzi analizzano la lotta partigiana non solo come evento militare, ma come un imprescindibile imperativo etico. È il momento in cui la piccola storia delle persone comuni, come donne, contadini, operai, si fa epica quotidiana, dimostrando come anche nel buio più fitto l'essere umano conservi la facoltà di scegliere da che parte stare.

Ciascuno di questi capitoli si apre con un cappello storico che delinea le tensioni dell'epoca, per poi calare immediatamente il lettore dentro la materia viva dell'azione attraverso descrizioni di scena curatissime. Gli studenti hanno dipinto veri e propri quadri sensoriali, capaci di far percepire l'odore acre del fumo sulle barricate, l'aria pesante che precede la battaglia o i panorami acustici fatti di silenzi carichi di elettricità e improvvisi colpi di cannone.

Infine vi sono i dialoghi, cuore pulsante del libro, in cui la narrazione ufficiale si interseca con il vissuto degli ultimi. Con una sensibilità sorprendente, gli studenti hanno dato voce a soldati terrorizzati, a donne che curavano i feriti senza badare al colore della divisa, a civili in cerca di riscatto. Scrivendo queste battute, hanno compreso che concetti immensi come Libertà, Umanità e Pace non sono astrazioni filosofiche, ma decisioni concrete compiute da individui in carne e ossa nel momento della prova.

Quest'opera non è dunque soltanto un esercizio di scrittura creativa, ma il testamento di un gruppo di giovani che ha imparato a guardare al passato con gli occhi dell'anima, ricordando che la memoria è un seme prezioso da proteggere e da coltivare insieme.

Nota degli autori

Se qualcuno, all'inizio dell'anno scolastico, ci avesse detto che saremmo diventati gli autori di un intero volume di sceneggiature teatrali, probabilmente non ci avremmo creduto. Eppure, le pagine che state per leggere sono nate proprio da noi, dai nostri dubbi, dalle nostre discussioni e, soprattutto, dal nostro lavoro comune tra i banchi della 3ªA.

Questo libro rappresenta il punto d'arrivo di un cammino costruttivo fatto insieme, un'esperienza che ha completamente rivoluzionato il nostro modo di vivere la scuola e lo studio. Attraverso il teatro, discipline che spesso restano separate nei cassetti dell'orario scolastico, come la Storia, la Letteratura e l'Antologia, si sono fuse in un unico percorso dinamico e appassionante. La Storia è uscita dalle gabbie delle date da memorizzare per diventare carne, azione e scelta etica. La Letteratura e l'Antologia hanno smesso di essere semplici letture sul manuale e si sono trasformate nei nostri ferri del mestiere: abbiamo imparato ad analizzare i testi non per superare un'interrogazione, ma per rubare lo stile, la forza delle parole e la struttura dei dialoghi dai grandi autori del passato, riversandoli poi nelle nostre battute.

Scrivere quest'opera ci ha chiesto di smettere di essere semplici fruitori della cultura e di diventarne i veri protagonisti. Dietro ogni scena c'è stato un lavoro di squadra immenso, un laboratorio permanente in cui le nostre diverse inclinazioni si sono valorizzate a vicenda. C'è chi ha scavato a fondo nelle fonti storiografiche per garantire la verità dei contesti; chi ha limato i dialoghi per renderli taglienti e poetici; chi ha immaginato i silenzi, i rumori e i movimenti nello spazio scenico. Nessuno di noi ha camminato da solo: ogni singola battuta è stata discussa, corretta e arricchita dallo sguardo del compagno di banco.

Consegniamo questo testo a chi vorrà leggerlo, o, perché no, metterlo in scena, non come un semplice esercizio di scrittura, ma come la testimonianza di ciò che una classe può diventare quando sceglie la via della cooperazione. Abbiamo scoperto che la memoria non è un foglio polveroso da conservare, ma un cammino vivo che si costruisce e si rigenera insieme.

I ragazzi della classe 3ªA IMA Lecco, a.s. 2025-2026

I custodi della memoria

Testi e sceneggiature a cura degli studenti della classe 3ªA

Alborghetti Sofia, Anzalone Sofia, Borgonovo Andrea, Bormolini Aurora, Casanova Gioele, Casati Viola, C. Francesco, Colombo Achille, Gilardoni Matilda, Iussich Andrea, Manzoni Matilde, Mariani Diego, Maroni Filippo, Milani Giulia, Perego Nicolò, Poli Giovanni, Proietti Niccolò, Sala Alessandra, Sironi Luca, Vecchio Mikela.

Coordinamento didattico, storiografico e cura del testo

Prof.ssa Xenia Marinoni

La barricata dei giusti

Milano, 20 marzo 1848. La città è un vulcano in eruzione, insorta con furia incontenibile contro il secolare dominio austriaco. Sebbene gli uffici governativi e le caserme strategiche restino saldamente nelle mani degli occupanti, il tessuto urbano si è trasformato in un labirinto invalicabile. La popolazione, senza distinzione di classe sociale, ha eretto centinaia di barricate sventrando le strade: carrozze capovolte, travi, mobili storici, alberi abbattuti e pietre divelte dal selciato formano una linea difensiva improvvisata ma tenace.

Il feldmaresciallo Radetzky, sorpreso dall'impeto della rivolta, si è asserragliato con le sue truppe nelle fortezze del Castello Sforzesco e in altri nodi nevralgici, mentre i milanesi tentano disperatamente di tagliare le comunicazioni tra le caserme e resistere alla pressione austriaca. Quelle che passeranno alla storia come le Cinque Giornate di Milano non sono soltanto una sommossa locale, ma uno dei motori più potenti delle rivoluzioni europee del 1848 e un capitolo fondamentale, intriso di sangue e idealismo, del Risorgimento italiano.

La via di Porta Tosa è un cantiere di disperazione e coraggio. Una gigantesca barricata sbarra il passaggio, costruita accumulando tutto ciò che la città ha saputo offrire: carretti da trasporto rovesciati, pesanti porte divelte dalle botteghe artigiane, sedie impagliate e cassapanche nobiliari ammonticchiate a mo' di sbarramento. L'aria è densa, resa quasi irrespirabile dal fumo acre dei ceppi accesi per scaldarsi e dalle detonazioni delle bombe a mano rudimentali. Il panorama sonoro è una cacofonia di guerra: grida di incitamento, lamenti soffocati dei feriti, ordini sussurrati nel fango e il colpo secco e ritmico dei fucili austriaci che sparano dall'alto.

In questo inferno di polvere si muove un'umanità varia e solidale: artigiani dalle mani callose, giovani garzoni, studenti universitari che stringono armi di fortuna e donne coraggiose che sfidano le pallottole per portare brocche d'acqua o bende pulite. Sopra ognuno di loro sventola, fiero, il tricolore.

In un angolo strategico di Porta Tosa, una delle antiche porte orientali della città, asse cruciale dove gli scontri sono più feroci perché gli austriaci tentano disperatamente di mantenere aperta una via di fuga e rifornimento verso l'esterno, due uomini, coperti di fuliggine e sudore, si riparano dietro la barriera. Stringono tra le mani sassi e bastoni, lo sguardo fisso verso il nemico. Siamo al terzo giorno di combattimenti, la fatica si fa sentire, ma la pressione non accenna a diminuire.

Gianni *(Solleva a fatica un grosso masso di granito, sporgendosi appena oltre il profilo irregolare della barricata. Ha gli occhi sbarrati dallo sforzo e dalla tensione)* Franco! Guarda là in fondo, oltre la nebbia dei focolai... Stanno serrando i ranghi! Hanno ripreso ad avanzare verso Porta Tosa. Puntano dritti alla nostra postazione, maledizione!

Franco *(Ha il respiro corto, i polmoni bruciano per il fumo. Si appoggia con la schiena contro il mozzo di un carretto capovolto, asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica della camicia lacerata)* Li vedo... si muovono a passo cadenzato. Ma da qui non ci muoviamo di un palmo. Guarda intorno a te, Gianni: non siamo soli. Tutta Milano è scesa in strada. Ci sono le donne dei quartieri alti, gli operai delle fabbriche, i ragazzi dell'università... Tutti stringono lo stesso legno, tutti spingono la stessa barricata.

Gianni *(Scuote la testa, gli occhi lucidi per lo stupore e l'emozione, mentre stringe più forte la pietra)* Se me lo avessero detto una settimana fa, non ci avrei creduto. Vedere Milano così... unita, feroce, capace di alzare la testa e sputare in faccia all'Impero... È un miracolo.

Franco *(Il tono si fa duro, vibrante di una determinazione antica)* Non è un miracolo, Gianni, è casa nostra. Questa terra calpestata dai loro stivali è nostra. Non possiamo, non dobbiamo lasciarla un minuto di più nelle mani degli austriaci. Siamo ormai da giorni in questo inferno: se teniamo duro adesso, se questa linea non si spezza, li costringiamo a ripiegare. Respingiamoli!

Gianni *(Lancia un'occhiata rapida alla folla che si muove alle loro spalle, poi torna a fissare il vicolo davanti a sé. Regola il respiro, imponendosi la calma dei soldati improvvisati)* E allora sia. Avanti, ma con la testa sulle spalle, muoviamoci d'intesa. E tieni gli occhi incollati ai tetti! I cecchini dell'imperatore[1] hanno preso posizione lassù e dalle finestre dei palazzi. Sparano dall'alto, prendono la mira con calma. Non farti agganciare.

Franco *(Alza la voce per sovrastare il fragore improvviso di una fucilata che scheggia il legno sopra di loro)* Per la libertà, Gianni! Per tutto quello che ci hanno tolto! *(Si gira verso le retrovie, gridando con quanto fiato ha in gola)* Qualcuno porti altra acqua ai feriti laggiù e tenga pronte le fasce pulite! Ragazzi, se dobbiamo sfondare, il momento è adesso. Muoviamoci insieme, come un sol uomo!

I due si guardano per un istante interminabile, scambiandosi un cenno d'intesa che vale più di mille promesse. Poi, facendo leva sulle gambe, si alzano e uniscono le loro forze a quelle degli altri insorti,

[1] I cecchini dell'imperatore (I Cacciatori Tirolesi): Gli austriaci schieravano i temibili *Kaiserjäger* (cacciatori imperiali), tiratori scelti tirolesi dotati di carabine di precisione. Presero posizione sui tetti, sui campanili e persino sulle guglie del Duomo, terrorizzando la popolazione con un metodico tiro al bersaglio contro chiunque tentasse di attraversare le strade libere dalle barricate.

premendo i petti contro la barricata per spingerla in avanti, guadagnando centimetri di terra mentre il rumore pesante e ritmico degli stivali austriaci si fa sempre più vicino.

Luglio 1848. L'estate brucia la Pianura Padana e, insieme ad essa, sembrano consumarsi le ultime illusioni della primavera dei popoli.[2] Dopo mesi di travolgente entusiasmo, canti patriottici e speranze tese verso un'Italia unita, l'esercito piemontese, guidato dal tormentato re Carlo Alberto di Savoia, si trova a fronteggiare la micidiale macchina da guerra austriaca, riorganizzata dal vecchio e implacabile feldmaresciallo Radetzky.

Nei pressi di Custoza, tra le colline moreniche che sorvegliano il corso del Mincio, si consuma l'atto decisivo della Prima guerra d'indipendenza. Qui, i giovani soldati del Regno di Sardegna, affiancati da volontari giunti da ogni angolo della penisola, si battono per strappare la terra al dominio asburgico. Ma la retorica dei salotti e delle piazze deve fare i conti con la brutale realtà della guerra: la disorganizzazione dei comandi piemontesi, la fame che stringe lo stomaco, la polvere che acceca e il terrore cieco che serra la gola quando la linea nemica avanza, impeccabile e silenziosa, come un muro di baionette lucenti.

Il sole tramonta sulle colline di Custoza, tingendo il cielo di un rosso cupo, quasi profetico. L'aria è immobile, pesante, satura del fumo acre delle esplosioni e del sentore dolciastro della polvere da sparo che si mescola all'odore dell'erba bruciata. In lontananza, il panorama sonoro è un inferno calcolato: il rullo cadenzato dei tamburi imperiali, il crepitio nervoso dei fucili ad avancarica e il rombo profondo dei cannoni che fa vibrare la terra fin dentro le ossa.

Il campo di battaglia è un cimitero di oggetti abbandonati che raccontano la fretta e la paura: giberne[3] vuote, zaini di cuoio sventrati, fucili spezzati e bandiere tricolori gualcite, parzialmente sepolte dalla terra smossa dalle cannonate. Dietro un muretto di pietra a secco, parzialmente crollato sotto i colpi dell'artiglieria, due giovani soldati piemontesi cercano un briciolo di riparo. Le loro divise blu, un tempo orgogliose, sono ridotte a stracci coperti di fango e sudore; i loro volti, rigati dalla fuliggine, portano i segni precoci di una vecchiaia regalata dalla guerra.

Giovanni *(Con il respiro spezzato e i polmoni che bruciano, si sporge per un istante oltre le pietre calde del muretto, sbarrando gli occhi terrorizzati)* Tito... guardali! Li vedi là in basso? I nostri

[2] Primavera dei popoli: Espressione storica che definisce la gigantesca ondata di moti rivoluzionari ed emancipazioni nazionali che attraversò l'Europa nel 1848. In Italia l'entusiasmo portò alle Cinque giornate di Milano e alla decisione di Carlo Alberto di dichiarare guerra all'Austria, ma a luglio l'affievolirsi dei fervori iniziali e il ritorno all'ordine delle monarchie europee isolarono militarmente il Piemonte.

[3] Giberne: La giberna era la borsa di cuoio rigido, assicurata a una bandoliera, in cui il soldato custodiva le cartucce di carta contenenti la polvere e la palla di piombo. Rimanere con la "giberna vuota" significava l'impossibilità assoluta di rispondere al fuoco nemico, trasformando i fucili in semplici aste di legno.

stanno ripiegando, è una rotta! I fanti del re arretrano... gli austriaci ci stanno schiacciando, vogliono spingerci giù dalle colline e tagliarci la ritirata verso il fiume! Ci taglieranno i ponti, Tito!

Tito *(Stringe il calcio del suo fucile con le nocche bianche per lo sforzo, i denti stretti per non far tremare la mascella)* Li ho visti, Giovanni... Certo che li ho visti. Ma la nostra bandiera è ancora piantata su questo poggio. Il colonnello è stato chiaro prima che il fumo coprisse tutto: dobbiamo tenere la posizione. Questa collina non si lascia.

Giovanni *(Lancia una risata amara, che somiglia più a un gemito di disperazione)* Tenere? E con cosa, dimmelo! Guarda le giberne, Tito: siamo vuoti. Non ci è rimasta nemmeno una cartuccia di polvere secca, le canne dei fucili sono calde da scottare la pelle! Siamo carne da macello!

Tito *(Lo fissa negli occhi, lo sguardo indurito da una sfumatura di feroce, disperata ironia)* Allora difenderemo questo sasso coi denti, fratello mio. Consumeremo le unghie sulla terra. Perché se scappiamo anche noi, se cediamo adesso per paura di morire, questo bellissimo, maledetto sogno chiamato Italia svanisce stasera stessa, inghiottito dalla polvere di questa pianura.

Giovanni *(Abbassa lo sguardo sul terreno straziato, le spalle che cedono per un istante sotto il peso dello sconforto, poi rialza gli occhi verso il fumo che sale dal campo)* Italia... ne parlano tutti, ma nessuno l'ha mai vista. Chissà se esiste davvero, Tito. Chissà se a noi sarà dato anche solo il diritto di vederla nascere.

Tito *(Volge lo sguardo verso l'orizzonte, dove il sole sta morendo dietro una cortina di fumo nero e riflessi scarlatti)* Se non saremo noi a vederla, Giovanni... saranno quelli che verranno dopo. I nostri fratelli minori, i figli che non abbiamo avuto. Ma per far sì che loro possano vederla un giorno, qualcuno deve pur cominciare a sanguinare stasera. Qualcuno deve pur rimanere a fare la guardia a questo muretto.

All'improvviso, un colpo di cannone ravvicinato esplode a poche decine di metri, sollevando una pioggia di terra e sassi che picchia contro le loro schiene. Il terreno trema, l'aria si sposta con un sibilo violento. I due giovani si guardano negli occhi, superando il terrore profondo della carne. Senza dire una parola, si stringono la mano: una stretta solida, cameratesca, che sa di addio e di promessa. Poi, con gesti meccanici e precisi, innestano le baionette sui fucili scarichi, preparandosi a ricevere l'ultimo assalto. Sopra di loro, il sole cala definitivamente dietro le creste collinari, tingendo la notte del colore del sangue versato e della speranza che non vuole morire.

Campo imperiale francese nei pressi di Alessandria, maggio 1859. La pianura piemontese, ridestata dalla primavera, è un immenso mare di tende bianche, fumo di bivacchi e fango calpestato. L'aria vibra del nitrito di migliaia di cavalli e dello scalpiccio cadenzato dei reggimenti che prendono posizione. Davanti al quartier generale, le sfarzose uniformi dei volteggiatori, i pantaloni rossi della fanteria di linea e i turbanti degli Zuavi d'Africa[4] creano un mosaico di colori sotto il cielo d'Italia.

Al centro dello schieramento, circondato da un brillante stato maggiore dove spiccano i generali Mac-Mahon e Canrobert, siede a cavallo Louis-Napoléon Bonaparte, Napoleone III, Imperatore dei Francesi. Con i celebri baffi a punta, il pizzo curato e la gran croce della Legion d'Onore che brilla sul petto, l'Imperatore osserva le sue truppe. La sua espressione è calma, quasi imperscrutabile, ma lo sguardo tradisce il peso di una scommessa dinastica e geopolitica immensa: emulare le gesta del grande zio in quelle stesse terre, cinquant'anni dopo.

I tamburi della Guardia Imperiale battono il passo con un rullare sordo e solenne. Al segnale dei trombettieri, un silenzio rigoroso cade sulle linee. Napoleone III avanza di qualche passo, stringendo le redini del suo destriero, e dispiega la voce per rivolgersi alla grande armata.

Napoleone III Soldati della Guardia, soldati della linea! Oggi le Aquile imperiali di Francia[5] varcano nuovamente le Alpi, e non per brama di conquista, ma in nome dell'onore, della giustizia e della libertà dei popoli. L'Impero d'Austria, violando i trattati e sfidando il diritto delle nazioni, ha invaso il territorio del nostro alleato, il valoroso Regno di Sardegna, stringendo d'assedio queste terre piemontesi. La Francia non può, né deve, restare sorda al grido di dolore che si leva da una nazione sorella.

Noi non andiamo a fomentare il disordine, né a scuotere il trono del Santo Padre, che abbiamo il dovere di proteggere; noi andiamo a liberare l'Italia dalle catene di un'oppressione secolare. Abbiamo stretto un patto d'onore a Plombières con il Gabinetto di Torino, con il re Vittorio Emanuele II e con il suo sagace ministro, il conte di Cavour. Insieme a quel popolo fiero, noi combatteremo affinché l'Italia appartenga finalmente agli italiani, da un mare all'altro!

(L'Imperatore sguaina la spada, la cui lama riflette la luce pallida del mattino)

---

[4] Zuavi d'Africa: Erano i celebri reparti di fanteria leggera scelti dell'esercito francese, originariamente reclutati in Algeria tra la tribù dei Zouaoua e poi composti prevalentemente da europei. Indossavano un'uniforme di ispirazione araba (turbante, giacca corta ricamata e ampi pantaloni orientali, i *seroual*). In Italia si distinsero per uno straordinario coraggio, in particolare nella battaglia di Magenta.

[5] **Le Aquile imperiali:** L'aquila ad ali spiegate era il simbolo araldico del Primo Impero di Napoleone I, riadottato ufficialmente da Napoleone III nel 1852 per il Secondo Impero. Era posizionata sulla sommità delle aste delle bandiere reggimentali; perderla in battaglia era considerato il massimo disonore per un reparto.

Napoleone III Soldati! Vi attende una campagna severa. Affronterete un nemico potente, disciplinato e trincerato nelle sue fortezze. Ma la giustizia della nostra causa, la memoria delle glorie passate e il valore che scorre nelle vostre vene vi renderanno invincibili. Marcerete con quella severa disciplina che è il primo vanto delle nostre armate; combatterete con cuore franco, con il coraggio saldo e con la generosità che da sempre distingue il soldato francese.

Ricordate che su questi stessi campi, a Marengo, a Castiglione, a Lodi, i vostri padri scrissero pagine immortali. Mostratevi degni di quel retaggio! Ovunque avanzerà il nostro tricolore, l'Europa sappia che esso non porta la rovina, ma la civiltà, l'ordine legittimo e la speranza di una pace duratura fondata sulla giustizia. Soldati! Sotto gli occhi del mondo che vi osserva, fate risuonare ancora una volta il nome della Francia!

Le ultime parole dell'Imperatore scatenano un effetto immediato ed elettrico sui battaglioni. I generali sollevano i loro bicorni, gli ufficiali sguainano le sciabole dorate verso il cielo.

Soldati *(In un coro possente che fa tremare la pianura) Vive l'Empereur! Vive la France! Vive l'Italie!*

Il fragore delle acclamazioni si fonde istantaneamente con il rullare tumultuoso dei tamburi e lo squillo delle trombe che intonano le note di *Partant pour la Syrie*[6]. È la melodia che accende i cuori dell'armata: l'inno nazionale del Secondo Impero, la marcia ufficiale che aveva preso il posto dei canti repubblicani e della *Marsigliese*, ormai banditi. Composta decenni prima da Ortensia di Beauharnais, madre dello stesso Napoleone III, quella musica non è solo l'omaggio della nazione al sovrano, ma il canto dinastico che accompagna le truppe francesi in ogni parata e in ogni campagna del mondo, dalle sabbie della Crimea ai campi d'Italia. Al ritmo fiero di quelle note, che fondono l'orgoglio imperiale e la promessa di gloria, i cuori dei soldati si stringono attorno alla figura del loro capo.

Napoleone III rinfodera la spada con un gesto secco, china il capo in segno di saluto ai suoi reggimenti e, spronando il cavallo, si pone alla testa della colonna imperiale. Dietro di lui, lo stato maggiore si muove al galoppo, mentre i fanti imboccano la strada polverosa verso il Ticino e verso il confine lombardo, dove la storia li attende a Magenta.

[6] Partant pour la Syrie: (*Partendo per la Siria*). Composta nel 1807 da Ortensia di Beauharnais (madre di Napoleone III), era una romanza che narrava le imprese di un cavaliere medievale in Terra Santa. Sotto il Secondo Impero divenne di fatto l'inno nazionale francese, suonato in tutte le cerimonie ufficiali al posto della *Marsigliese*, considerata sovversiva e troppo legata alla rivoluzione del 1789.

Il 24 giugno 1859, le colline moreniche del mantovano si trasformano nel teatro di una delle più furiose e sanguinose carneficine che la storia europea ricordi. La battaglia di Solferino e San Martino è appena terminata: sotto un sole estivo spietato, che cede il passo a un violento temporale serale, quarantamila corpi, tra francesi, piemontesi e austriaci, giacciono straziati sui campi, travolti dalla logica spietata della guerra.

A pochi chilometri dal fronte, il piccolo borgo di Castiglione delle Stiviere si ritrova improvvisamente sommerso da una marea umana di feriti, mutilati e morenti. Le strade si riempiono di grida, le piazze diventano obitori a cielo aperto, e ogni spazio coperto, dalle stalle ai palazzi signorili, fino alle navate delle chiese, viene requisito. È in questo scenario di apocalisse che la popolazione locale, e in particolare le donne del paese, compie un miracolo di straordinaria umanità.

Accanto a loro si trova un giovane banchiere svizzero, Henry Dunant, giunto sul posto per affari privati[7] e rimasto folgorato dall'orrore. Sconvolto dalla sofferenza, Dunant si unisce alle donne di Castiglione, organizzando i soccorsi sotto un unico, rivoluzionario principio: curare tutti, senza guardare il colore della divisa. Da quella notte di fango, sangue e candele accese nascerà un'idea di fraternità universale che cambierà per sempre la storia dell'umanità: la Croce Rossa.[8]

L'interno della chiesa di San Luigi a Castiglione delle Stiviere, nel cuore della notte, assomiglia a un limbo sospeso tra la vita e la morte. L'odore d'incenso, che per secoli ha riempito quelle navate, è stato interamente scalzato dal puzzo acre della cancrena, del sangue rappreso e del sudore della febbre. File interminabili di paglericci e cumuli di stracci coprono ogni centimetro del pavimento di marmo; le cappelle laterali, dedicate ai santi, ospitano ora giovani corpi agonizzanti.

La luce è scarsa, tremolante, affidata a poche candele votive che proiettano ombre gigantesche e spettrali sulle pareti affrescate. Il silenzio sacro della notte è rotto da un coro straziante: deliri in francese, invocazioni alla madre in tedesco, gemiti soffocati in dialetto piemontese. In questo formicaio di disperazione si muovono figure silenziose.

Teresa, una contadina del luogo con le mani indurite dal lavoro nei campi, si sposta instancabile stringendo a sé una brocca d'acqua tiepida, come se fosse il bene più prezioso della Terra. Accanto a lei, Henry Dunant, con l'abito bianco di lino ormai irrimediabilmente macchiato e i capelli spettinati

[7] Affari privati di Henry Dunant: Il filantropo svizzero Henry Dunant non si trovava in Italia per motivi umanitari o politici. Era un banchiere e uomo d'affari diretto a Solferino per incontrare urgentemente l'imperatore francese Napoleone III, al fine di ottenere una concessione d'acqua per i suoi mulini in Algeria. L'impatto visivo con la macellazione della battaglia cambiò radicalmente il corso della sua vita.

[8] La nascita della Croce Rossa: Sconvolto dall'esperienza di quella notte, Dunant scrisse una volta tornato a Ginevra il libro *Un souvenir de Solférino* (1862). Il testo scosse le coscienze delle élite europee e portò nel 1863 alla fondazione del *Comitato internazionale della Croce Rossa* e, nel 1864, alla firma della prima Convenzione di Ginevra per la protezione dei feriti di guerra.

dalla fatica, cerca di ordinare i soccorsi, distribuendo bende e stringendo mani. Poco lontano, suor Lucia passa di giaciglio in giaciglio: un piccolo crocifisso d'argento le pende sul petto, oscillando a ogni movimento, mentre le sue mani, arrossate dall'aceto[9] e dal sangue, si muovono con una delicatezza straordinaria.

Teresa *(Si china sopra un ragazzo biondo, poco più che un adolescente, i cui occhi febbrili fissano il vuoto. Posa una mano tremante sulla sua fronte scotta, poi si volta verso lo svizzero, esitando)* Questo ragazzo... signor Dunant. Guardate la giubba, è bianca. È un austriaco, uno di quelli che fino a ieri sparavano a San Martino... Gli do da bere lo stesso? La nostra acqua sta finendo...

Dunant *(Si asciuga la fronte con il dorso della mano, lo sguardo stanco ma illuminato da una fermezza assoluta. La sua voce è un sussurro calmo, che si impone sul rumore della navata)* Dagliela, Teresa. Dagliene quanta ne chiede. Davanti alla sete e all'agonia non ci sono eserciti, non ci sono alleati e non ci sono nemici. C'è solo un uomo che soffre.

Suor Lucia *(Inginocchiandosi dall'altro lato del pagliericcio, solleva delicatamente la testa del giovane soldato per aiutarlo a bere)* E davanti a Dio, Teresa, non esistono bandiere di stoffa. Le frontiere le hanno disegnate gli uomini col gesso e con le baionette, ma lassù non le vedono. Qui ci sono solo figli. Figli che piangono e che hanno lo stesso identico sangue rosso.

Teresa *(Versa l'acqua sulle labbra screpolate del ragazzo, asciugandogli il mento con un lembo del grembiule. Scuote la testa, mentre una lacrima solca la polvere sul suo viso)* Ma quanti sono, sorella... mio Dio, quanti sono! San Luigi è piena, la chiesa di Santa Maria è colma, le strade rigurgitano di moribondi. E noi... noi siamo solo un pugno di donne di paese, quattro anime senza medicina. Siamo troppo poche per questo inferno.

Suor Lucia (*Un sorriso dolcissimo e stanco le illumina il volto pallido mentre continua, con gesti esperti, a fasciare il braccio maciullato dell'austriaco)* Non dire così, Teresa. Non siamo poche. Ogni volta che porgi un bicchiere d'acqua, ogni volta che una madre di Castiglione pulisce una ferita, quel gesto d'amore si moltiplica nell'aria e chiama altre mani. Ricordalo: quando ci si prende cura di una piaga, non si guarisce solo un corpo, ma si rimargina anche un piccolo pezzo di questo mondo spezzato.

Dunant *(La osserva operare, colpito al cuore dalla dignità monumentale di quelle donne. Compie un leggero inchino con il capo, la voce rotta dal rispetto)* Parole sante, Sorella. Parole che meriterebbero di essere scolpite nel marmo. Se i sovrani d'Europa, se i generali che muovono le

[9] Mani arrossate dall'aceto: L'aceto era uno dei pochissimi disinfettanti e detergenti economici a disposizione della popolazione civile a metà dell'Ottocento, utilizzato per pulire alla meglio le piaghe, frenare le infezioni e attenuare i miasmi della decomposizione e del sangue nei lazzaretti improvvisati.

divisioni sulle mappe potessero vedere ciò che vedete voi stasera... le guerre finirebbero prima ancora di essere dichiarate.

Suor Lucia *(Alza per un momento lo sguardo verso il crocifisso che domina l'altare maggiore, i suoi occhi riflettono la luce fioca delle candele)* Gli uomini sono superbi, signor Dunant, e le guerre forse continueranno a insanguinare la terra. Ma l'amore di Dio ha una forza misteriosa: può entrarci dentro, in mezzo alle sciabole e ai cannoni, e trasformare il fango in altare. È questo il compito che ci è stato dato stanotte: insegnare al mondo che la carità non fa domande. Non chiede da quale parte della trincea hai combattuto, chiede solo: "Dove ti fa male?"

(Cade un silenzio improvviso nella navata, denso di significato. In quel momento, dal paglericcio, il soldato austriaco comincia a mormorare una preghiera interrotta, un flebile "Vater unser[10]" in lingua tedesca. Suor Lucia non comprende le parole, ma ne capisce il cuore. Gli posa con infinita dolcezza la mano tiepida sulla fronte imperlata di sudore e sussurra una benedizione in latino. Dunant osserva la scena immobile, sentendo una stretta al petto; le lacrime, libere, gli rigano il volto stanco.)

Dunant *(Sussurra tra sé, come se stesse fissando un'apparizione, o un'idea che prende corpo per la prima volta)* Siamo tutti fratelli... Sì, avete ragione, Sorella. Siamo tutti fratelli.

Da lontano, attraverso le vetrate colorate della chiesa, si ode il rintocco lento e profondo della campana del paese. Fuori, la notte di Solferino comincia a diradarsi, lasciando spazio alle prime luci dell'alba. All'interno, le donne di Castiglione continuano a muoversi tra i feriti, instancabili, come angeli della terra, illuminate non più solo dalle candele, ma da una nuova, incrollabile luce di speranza.

[10] **"***Vater unser"*: Incipit del *Padre Nostro* in lingua tedesca. La preghiera pronunciata dal soldato austriaco diventa il simbolo di un'umanità comune che supera le barriere della guerra e della lingua.

Maggio 1860. Torino, capitale del Regno di Sardegna, vive giorni di febbrile e sotterranea tensione. I trattati di Plombières [11] e la Seconda Guerra d'Indipendenza hanno appena consegnato la Lombardia ai Savoia, ma l'equilibrio europeo è un filo teso sul baratro. Cavour, il pragmatico e geniale Presidente del Consiglio, tesse una tela diplomatica delicatissima per non indispettire la Francia di Napoleone III e l'Inghilterra.

Tuttavia, a Genova, l'anima democratica e mazziniana del Risorgimento si è risvegliata. Sotto l'impulso del patriota siciliano Francesco Crispi e la guida carismatica di Giuseppe Garibaldi, si sta preparando un'impresa folle: la Spedizione dei Mille, una campagna di volontari per abbattere il Regno delle Due Sicilie.

Nello studio privato di Palazzo Reale, a porte rigorosamente chiuse, il re Vittorio Emanuele II e Camillo Benso Conte di Cavour si incontrano per decidere il destino di quell'impresa. È un gioco di specchi della politica: il Re, affascinato dall'impeto guerriero di Garibaldi, e il Conte, maestro del cinismo diplomatico, sanno che quella spedizione può essere la chiave per l'Unità o l'innesco di una guerra disastrosa.

Lo studio del Re a Palazzo Reale è immerso nella penombra della sera torinese. Vaste mappe geografiche della penisola italiana sono spiegate sui tavoli di mogano, segnate da appunti a matita e confini ancora incerti. Imponenti lampade a olio proiettano una luce calda e dorata che fa brillare i fregi intagliati delle pareti e i ritratti degli antenati di Casa Savoia. L'aria profuma di cera da legno, carta antica e del tabacco forte dei sigari che il Re fuma nervosamente, camminando su e giù per il tappeto persiano con gli stivali che scricchiolano a ogni passo. Cavour è seduto su una poltrona di velluto, con la schiena dritta, gli occhiali appoggiati sulla punta del naso e un faldone di rapporti confidenziali tra le mani. L'atmosfera è satura di gravità: ogni parola pronunciata in quella stanza ha il peso di un trattato internazionale.

Vittorio Emanuele II *(Si ferma bruscamente davanti alla grande mappa, dando le spalle al suo primo ministro. Espira una nuvola di fumo denso prima di parlare con la sua caratteristica voce roca e autoritaria)* Dunque, Conte, l’ho fatta chiamare a quest'ora perché il tempo stringe. I rapporti dei miei informatori a Genova parlano chiaro. Garibaldi sta raggruppando centinaia di camicie rosse a Quarto. Se parla apertamente di una spedizione navale per invadere la Sicilia e risalire tutto il Sud. La situazione sta sfuggendo di mano.

[11] Trattati di Plombières: Accordi segreti stretti nel 1858 tra Cavour e Napoleone III. Prevedevano l'aiuto militare francese al Piemonte in caso di aggressione austriaca, in cambio della cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. L'equilibrio era delicatissimo perché l'accordo vincolava i Savoia a non espandersi nel Centro-Sud per non minacciare lo Stato Pontificio.

Cavour *(Si sistema gli occhiali sul naso, sfogliando un foglio vergato a inchiostro fresco con assoluta calma)* Le vostre informazioni sono, come sempre, impeccabili, Maestà. I democratici, i mazziniani e in particolare Francesco Crispi, che mantiene i contatti con gli insorti siciliani, stanno soffiando sul fuoco della rivolta a Palermo. Stanno usando tutto il peso del mito del Generale per spingerlo a un intervento immediato. Se non agiamo, rischiamo che la rivoluzione divampi senza il nostro controllo.

Vittorio Emanuele II *(Si volta di scatto, piantando le mani sul tavolo di mogano e fissando Cavour con occhi fiammanti)* E noi cosa dovremmo fare? Rimanere a guardare? Non possiamo permettere che una masnada di repubblicani e mazziniani prenda il controllo del Mezzogiorno! Se Garibaldi proclama la repubblica a Napoli, metterà a rischio la Corona, il nostro lavoro in Nord Italia e, soprattutto, la nostra fondamentale alleanza con la Francia! Napoleone III manderebbe le sue truppe a difendere il Papa e ci schiaccerebbe.[12]

Cavour *(Un leggero, quasi impercettibile sorriso diplomatico gli increspa le labbra. Chiude il faldone con un colpo secco)* Ufficialmente, Sua Maestà, il vostro governo esprimerà la più ferma e assoluta contrarietà. Davanti alle cancellerie di Parigi, Londra e Vienna, Garibaldi agisce interamente di sua iniziativa, come un ribelle privato. Noi prenderemo le distanze pubblicamente, condannando l'azione come un atto di pirateria. I nostri piroscafi della Marina vigileranno... ma arriveranno sempre con un tempismo sfortunatamente tardivo.[13]

Vittorio Emanuele II *(Inarca un sopracciglio, stringendo gli occhi mentre scruta il volto del Conte)* Ufficialmente, Conte? State giocando una partita pericolosa con me. Parlatemi chiaramente, sapete che non amo i giri di parole dei diplomatici.

Cavour *(Si alza in piedi, avvicinandosi alla mappa e indicando con il dito indice la Sicilia e Napoli)* Nella realtà dei fatti, Sire, il Generale Garibaldi, pur con le sue idee bislacche, è un patriota devoto alla causa italiana e, in fondo, fedele alla vostra persona.[14] Se questa impresa disperata dovesse per miracolo riuscire, l'annessione del Sud al Regno di Sardegna sarebbe un passo gigantesco, definitivo, verso l'Unità d'Italia sotto la vostra corona. E se invece dovesse fallire... beh, i Borbone lo

[12] Difendere il Papa: Napoleone III traeva gran parte del suo consenso politico interno dai cattolici francesi. Di conseguenza, si era fatto garante dell'integrità territoriale dello Stato Pontificio, mantenendo una guarnigione militare a Roma. Se i garibaldini (noti per i loro ideali repubblicani e anticlericali) avessero risalito il Sud fino a minacciare il Papa, la Francia sarebbe stata costretta a dichiarare guerra al Regno di Sardegna.

[13] Tempismo sfortunatamente tardivo: È il fulcro del "doppio gioco" cavouriano. Storicamente, Cavour ordinò all'ammiraglio della marina sarda, Carlo Pellion di Persano, di pattugliare le acque per intercettare Garibaldi solo *dopo* che i piroscafi fossero già passati, fornendo così una copertura diplomatica al Piemonte di fronte alle proteste del Regno delle Due Sicilie e delle potenze straniere.

[14] Fedele alla vostra persona: Sebbene Garibaldi fosse di estrazione repubblicana e mazziniana, accettò il compromesso promosso dalla "Società Nazionale" e scelse di combattere nel 1860 sotto il motto ufficiale *"Italia e Vittorio Emanuele"*, anteponendo l'unificazione geopolitica della penisola alla forma di governo repubblicana.

fucileranno, noi avremo evitato un coinvolgimento diretto e l'Europa non potrà accusare Torino di nulla. È un rischio calcolato, Maestà. La prudenza della corona incontra l'audacia della spada.

Vittorio Emanuele II *(Resta in silenzio per qualche istante, accarezzandosi i lunghi baffi. Guarda la mappa, poi incrocia lo sguardo di Cavour, comprendendo l'immensa portata di quel cinismo politico* Un rischio enorme, Conte. Una scommessa da giocatore d'azzardo. Ma capisco il vostro punto: se lo fermiamo, uccidiamo il sogno italiano; se lo appoggiamo, scateniamo una guerra europea. Non possiamo fermarlo, ma non possiamo aiutarlo.

Cavour *(Compie un perfetto inchino formale, con la fredda deferenza di chi sa di aver vinto la discussione)* Esattamente, Sire. Avete colto l'essenza della situazione. Non muoveremo un solo dito per bloccare i moschetti a Quarto, ma non ci assumeremo alcuna responsabilità. Lasciamo che il destino giochi la sua carta sul mare.

Cavour si congeda con passo felpato, lasciando il sovrano solo nello studio. Vittorio Emanuele II si avvicina nuovamente alla mappa della penisola, fissa lo stretto di Messina e poi, con un sorriso d'intesa rivolto alla notte, accende un altro sigaro, affidando il Regno all'audacia del Generale.

La notte tra il 10 e l'11 maggio 1860 rimane impressa come uno dei momenti più iconici, audaci e poeticamente folli del Risorgimento italiano. Pochi giorni prima, precisamente la notte del 5 maggio, dallo scoglio di Quarto, alle porte di Genova, era salpata l'armata più improbabile della storia: poco più di mille uomini stipati su due piroscafi della Compagnia Rubattino, il *Piemonte* e il *Lombardo*.[15] Le navi erano state sottratte con un finto colpo di mano[16] orchestrato da patrioti vicini a Rosalino Pilo e alla rete mazziniana, con la tacita e ambigua complicità delle autorità piemontesi.

Quei due piroscafi erano mezzi puramente civili, non concepiti per un'impresa bellica: scafi robusti ma privi di qualsiasi armamento corazzato, mossi da grandi ruote a pale laterali e dotati di ponti essenziali, adatti fino a quel momento soltanto al trasporto di passeggeri e merci lungo le rotte del Tirreno. Eppure, proprio a bordo del *Piemonte*, l'ammiraglia della spedizione, quella notte prendeva forma il nucleo del destino d'Italia. Qui si trovava Giuseppe Garibaldi, circondato dai suoi ufficiali più fidati; il resto dei Mille era distribuito sul *Lombardo*, che tallonava l'ammiraglia nella scommessa di sfuggire alla vigilanza della flotta borbonica. Il mare, calmo e scuro come l'inchiostro, era illuminato appena da una luna esitante, che sembrava accompagnare i due piroscafi verso le coste della Sicilia, traghettando un manipolo di sognatori verso la leggenda o il patibolo.

Il ponte del *Piemonte* è immerso in un buio fitto, squarciato soltanto dal tremolio fioco delle lanterne di servizio e dal chiarore argenteo che la luna spalanca sulle onde. Il legno della nave scricchiola a ogni beccheggio, un lamento ritmico che si fonde con il battito sordo della macchina a vapore. L'aria è fredda, intrisa di salsedine, fumo di carbone e di una tensione così densa che si potrebbe tagliare con la baionetta.

I volontari sono ovunque: avvocati, medici, artigiani e studenti, molti dei quali non hanno mai tenuto in mano un fucile prima di quel viaggio. Alcuni sono seduti sulle casse di munizioni caricate a Talamone,[17] intenti a verificare le lame delle baionette con gesti ossessivi; altri parlano a voce bassissima, stretti nei loro cappotti logori per difendersi dal vento marino. Una bottiglia di vino rosso passa di mano in mano, ma i sorsi sono brevi, guardinghi: un gesto che sa di scaramanzia e fratellanza. La scena è carica di un'energia sospesa, un silenzio gravido di tempesta, come se il mare stesso stesse trattenendo il fiato prima dell'impatto.

[15] Il Piemonte e il Lombardo: Erano due navi passeggeri a vapore della compagnia genovese di Raffaele Rubattino. Il *Piemonte* era più piccolo e veloce (comandato direttamente da Garibaldi), mentre il *Lombardo* era più capiente e robusto (affidato a Nino Bixio).
[16] Finto colpo di mano / Complicità piemontesi: Il "furto" dei due piroscafi nel porto di Genova fu concordato segretamente tra il primo ministro Camillo Benso di Cavour, l'armatore Rubattino e i garibaldini. Lo stratagemma permise al Regno di Sardegna di dichiararsi ufficialmente estraneo all'azione di fronte alle proteste internazionali, pur appoggiando l'impresa nell'ombra.
[17] Munizioni caricate a Talamone: I Mille partirono da Genova quasi sprovvisti di munizioni e con pochissimi fucili funzionanti. La sosta strategica a Talamone, in Toscana (avvenuta il 7 maggio), permise a Garibaldi di intimorire i comandanti delle fortezze locali e farsi consegnare una discreta scorta di polvere da sparo, cartucce e armi supplementari.

Soldato 1 *(Ha la voce roca, indurita dal sale. Con le mani fredde stringe il parapetto di legno, fissando l'orizzonte nero dove l'acqua bacia il cielo)* Compagni… guardate là in fondo. L'ora si avvicina davvero. Se i calcoli sono giusti, tra poche ore, a giorno fatto, poseremo lo stivale sulla terra di Sicilia. Sempre che i cannoni dei Borbone non ci mandino a fondo prima.

Soldato 2 *(E' seduto su una cassa, intento a controllare il meccanismo di sparo del suo vecchio fucile ad avancarica.[18] Parla senza alzare la testa)* Allora è meglio prepararsi al meglio, fratello. Stanotte non si dorme: mettiamo in ordine le armi, contiamo le cartucce e teniamo vicini i viveri. Che nulla ci colga impreparati quando caleremo le lance. Se dobbiamo morire su quella spiaggia, che almeno capiscano quanto cara abbiamo venduto la pelle.

Soldato 1 *(Solleva una fiaschetta di metallo, scuotendola leggermente)* Hai ragione. Ma prima di consegnarci alla storia… passami questo sorso di Chianti. Bevetene un po' tutti, compagni. Perché per qualcuno di noi, ammettiamolo, questo cielo stellato potrebbe essere l'ultimo.

Soldato 2 *(Afferra la fiaschetta, beve un sorso breve e accenna un mezzo sorriso amaro, lo sguardo perso nel vuoto)* Dio voglia di no. Ho una madre a Bergamo che aspetta mie notizie. Ma c'è una cosa che continua a rodermi lo stomaco da quando siamo ripartiti dalla Toscana… Dove ci farà sbarcare il Generale? Troveremo le navi borboniche ad aspettarci a Sciacca o a Marsala? Siamo mille contro un esercito vero.

Soldato 3 *(Si stacca dall'ombra dell'albero maestro, stringendosi la giubba sul petto)* Andate a chiederglielo, se ne avete il coraggio. È lassù, sul ponte di comando… lo sguardo fisso a prua. Non ha chiuso occhio per tutta la notte.

(Il vento si alza leggermente, portando con sé il brivido dell'alba. Dalla penombra della cabina emerge una figura inconfondibile: la camicia rossa spicca sotto il pesante poncho grigio che gli ricade sulle spalle, la barba biondastra è mossa dalla brezza e lo sguardo è fermo, azzurro e tagliente. Al suo passaggio, gli uomini sul ponte si raddrizzano istintivamente, rapiti da quel carisma magnetico.)

Garibaldi *(Si avvicina al gruppo a passo lento ma sicuro. La sua voce è calma, profonda, venata di una calda paternità)* Buona sera, figli d'Italia. Riposate, non c'è bisogno che vi alziate. Risparmiate le forze per il giorno.

[18] Fucile ad avancarica: Tipo di arma da fuoco individuale standard dell'epoca, in cui la polvere da sparo e il proiettile venivano inseriti manualmente dalla bocca della canna e pressati con una bacchetta. Questo sistema rendeva il processo di ricarica lento (circa 2 o 3 colpi al minuto) e vulnerabile all'umidità marina, motivo per cui i soldati nel testo ne verificano ossessivamente i meccanismi.

Soldato 1 *(Un po' intimidito, ma spinto dal bisogno di risposte)* Generale… perdonate l'ardire. Parlavamo del piano, dell'incertezza del domani. Cosa faremo, di preciso, una volta che lo scafo avrà toccato la terraferma?

Garibaldi *(Si appoggia con le braccia al parapetto, guardando verso sud, dove la Sicilia si nasconde nel buio)* Sbarcheremo con la massima prudenza, ma con risolutezza feroce. Le truppe del Re di Napoli pattugliano le coste, ma non ci aspettano a Marsala; credono che la nostra spedizione sia solo una voce. Dovremo muoverci rapidi, colpire dove le loro difese sono deboli, isolate, e guadagnare l'interno senza sperperare un solo uomo, una sola carica di polvere.

Soldato 2 *(Ascolta col fiato sospeso)* E se fossimo circondati dalle guarnigioni regie appena sbarcati?

Garibaldi *(Si volta verso di lui, e i suoi occhi sembrano brillare nella notte)* Non saremo soli, ragazzo mio. Confideremo nell'appoggio del popolo. I siciliani hanno il cuore acceso da anni di oppressione, l'isola è una polveriera che aspetta solo una scintilla. Molti attendono soltanto il nostro segnale per insorgere e unirsi a noi. Una volta sollevato il popolo e resa sicura l'isola… punteremo dritti allo Stretto. E poi oltre, verso la Calabria. Fino a Napoli.

(Un mormorio misto di stupore e audacia corre lungo tutto il ponte. L'idea di marciare fino alla capitale nemica sembra un sogno folle, eppure, detto da quell'uomo, diventa improvvisamente possibile.)

Soldato 2 *(Con un filo di voce, l'emozione che gli stringe la gola)* Le vostre parole scacciano la paura, Generale. Ci danno la forza di credere nell'impossibile.

Garibaldi *(Posa una mano robusta sulla spalla del giovane soldato, guardandolo dritto negli occhi)* Non sono le mie parole a darvi forza, ma la giustizia della nostra causa. È la storia che ci ha scelti per questo momento. Coraggio, compagni: domani prende vita l'impresa che cambierà il mondo. Domani vedremo nascere un'Italia sola… e finalmente libera.

Garibaldi si allontana di qualche passo, tornando a isolarsi a prua, lo sguardo nuovamente rivolto verso sud, a scrutare la notte meridionale. Sul ponte, la tensione si è sciolta in una calma solenne. Gli uomini si dispongono a riposare: qualcuno si avvolge nel mantello cercando il sonno, altri rimangono seduti schiena contro schiena, stringendo il fucile. Sotto di loro, il mare continua a mormorare contro le pale del piroscafo, come una preghiera antica che spinge la nave verso il destino.

Nel maggio del 1860, lo scoglio di Quarto, a Genova, divenne il punto di partenza di una delle imprese più romanzesche e decisive della storia europea. Giuseppe Garibaldi, il "Generale", salpò alla guida di circa mille volontari, poco più che ragazzi, artigiani, intellettuali e reduci, stipati su due piroscafi civili. La loro missione rasentava la follia: sbarcare nel Regno delle Due Sicilie per rovesciare il secolare dominio della dinastia borbonica e annettere il Mezzogiorno al nascente Stato italiano.

Dopo una traversata tesa, l'11 maggio i Mille elusero la vigilanza delle navi regie e sbarcarono a Marsala, sulla costa occidentale della Sicilia. L'impatto fu immediato, dirompente. Quella che doveva essere una semplice operazione militare si trasformò in un incendio politico e sociale: la notizia dello sbarco sfilò lungo le coste e risalì le valli dell'entroterra come un brivido elettrico. Per la prima volta, tra le vigne e i campi di grano riarsi, la parola "Italia" smise di essere un concetto astratto da dotti o un reato da carbonari. Per la gente semplice, abituata da secoli a chinare la testa davanti a viceré, baroni e gabelle[19], quel nome cominciò a profumare di terra propria, di giustizia e di dignità.

L'entroterra siciliano, a pochi chilometri dalla costa trapanese, è un mare immobile di colline ondulate, dove il grano biondo oscilla sotto un sole di maggio che picchia già come se fosse agosto. L'aria è densa, satura del profumo aspro dei cardi selvatici, della terra crepata e del sudore antico di generazioni di braccianti. Il silenzio della campagna è spezzato soltanto dal frinire ossessivo, quasi metallico, delle cicale e dal colpo sordo e ritmico delle zappe che affondano nel terreno argilloso.

Qui, in un appezzamento di terra che sembra non finire mai, lavorano Turi e Peppì. Hanno i volti scavati dal vento e bruciati dal sole, le mani ridotte a uno strato di calli e le camicie di tela grezza inzuppate di fatica. Lavorano curvi, con gli occhi fissi alle zolle, come hanno sempre fatto i loro padri e i padri dei loro padri.

Ma quel giorno, la millenaria monotonia del feudo si spezza. Un ragazzo corre lungo il sentiero polveroso che costeggia la masseria, urlando parole mai sentite prima, agitando le braccia verso i campi. La voce rimbalza di bocca in bocca, valica i muretti a secco, si infila tra i filari: «È arrivato il Generale! Garibaldi è a Marsala!» È un annuncio che porta con sé lo spavento del disordine, ma anche il profumo inebriante della speranza.

[19] Gabelle: Imposte e tasse gravosissime, in particolare quella sul macinato e sul dazio dei beni di consumo. La promessa di abolire queste tasse e di distribuire le terre demaniali fu la chiave con cui Garibaldi ottenne l'appoggio incondizionato delle masse contadine (che leggevano la parola "Italia" non come concetto geopolitico, ma come sinonimo di riscatto sociale).

Turi *(Si raddrizza di colpo, piantando la zappa nella terra secca. Si asciuga il sudore dalla fronte con l'avambraccio, gli occhi sbarrati, puntati verso il sentiero da cui provengono le grida)* Peppì! Peppì, per l'amor di Dio, fermati un momento! Lascia stare quel ferro, ascolta! Hai sentito cosa gridano giù alla fontana? Dicono che il mondo si è girato sottosopra… Garibaldi è arrivato! È sbarcato a Marsala, proprio stamattina, e dicono che ha dietro mille uomini armati!

Peppì *(Resta curvo ancora per un istante, sferrando un ultimo colpo alla terra, quasi volesse aggrapparsi alla sola realtà che conosce. Poi si solleva lentamente, con la schiena che scricchiola, e fissa il compagno con diffidenza)* Mille uomini? E da dove vengono tutti questi soldati senza che nessuno sapesse niente? Chi gliele ha date le navi?

Turi *(Gesticola con calore, la voce che trema per l'eccitazione)* Da Genova, dicono! Vengono dal Nord, hanno attraversato tutto il mare su due barconi a vapore! Dicono che non sono soldati del re, ma volontari… gente come noi, studenti, artigiani. Vogliono marciare su Palermo, cacciare via i Borboni e i loro sbirri, e fare questa benedetta Italia!

Peppì *(Sospira profondamente, appoggiandosi al manico di legno della zappa. Lo sguardo si fa serio, perso tra le colline)* Allora è vero… le voci che portavano i carrettieri dalla marina non erano solo chiacchiere da tavernieri. L'Italia, dici? *(Sputa in terra, scuotendo la testa con l'amarezza tipica di chi ha visto passare troppi padroni)* Bella parola. Ma a noi, Turi, cosa importa? Cambierà la faccia sulle monete, cambierà lo stemma sul palazzo del dazio, ma la nostra schiena resterà sempre curva su questa terra che non è nostra.[20]

Turi *(Si avvicina, stringendo i pugni, la voce che si fa un sussurro appassionato)* Stavolta dicono che è diverso, Peppì. Ne parlano tutti nei paesi, anche i picciotti della montagna[21] che stanno scendendo con i fucili da caccia. Dicono che questo Garibaldi non vuole le nostre gabelle, che non sta con i baroni. Dicono che ovunque passa, lui porta la libertà. La terra a chi la zappa, capisci? Niente più dazi sul grano!

Peppì *(Lo guarda dritto negli occhi, lo sguardo indurito da una vita di stenti)* La libertà… è una parola dolce, Turi, ma non riempie la pancia dei piccirilli a casa. Qui la terra aspetta; se non la curiamo noi si secca, e il campiere del barone[22] non aspetta di certo la libertà per riscuotere la sua parte. Chi non piega il collo, non mangia.

---

[20] Questa terra che non è nostra: Allude alla realtà del *latifondo* e del *feudalesimo* che, sebbene formalmente abolito a inizio Ottocento, dominava ancora la struttura agraria siciliana. I contadini non possedevano la terra, ma la lavoravano come braccianti giornalieri o affittuari a condizioni durissime imposte dai grandi proprietari terrieri (i baroni).

[21] I picciotti della montagna: Termine siciliano che all'epoca indicava semplicemente i ragazzi o i giovani popolani. Storicamente, le squadre di "picciotti" delle campagne e delle montagne si unirono in massa a Garibaldi, fornendogli la conoscenza del territorio e la superiorità numerica indispensabili per sconfiggere il numeroso esercito borbonico.

[22] Il campiere del barone: Il campiere era una guardia armata a cavallo, dipendente dal proprietario del feudo o dal gabellotto (l'intermediario). Aveva il compito di sorvegliare la terra, controllare il lavoro dei braccianti e difendere gli interessi dei baroni, spesso usando metodi brutali. Rappresentava il braccio violento del potere locale.

Turi *(Gli posa una mano pesante sulla spalla, guardandolo con una luce nuova, febbrile, negli occhi)* Ho passato tutta la vita a guardare la punta delle mie scarpe e questa polvere, Peppì. Anche mio padre è morto qui in mezzo, con la zappa in mano e i debiti sulle spalle del padrone. Magari questa è la volta buona che il Signore si è ricordato dei poveri cristiani. Davvero vogliamo restare qui a scavare mentre la storia ci passa davanti sulla strada regia? Non possiamo stare a guardare, non stavolta.

Peppì *(Resta in silenzio per qualche secondo, ascoltando il vento che porta da lontano un ruscello di voci e canti che salgono dal borgo. Il dubbio sul suo volto cede il passo a una fiera, improvvisa determinazione. Stringe i denti)* Hai ragione, maledizione. Al diavolo il feudo e al diavolo il barone. Andiamo, Turi. Se c'è un uomo che è venuto dal mare per cambiare il nostro destino, voglio vederlo in faccia. Andiamo a vedere chi è questo Garibaldi.

Con un gesto secco, quasi di sfida verso il vecchio mondo, Peppì lascia cadere la zappa nella terra. Turi fa lo stesso, abbandonando la sua vecchia coffa[23] sul selciato del sentiero. Si avviano insieme, affiancati, camminando a passo rapido verso il borgo. Dietro di loro rimangono gli attrezzi piantati nella terra arsa; davanti a loro, nei loro occhi fieri e stanchi, brilla la prima, vera luce di una speranza chiamata Italia.

[23] Coffa: Tipica cesta della tradizione contadina siciliana, realizzata intrecciando le foglie tenere della palma nana (una pianta spontanea delle colline della Sicilia occidentale). Veniva usata per trasportare attrezzi, cibo o la biada per gli animali. Abbandonarla significa troncare bruscamente con la vita di sempre.

Torino, 17 marzo 1861. Meno di un anno dopo lo sbarco a Marsala, il miracolo geopolitico si è compiuto. I Mille hanno risalito il Sud, i plebisciti hanno sancito l'unione delle province e i Savoia hanno sconfitto l'esercito borbonico. Presso l'aula del Parlamento Subalpino a Palazzo Carignano, davanti ai deputati giunti da ogni angolo della penisola liberata, viene ufficialmente promulgata la legge numero 1[24] del neonato Regno: Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Non è solo un atto legislativo, è il coronamento di decenni di cospirazioni, guerre, esili e sacrifici. Il sovrano si presenta davanti ai rappresentanti della nazione per la proclamazione ufficiale. Non siamo più di fronte al capo di un piccolo stato regionale, ma al primo re di una nazione che ha appena spezzato le catene di secoli di divisioni e dominazioni straniere.

Palazzo Carignano, Torino. Il salone è stipato fino all'inverosimile: deputati, patrioti in camicia rossa dalle tribune, nobili, borghesi e cittadini comuni si accalcano sotto le balconate decorate con drappi tricolori e ghirlande d'alloro. Fuori, nelle piazze adiacenti, decine di migliaia di persone si stringono in una massa oceanica, sventolando bandiere e intonando canti patriottici.

L'aria all'interno è calda, vibrante di un'emozione quasi tangibile; si sentono i cuori battere all'unisono. Quando la figura imponente di Vittorio Emanuele II, in alta uniforme militare turchina, guarnita di medaglie d'oro e con il gran cordone dinastico[25] al petto, fa il suo ingresso nell'aula, l'emiciclo esplode in un boato di acclamazioni. Gli applausi scuotono le ampie vetrate dell'edificio. Il re solleva una mano guantata per chiedere il silenzio; il respiro profondo dei presenti si spegne di colpo, lasciando spazio a un silenzio solenne, carico di sacralità storica.

Vittorio Emanuele II *(Fissa l'Assemblea con sguardo fermo, la mano sinistra posata saldamente sull'elsa della sciabola)* Signori Senatori, Signori Deputati! Popolo d'Italia!

(Dalle tribune si solleva un brivido di commozione, subito contenuto dal silenzio solenne dell'aula)

Vittorio Emanuele II *(riprende, con voce scandita e profonda)* Il voto unanime delle province italiane, espresso per mezzo dei plebisciti e consacrato dalle vostre deliberazioni, vi chiama oggi a

[24] Legge numero 1: Si tratta della legge n. 1 del 17 marzo 1861. Il nuovo Parlamento scelse programmaticamente di ricominciare la numerazione da uno per sottolineare la nascita di una nuova entità giuridica e statale, abbandonando la numerazione progressiva del Regno di Sardegna.

[25] Gran cordone dinastico: I sovrani di Casa Savoia non utilizzavano la fascia tricolore (riservata alle autorità civili locali). Nelle cerimonie ufficiali indossavano invece le insegne dei massimi ordini cavallereschi del regno, come il gran cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro o l'Ordine della Santissima Annunziata.

raccogliervi intorno alla Corona del nuovo Stato.[26] Per il diritto dei trattati e per la volontà della Nazione, io assumo da questo giorno, per me e per i miei successori, il titolo di Re d'Italia.

(Un applauso scrosciante parte dai banchi del governo, guidato da Cavour, ma il Re prosegue senza interrompersi)

Vittorio Emanuele II In quest'ora solenne, in cui si compiono i destini della nostra stirpe, il mio primo pensiero si volge con profonda gratitudine alla Divina Provvidenza, che ha guidato i nostri passi attraverso le peripezie della fortuna. L'Italia, per secoli divisa e calpestata dallo straniero, si rialza oggi forte della santità della sua causa e del valore dei suoi figli. Noi non celebriamo la conquista di una Corona, ma il trionfo della giustizia e del diritto delle genti.[27] Dobbiamo la nostra presenza in quest'aula al sacrificio dei valorosi soldati dell'esercito e dei generosi volontari che, sui campi della Lombardia come nelle terre del Mezzogiorno, hanno bagnato col proprio sangue il terreno della patria comune. Il loro eroismo ha riscattato l'onore della nostra bandiera davanti all'Europa intera.

(I deputati si alzano in piedi in un applauso unanime e commosso. Il Re attende un istante, fiero)

Vittorio Emanuele II Abbiamo attraversato la tempesta della guerra e sopportato i lutti più dolorosi. Ma la fede nell'avvenire non è mai venuta meno nei nostri cuori. L'edificio che oggi sorge sulle fondamenta dello Statuto[28] non è una terra conquistata, ma una Patria restituita alla civiltà e alla propria dignità storica. Le libere istituzioni che hanno fatto la forza della mia dinastia saranno da oggi lo scudo e la garanzia dei diritti di ogni cittadino, dalle Alpi fino al mare di Sicilia.

(Il Re solleva il capo, guardando l'intero emiciclo)

Vittorio Emanuele II Grandi doveri ci attendono, Signori. L'Europa ci guarda; essa attende che la nuova Italia sappia dimostrare la prudenza dei legislatori dopo l'audacia dei guerrieri. Tocca a noi, a questa eletta Assemblea e al mio Governo, consolidare l'ordine interno, sanare le ferite del passato e rendere questa nazione degna delle speranze dei nostri martiri. L'Italia è risorta. Davanti a Dio e alla Storia, noi assumiamo il solenne impegno di custodirla libera, unita e indipendente, per non lasciarla mai più ricadere nelle catene del servaggio!

[26] Corona del nuovo Stato: Dal punto di vista storico, non ci fu alcuna cerimonia fisica di incoronazione né una corona posata sul capo del re. Il titolo fu assunto per via puramente parlamentare e legislativa.

[27] Diritto delle genti: Espressione storico-giuridica dell'epoca (derivata dal latino *ius gentium*) che equivale al moderno "diritto internazionale". Nel discorso serve a legittimare la nascita del Regno d'Italia di fronte alle potenze europee.

[28] Le fondamenta dello Statuto: Il riferimento è allo Statuto Albertino, la costituzione concessa da Carlo Alberto nel 1848. Con questo passaggio il Re ribadisce che l'Italia unita non nasce come una dittatura militare, ma come una monarchia costituzionale basata sul rispetto delle leggi preesistenti.

L'aula e la piazza esterna esplodono all'unisono in un autentico ruggito di esultanza. I deputati si abbracciano, molti piangono apertamente, mentre fuori le campane di Torino iniziano a suonare a festa, salutando il primo giorno del Regno d'Italia.

Estate 1866. L'incompiuto disegno del Risorgimento brucia ancora nel cuore della giovane nazione: l'Italia è unita solo a metà, e il Veneto sanguina sotto il ferreo controllo dell'Impero Austro-Ungarico. Per spezzare l'egemonia asburgica, il neonato Regno d'Italia stringe un'alleanza strategica con la Prussia e dichiara guerra a Vienna, dando il via alla Terza Guerra d'Indipendenza. Mentre i fanti e i bersaglieri si scontrano nelle pianure della terraferma, il destino del conflitto si sposta rapidamente sulle acque azzurre dell'Adriatico. È qui che la Regia Marina italiana, una flotta imponente ma ancora giovane e priva di una vera coesione, si prepara ad affrontare l'esperta e aggressiva armata navale austriaca guidata dal geniale ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff.[29]

Lo scontro decisivo si consuma il 20 luglio nelle acque dell'isola di Lissa[30]. Al comando della flotta italiana siede l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, un uomo gravato dal peso di enormi aspettative politiche e da una cronica indecisione tattica. Quella di Lissa passerà alla storia come la prima grande battaglia navale tra navi corazzate a vapore, un inferno di fumo, ferro e speronamenti che si concluderà in una tragica e bruciante sconfitta per l'Italia, causata non dalla mancanza di valore degli equipaggi, ma da fatali errori di coordinamento, gelosie tra i comandi e una disastrosa catena di comunicazioni.

Sul ponte della maestosa ammiraglia corazzata *Re d'Italia*,[31] l'aria è densa, satura di salsedine e del fumo nero che esce dai fumaioli alimentati a carbone. Le imponenti piastre di ferro che rivestono le fiancate di legno della nave scricchiolano sotto i colpi delle onde, mentre i motori a vapore vibrano sinistramente sotto i piedi degli uomini. Nonostante la modernità dei motori, l'alberatura resta pronta, retaggio di un'epoca marinara che sta cambiando troppo in fretta.

I marinai, con le divise estive sporche di grasso e carbone, osservano ossessivamente la linea dell'orizzonte. L'ansia stringe lo stomaco, ma nei loro sguardi c'è la determinazione fiera di chi sa di trasportare il nome e l'onore di una nazione intera. Sanno che ogni singola manovra della grande ruota del timone, ogni singola carica di polvere spinta nei giganteschi cannoni in batteria, deciderà se quella nave sarà lo strumento di una vittoria leggendaria o una prigione di ferro destinata a colare a picco.

[29] Wilhelm von Tegetthoff: Ammiraglio austriaco, considerato uno dei massimi geni tattici della storia navale del XIX secolo. Pur avendo una flotta complessivamente inferiore e meno moderna di quella italiana, compensò il divario con l'aggressività, l'addestramento degli equipaggi e l'uso spregiudicato dello speronamento.

[30] Isola di Lissa: Isola dell'Adriatico centrale (oggi Vis, in Croazia). Era una piazzaforte marittima austriaca fortificata. L'attacco italiano all'isola serviva a Persano per ottenere una vittoria di prestigio prima della fine delle ostilità, ma si trasformò in una trappola.

[31] Re d'Italia: Una delle pirocorazzate più moderne della Regia Marina, costruita nei cantieri di New York. Era una nave potentissima ma con un grave difetto strutturale: il timone non era protetto dalla corazza, elemento che si rivelerà fatale durante la battaglia.

Marinaio 1 *(Stringe tra le mani un cannocchiale d'ottone, la pelle delle dita tesa per lo sforzo. Lo punta verso la foschia marina, oltre la schiuma delle onde)* Comandante! Eccoli là, a Nord-Ovest! Vedo le sagome nere delle navi nemiche attraverso la nebbia. Gli austriaci sono schierati in una formazione a cuneo,[32] compatta, tagliente… sembrano una lancia che punta dritta su di noi. Ci stavano aspettando, maledizione!

Marinaio 2 *(E' appoggiato alla paratia metallica, intento a verificare la tensione delle cime di sicurezza. Parla con i denti stretti, cercando di dominare il tremore delle mani)* Tenete la calma, perdio! Niente panico sulla linea. Dobbiamo solo restare inchiodati ai nostri posti e seguire gli ordini che arrivano dalla plancia. In questo inferno ogni colpo di cannone conta, ogni errore si paga col sangue. Non possiamo permetterci di sprecare una sola salva.

Marinaio 3 *(Grida verso i serventi ai pezzi nel ponte inferiore, con la voce coperta dal boato del vapore)* Continuate a caricare i cannoni in batteria! Serrate le vele e i sartiami,[33] non voglio intralci sul ponte se il ferro nemico dovesse colpirci! Nessuno deve farsi cogliere impreparato quando il primo colpo austriaco morderà la nostra fiancata!

(I marinai si muovono come un ingranaggio frenetico. All'improvviso sul ponte, con passo misurato che cerca di dissimulare la pesante inquietudine che lo tormenta, si avvicina il comandante Emilio Faà di Bruno.[34] Il vento muove le sue insegne, ma il suo sguardo vaga tra le navi della sua flotta, distanziate da un vuoto tattico letale causato dal recente e segreto cambio di nave ammiraglia da parte di Persano.)

Faà di Bruno *(Solleva la voce per sovrastare il rumore della macchina a vapore, cercando di dare ai suoi uomini una fermezza che la situazione generale non possiede)* Uomini della *Re d'Italia*! State pronti ai vostri posti di combattimento. La nostra forza non risiede soltanto nel numero dei nostri cannoni o nella corazza delle nostre navi, ma nella disciplina ferrea e nel coraggio che avete nel petto. Ogni manovra da questo momento deve essere eseguita con millimetrica precisione.

Marinaio 1 *(Abbassa il cannocchiale, girandosi verso l'ufficiale con gli occhi lucidi di tensione)* Comandante… guardate la *Ferdinand Max*, l'ammiraglia austriaca, sta accelerando! Quali sono i segnali da Persano? Come risponderemo al loro cuneo?

---

[32] Formazione a cuneo: Tegetthoff ideò una formazione d'attacco a forma di "V" o cuneo. L'obiettivo era spezzare la linea delle navi italiane perpendicolarmente, trasformando la battaglia in un corpo a corpo ravvicinato dove l'artiglieria a lungo raggio italiana sarebbe risultata inutile.

[33] Serrate le vele e i sartiami: Durante i combattimenti dell'era del vapore, le vele venivano rigorosamente raccolte (serrate). Questo per evitare che le scintille dei fumaioli o i colpi nemici incendiassero la tela, e per impedire che i sartiami (i complessi di corde che sostengono gli alberi) crollassero sul ponte intralciando i cannonieri.

[34] Emilio Faà di Bruno: Capitano di vascello e comandante della *Re d'Italia*. Uomo di straordinario coraggio e dignità. Morirà nel naufragio della sua nave, rifiutandosi di abbandonare il ponte di comando e inabissandosi con essa. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Faà di Bruno *(Fissa il mare aperto, stringendo l'elsa della spada)* L'Ammiraglio ci ha ordinato la linea di fila, faremo della nostra flotta una muraglia di ferro davanti al loro cammino. Ma le distanze tra le nostre navi sono troppe... Mantenete il contatto visivo con la *Ancona* e la *Palestro*, non isolatevi! Colpite duro, colpite al galleggiamento con decisione. Ricordate che la bandiera tricolore che sventola sul nostro albero maestro rappresenta l'onore e il futuro di tutta l'Italia: non dimenticatelo sotto il fuoco nemico!

Marinaio 2 *(Si batte un pugno sul petto, contagiato dall'orgoglio della sfida)* Siamo pronti, comandante! Sentiranno il ruggito dei nostri cannoni. Combatteremo fino all'ultimo respiro per il Re e per la Patria!

Faà di Bruno *(Accenna un cenno solenne con il capo, voltandosi nuovamente verso la flotta nemica che avanza a tutta velocità)* Bene. Che il mare ci sostenga e che il nostro coraggio guidi il braccio dei puntatori. Oggi, su queste acque, scriviamo una pagina fondamentale della storia della nostra nazione.

Il dialogo si interrompe bruscamente mentre la tromba d'ordinanza risuona cupa lungo tutta la nave. I marinai si muovono con disperata rapidità: sistemano le armi personali, aprono i sabordi dei cannoni e terminano di caricare le pesanti volate. All'orizzonte, mentre il sole estivo sale implacabile allo zenith, accendendo il mare Adriatico di riflessi metallici che presto diventeranno di fuoco e sangue, la sagoma della Ferdinand Max[35] si fa sempre più vicina, pronta a speronare la linea italiana e a compiere il destino di quella tragica giornata.

[35] La Ferdinand Max e lo speronamento: La *Ferdinand Max* era l'ammiraglia austriaca. Approfittando del fatto che la *Re d'Italia* era rimasta bloccata a causa di un'avaria al timone e circondata dal fumo, Tegetthoff la speronò a tutta velocità al centro dello scafo. La prua rinforzata della nave austriaca aprì uno squarcio enorme nella fiancata della *Re d'Italia*, che affondò in pochissimi minuti.

Roma, notte tra il 19 e il 20 settembre 1870. Il silenzio che avvolge la Città Eterna è denso, quasi tangibile, interrotto soltanto dal rintocco grave e cadenzato dei bronzi di San Pietro e dal gemito del vento ponentino[36] che si infrange contro i bastioni michelangioleschi e le antiche mura leonine.[37] Eppure, in quella fragile quiete, l'aria è satura di un'elettricità sinistra. Da ore, l'eco sorda di cinghiami, il calpestio di migliaia di fanti e il rimbombo cupo delle ruote d'artiglieria della quarta armata[38] italiana, guidata dal generale Raffaele Cadorna, giungono dalle rotte orientali come un sussurro minaccioso fino al cuore del cattolicesimo.

Nel Palazzo Apostolico, le stanze private del Pontefice sono immerse nella penombra. L'unica fonte di luce è una lampada a olio d'argento, la cui fiammella tremola sul tavolo da lavoro ingombro di dispacci, brevi apostolici[39] e suppliche rimaste inevase. Papa Pio IX, al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, ottantenne ma dallo sguardo ancora vivido e penetrante, siede sulla sua poltrona papale. È un uomo tormentato dal peso della storia, consapevole che lo scorrere di quelle ore sta per porre fine a un millennio di potere temporale della Chiesa.

Accanto a lui, impeccabile nella sua talare filettata di porpora, vigila il Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato. Politico finissimo, diplomatico consumato e mente strategica del Papa, Antonelli mantiene un contegno di gelida fermezza, sebbene i suoi occhi scuri tradiscano la gravità del momento.

Pio IX *(Volgendo lo sguardo stanco verso la grande finestra ad arco)* Caro Antonelli, la notte non mi concede riposo. Questo vecchio corpo sente il peso degli anni, ma è l'anima mia a soffrire il tormento più grande. Poco fa, mentre tentavo di raccogliermi nel breviario, mi sono giunti mormorii insoliti dal di fuori… Dicono che oltre le mura si odano movimenti incessanti di truppe, lo stridore metallico di affusti e armi in marcia. Saranno forse le sinistre illusioni della vecchiaia, o i fantasmi della paura che l'età reca con sé… ma il mio cuore ne è profondamente turbato.

Cardinale Antonelli *(Compie un leggero inchino, stringendo tra le dita l'anello cardinalizio)* Santità, non vogliatevi crucciare oltre misura e preservate le Vostre forze, che sono il sostegno della cristianità intera. Talvolta i venti della notte ingannano l'udito, portando echi e suoni più gravi e

[36] Vento ponentino: È il vento tipico di Roma che spira da ovest (dal mare). Oltre a descrivere l'atmosfera, ha un valore simbolico: soffia dal Vaticano verso il resto della città, quasi a voler unire i due mondi che stanno per scontrarsi.

[37] Mura leonine / Bastioni michelangioleschi**:** Le mura leonine sono la cinta fortificata eretta da papa Leone IV nel IX secolo a protezione del Colle Vaticano. I bastioni michelangioleschi sono i successivi rinforzi rinascimentali. Servono a far capire che il Papa si trova fisicamente in Vaticano.

[38] Quarta armata italiana: Il Corpo d'Esercito guidato dal generale Raffaele Cadorna che ricevette l'ordine dal governo di Firenze (allora capitale d'Italia) di invadere lo Stato Pontificio per annettere Roma al Regno d'Italia.

[39] Brevi apostolici: Documenti pontifici formali, meno solenni delle "bolle", utilizzati dal Papa per comunicare decisioni amministrative o esortazioni ai fedeli e alla curia.

vicini di quanto invero non siano. Tuttavia... non posso celarvi la realtà. Le ultime corrispondenze cifrate del generale Kanzler, [40] giunte poco prima della mezzanotte, segnalano imponenti concentrazioni di fanti, battaglioni di bersaglieri e reggimenti sabaudi[41] nei pressi delle fortificazioni di Porta Pia e di Porta San Giovanni. I piemontesi stringono d'assedio la città.

Pio IX *(Sospira profondamente, portandosi una mano al petto)* E vi pare cosa da poco, Eminenza? Allora non sono fantasmi. Si dice che le colonne del generale Cadorna e del generale Bixio[42] abbiano già posizionato i loro pezzi d'artiglieria davanti a Porta Pia e a San Pancrazio, e che il terreno tremi come sotto un presagio di rovina. Roma... la Sede del Beato Pietro, la città bagnata dal sangue dei martiri, ridotta a preda d'un re scomunicato![43] Temo che gli uomini della nuova era non abbiano più orecchi per la voce della Santa Madre Chiesa, né timor di Dio.

Cardinale Antonelli *(Con tono calmo ma fermo, da navigato tessitore politico)* Santità, i tempi che ci è dato vivere sono tempestosi, e il secolo presente par cieco e affatto incline alle divine ragioni della Cattedra di Pietro. I sovrani d'Europa ci hanno lasciati soli; la Francia, sconfitta a Sedan,[44] ha ritirato il suo scudo. Eppure, la diplomazia non si è spenta. Se Vostra Santità lo permette, manderò immediatamente un fidato ufficiale degli Zuavi[45] ai varchi delle mura. Egli potrà cavalcare protetto dalle ombre e riferire con assoluta certezza se si tratti di un mero schieramento inteso a intimidirci, o se l'assalto sia ormai imminente.

Pio IX *(Fissa il Cardinale con fermezza)* Sì, fate così, Eminenza. Sia comandato al generale Kanzler di vigilare. Voglio che domani, alle prime luci dell'alba, mi sia recato un rapporto esatto, limpido e circostanziato della situazione militare. Roma dev'essere difesa, sì, per testimoniare al mondo l'ingiustizia del sopruso e la violazione del diritto delle genti; ma sia fatto con dignità e senza inutile spargimento di sangue cristiano. Se la violenza sabauda dovesse aprire una breccia, le nostre armi dovranno cessare il fuoco. Non voglio che il Vicario di Cristo si renda responsabile di un inutile macello. Che nulla si compia senza cognizione dei fatti e senza la Nostra approvazione.

---

[40] Generale Kanzler: Hermann Kanzler, comandante in capo delle truppe pontifice (l'esercito del Papa). Fu lui a gestire la difesa della città e a firmare la resa dopo l'apertura della breccia.

[41] Bersaglieri e reggimenti sabaudi: I Bersaglieri erano il corpo d'élite della fanteria leggera dell'esercito sabaudo (piemontese), famosi per la loro rapidità. Furono i primi a entrare a Porta Pia.

[42] Generale Bixio a San Pancrazio: Nino Bixio, uno dei protagonisti del Risorgimento (già braccio destro di Garibaldi), guidava una divisione posizionata sul colle del Gianicolo (Porta San Pancrazio) con il compito di effettuare un finto attacco per distrarre le truppe papaline.

[43] Re scomunicato: Si riferisce a Vittorio Emanuele II di Savoia, primo re d'Italia. Papa Pio IX lo aveva colpito con la scomunica maggiore anni prima, a causa dell'annessione dei territori delle Legazioni Pontificie (Emilia-Romagna e Marche) al neonato Regno d'Italia.

[44] La Francia sconfitta a Sedan: Fino a poche settimane prima, l'imperatore francese Napoleone III era il protettore militare del Papa a Roma. Tuttavia, il 2 settembre 1870, la Francia subì una disastrosa sconfitta contro la Prussia a Sedan. Con la caduta dell'Impero francese, il Papa rimase diplomaticamente e militarmente isolato.

[45] Zuavi: Gli Zuavi pontifici erano un corpo di fanteria composto principalmente da volontari cattolici provenienti da tutta Europa (soprattutto Francia, Belgio e Paesi Bassi) accorsi a Roma per difendere il Papa.

Cardinale Antonelli *(China profondamente il capo)* Così sarà, Beatissimo Padre. Le Vostre disposizioni sono per noi legge sacra. Manderò uomini di mia assoluta fiducia ed esperienza, e veglierò io stesso nelle sale della Segreteria affinché ogni notizia, ogni movimento del nemico, giunga a Vostra Santità senza il minimo indugio. Il Signore degli Eserciti ci assista e protegga la Vostra sacra persona in quest'ora così grave per la Chiesa.

Pio IX *(Solleva gli occhi al cielo, unendo le mani in preghiera)* Il Signore... sì, Antonelli. Soltanto in Lui, e non nelle fortezze o nelle baionette, riposa la mia speranza. *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum*.[46]

(Si fa un profondo silenzio nella stanza. Il Pontefice si alza con lentezza dalla poltrona, aiutandosi con il bracciolo, e volge lo sguardo oltre i vetri della finestra. In quel preciso istante, un bagliore rossastro e lontano, provocato dai fuochi di bivacco dell'esercito assediante che si accendono lungo la via Nomentana, si riflette pallidamente sul cielo plumbeo di Roma.)

Pio IX *(Sussurra, tracciando un debole segno di croce nell'aria)* Che Dio abbia pietà di questa città santa e dei suoi figli.

[46] In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum: Citazione in latino tratta dal *Te Deum* (e dal Salmo 31). Significa: *"In te, Signore, ho riposto la mia speranza: che io non sia confuso [sconfitto/abbandonato] in eterno"*. Sono parole storicamente coerenti con l'atteggiamento di profonda rassegnazione spirituale di Pio IX in quelle ore.

Inverno del 1916. La guerra si è spostata in verticale, tra le vette delle Dolomiti. Non è più solo una lotta tra uomini, ma una sfida contro gli elementi. A tremila metri, il freddo è un nemico silenzioso che uccide senza sparare un colpo, trasformando le trincee in loculi di ghiaccio azzurro.

Esterno di un avamposto d'alta quota sulla Marmolada. La scena è dominata dal bianco accecante della neve e dal grigio ferro delle rocce. Una galleria scavata direttamente nel ghiacciaio funge da rifugio: le pareti trasudano un gelo che mozza il fiato e le stalattiti pendono dal soffitto come baionette naturali.

L'aria è rarefatta, cristallina, interrotta solo dal fischio del vento che solleva nuvole di neve farinosa. Un fante è rannicchiato in un angolo, avvolto in una coperta logora che sembra fatta di cartone ghiacciato. Accanto a lui, un alpino tenta di scaldare una scatoletta di carne su un piccolo fornello a spirito, mentre il riverbero della neve costringe tutti a tenere gli occhi socchiusi.

Il silenzio assoluto della montagna viene squarciato dal rombo sordo di una valanga che precipita nel vallone sottostante, facendo vibrare la volta di ghiaccio.

Pietro *(Battendosi le mani sulle braccia)* Quella non era artiglieria, Tenente. È la montagna che si scrolla di dosso i peccati di noi poveri cristi.

Tenente *(Osservando la cresta nemica con il binocolo)* La montagna non fa distinzioni, Pietro. Se viene giù il costone, porta via noi e gli "*Standschützen*[47]" della cresta di fronte senza chiedere il passaporto. Controlla le corde della postazione, se si gelano troppo si spezzeranno come vetro quando inizieremo la discesa.

Alpino Gigi *(Mescolando il contenuto della scatoletta)* Discesa... È da un mese che non vediamo un prato verde. Lassù, nel settore della VI Compagnia, dicono che hanno trovato tre uomini di vedetta ancora in piedi, congelati nei loro cappotti. Morti con gli occhi aperti a guardare l'Austria.

Tenente *(Senza voltarsi)* Basta storie da brivido, Gigi. Abbiamo già abbastanza freddo senza i tuoi racconti. Pensa a quel fornello, che se si spegne stasera mangeremo ghiaccio condito con il grasso dei fucili.

[47] Standschützen: Reparti volontari di tiratori scelti austro-ungarici reclutati nel Tirolo e nel Vorarlberg. Poiché l'esercito regolare era impegnato su altri fronti, la difesa dei confini montani contro l'Italia fu affidata a queste milizie locali, composte spesso da civili giovanissimi (adolescenti della vostra età) o da uomini molto anziani.

Pietro *(Sussurrando)* Dicono che giù a valle abbiano firmato per un'altra offensiva in primavera. Ma come si fa a pensare alla primavera quando il sangue ti si ferma nelle vene?

Tenente *(Sospira, posando il binocolo)* La primavera arriverà, ma per ora il Carso sembra un paradiso terrestre rispetto a questo inferno bianco. Qui non si combatte per l'Italia, si combatte per non diventare parte del ghiacciaio.

Gigi *(Tirando fuori un pezzo di pane duro come pietra)* Io vorrei solo sentire l'odore della terra bagnata. Qui tutto sa di nulla. Anche il fumo della pipa sembra sparire prima ancora di uscire dai polmoni.

Tenente *(Controllando l'orologio da tasca)* Tra mezz'ora calerà il buio e la temperatura scenderà ancora. Se la nebbia sale, non riusciremo a vedere nemmeno la punta delle nostre scarpe. Pietro, vai a dare il cambio alla vedetta sul ciglio. Digli di non addormentarsi, o il sonno bianco se lo porta via in cinque minuti.

Pietro *(Alzandosi con movimenti pesanti e rigidi)* Vado. Ma se domani sorge ancora il sole, spero che bruci così tanto da sciogliere anche i nostri cuori di pietra.

Tenente *(Tornando a guardare il vuoto bianco)* Il sole qui è solo un riflesso, Pietro. La vera luce è quella che teniamo accesa per non impazzire.

Un colpo secco, simile a un ramo che si spezza, risuona nell'aria: un cecchino austriaco ha sparato da una feritoia invisibile tra le rocce. La neve accanto all'ingresso del tunnel si solleva in una piccola nuvola. La montagna ha ripreso a parlare.

Maggio 1916. Il fronte italiano, bloccato da quasi un anno lungo la linea dell'Isonzo e sulle aspre pietraie del Carso, ha perso ogni parvenza di guerra di movimento. Quella che doveva essere una rapida campagna estiva si è trasformata in una mostruosa guerra di logoramento e di posizione. Centinaia di migliaia di contadini, operai e artigiani, strappati alle loro case da ogni regione d'Italia, si ritrovano stipati in fossati scavati nella roccia e nel fango, costretti a una coabitazione quotidiana con l'orrore, le malattie e la morte.

Le spallate del generale Cadorna si infrangono regolarmente contro i reticolati e le mitragliatrici austro-ungariche, lasciando sul terreno migliaia di caduti per guadagnare pochi metri di pietraia. Non ci sono più eroi da copertina, ma solo fanti logorati nell'anima e nel corpo, uniti da un dialetto improvvisato e da una disperata fame di sopravvivenza. La trincea non è più solo una linea difensiva: è diventata un modo di vivere e di morire, dove l'attesa logora la mente ancor più delle granate.

Settore del Monte San Michele, notte del 24 maggio 1916. È passato esattamente un anno dall'entrata in guerra dell'Italia, e il Carso accoglie la primavera con una pioggia battente che trasforma i camminamenti in paludi di melma rossastra. La trincea è una feritoia stretta, profonda, scavata a colpi di piccone nella roccia calcarea; le pareti trasudano umidità e l'acqua ristagna sul fondo, arrivando alle caviglie dei soldati.

L'aria è un blocco compatto, quasi solido, satura del puzzo acre della cordite[48] delle esplosioni, del fumo dei focolai bagnati, delle latrine improvvisate e del sentore dolciastro e innaturale dei cadaveri insepolti nella terra di nessuno, che la pioggia continua a riportare alla luce. L'oscurità è totale, rotta soltanto dai lampi improvvisi delle cannonate in lontananza e dal bagliore sinistro dei razzi illuminanti austriaci, che salgono in cielo per pochi secondi spandendo una luce spettrale sulle barriere di filo spinato.

Dietro un riparo di sacchetti di sabbia logori e fradici, accovacciati su una banchina di pietra, due fanti della Brigata Catanzaro cercano di difendersi dal freddo pungente. Indossano il cappotto grigio-verde fradicio e i primi elmetti Adrian, distribuiti da poco tempo ai reparti d'assalto. I loro volti sono scavati, gli occhi sbarrati dalla mancanza di sonno e le mani incrostate di fango e terra. Tra le ginocchia stringono il fucile Carcano Mod. 91, l'unico compagno rimasto.

[48] Cordite: Un tipo di polvere da sparo senza fumo, inventata alla fine del XIX secolo e utilizzata come propellente per le munizioni e le artiglierie durante la Grande Guerra. Il suo fumo sprigionava un odore acre, chimico e pungente, che diventò il tipico "odore della guerra" all'interno delle trincee.

Giovanni *(Si stringe nel cappotto bagnato, battendo i denti. Le sue dita, livide per il freddo, accarezzano meccanicamente la canna del fucile)* Luigi… lo senti questo freddo bastardo? Sembra che abbia i denti. Ti entra sottopelle, morde le ossa e non ti lascia più. E poi quest'odore… Madonna santissima, quest'odore. Terra bagnata, fumo di cordite e qualcos'altro… un tanfo grasso che ti si incolla in fondo alla gola e non va più via.

Luigi *(Tiene la testa bassa, appoggiata alle ginocchia. Parla senza guardarlo, con una voce che sembra venire da una tomba)* È l'odore del Carso, Giovanni. È l'odore della morte. Lo senti perché è ovunque, si è infilato persino dentro la pagnotta della razione. Non esiste un odore così a casa nostra, non lo dimenticherai mai più, nemmeno se campassi cent'anni. Oggi, durante il turno di guardia dopo il bombardamento, ho visto quel ragazzo della terza compagnia… quello arrivato col penultimo scaglione di leva, un classe '96. L'ho visto cadere nel camminamento.

Giovanni *(Sbarra gli occhi nel buio, fissando il vuoto mentre un brivido lo scuote)* Sì… l'ho visto anch'io. Eravamo a tre metri, non di più. Una scheggia di *shrapnel* lo ha preso in pieno petto. Non ha avuto nemmeno il tempo di capire, non ha fatto un lamento, non ha chiamato la madre. Un attimo prima eravamo in trenta a spingere la corvé dei ranci, e un attimo dopo… il vuoto. Più nessuno. Come se quel povero cristiano non fosse mai venuto al mondo, come se la terra se lo fosse inghiottito. Non c'è niente da fare, amico mio… in questa maledetta trincea la vita vale meno del prezzo di una cartuccia. Bisogna prenderla come viene, giorno per giorno, finché la fortuna gira dalla nostra parte.

Luigi *(Scatta di colpo, sollevando la testa. Il suo sguardo è febbrile, disperato, la voce un sussurro rabbioso per non farsi sentire dalla sentinella)* Ma io non voglio prenderla così! Non sono un pezzo di carne da macello! Io voglio tornare a casa, Giovanni. Voglio rivedere la mia terra in Sicilia, dove l'unica guerra che conoscevamo era contro il cielo, quando c'era la siccità e si pregava per due gocce d'acqua sui campi. Lì sudavi per la vita, non per morire in un fosso. Qui… qui ci fanno sputare il sangue per cime di roccia che non hanno un nome, per ideali scritti sui giornali di Torino e di Roma che noi non capiamo, per signori generali coi gradi d'oro che non vedremo mai e che ci mandano al macello dietro un reticolato con una circolare!

Giovanni *(Posa una mano callosa e infangata sulla spalla del compagno, cercando di calmarlo)* Lo so, Luigi… lo so. Pensi che io non ci pensi? Ogni volta che il cannone tace per un'ora, la testa torna là. Penso a mia madre, a mia moglie, alla bambina che cammina appena. Mi chiedo cosa staranno facendo adesso che è tempo del primo fieno. Mi sembra passato un secolo da quando ho preso la tradotta a Bologna. Il tempo qui è impazzito, Luigi. Non scorre più, si trascina come un ferito nel fango. Ogni maledetto giorno è uguale a quello prima: la stessa pioggia, lo stesso rancio freddo, la stessa attesa infinita di una pattuglia, di un assalto, di una palla in fronte. Aspettiamo solo la nostra ora.

Luigi *(Comincia a tremare, stavolta non per il freddo. Si copre il volto con le mani sporche, mentre le lacrime scavano due solchi puliti nella fuliggine delle sue guance)* Voglio solo che finisca, Giovanni... in un modo o nell'altro, basta che finisca. Quando ci daranno il cambio? Ogni volta che sento il fischio di quegli obici da 305 la milza mi sale in bocca, ho il cuore in gola che sembra voler spaccare le costole. Ho paura, Giovanni. Non me ne vergogno più a dirtelo. Ho una paura fottuta di restare qui, di non rivedere mai più la luce del sole sulla mia terra, di marcire dentro questa melma senza che nessuno sappia dove sono finito.

In quel momento, a poche centinaia di metri, un razzo illuminante al magnesio fende l'oscurità, rischiarando la trincea di una luce bianca, violentissima. I due soldati si immobilizzano all'istante, appiattendosi contro la parete di roccia. Subito dopo, il silenzio della notte viene spezzato dal picchiare secco e ritmico di una mitragliatrice Schwarzlose austriaca che spara alla cieca nella nebbia. Giovanni e Luigi si guardano per un secondo sotto il riflesso dell'acciaio degli elmetti. Senza dire una parola, Giovanni stringe più forte la spalla del compagno, mentre i cannoni della seconda linea italiana ricominciano a tuonare, scuotendo la terra del Carso.

Agosto 1916. La Sesta Battaglia dell'Isonzo infuria. Dopo mesi di logoramento e assalti sanguinosi, le truppe italiane sono riuscite finalmente a conquistare Gorizia, ma il prezzo pagato in vite umane è incalcolabile. Le retrovie sono intasate di convogli di feriti che giungono dalle trincee del Sabotino e del San Michele. Negli ospedali da campo, allestiti in ville requisite o baraccamenti di fortuna, il personale medico e le infermiere volontarie della Croce Rossa operano senza sosta, lottando contro la cancrena, lo shock da combattimento e la scarsità di rifornimenti.

L'infermeria è un lungo salone dal soffitto alto, dove l'odore dolciastro del disinfettante si mescola a quello acre della polvere e del sangue rappreso. Le pareti scrostate rimandano l'eco di lamenti soffocati e il rumore ritmico delle cesoie che tagliano divise rigide di sporcizia. La luce delle lampade a carburo danza instabile, proiettando ombre lunghe sui letti ammassati.

Soldato ferito *(Un fante con una benda che gli copre interamente gli occhi, le mani artigliate alle coperte)* Sorella... dite la verità, è già l'alba? O hanno spento il sole sul San Michele? Non sento più il calore, sento solo le orecchie che mi fischiano dopo quel maledetto scoppio che non finisce mai.

L'infermiera si china su di lui. La sua uniforme bianca è macchiata di rosso all'altezza del petto, un tatuaggio di guerra che non ha scelto. Gli pulisce la fronte con una pezza umida, muovendosi con una grazia che contrasta con la brutalità dell'ambiente.

Crocerossina *(Voce ferma ma venata di una stanchezza infinita)* È quasi mattino, soldato. Il sole sta nascendo oltre le cime. Riposa adesso. Il rumore che senti è solo il vento tra i rami, il ferro è rimasto indietro, tra le rocce del Carso.

Capitano Medico *(Entrando di fretta, le maniche della camicia arrotolate e le braccia sporche fino ai gomiti)* Sorella, non perda tempo con i conforti. Abbiamo altri dieci barellati in cortile, arrivano dal settore di Oslavia[49]. Due hanno bisogno di morfina subito, se ne abbiamo ancora. Se non ne abbiamo... ditegli di stringere i denti per l'Italia.

Il medico barcolla per la mancanza di sonno; i suoi occhi sono arrossati, cerchiati da occhiaie fonde come trincee.

[49] Settore di Oslavia: *Una zona collinare situata a ridosso di Gorizia, divenuta durante la Grande Guerra uno dei punti più contesi, drammatici e sanguinosi dell'intero fronte dell'Isonzo. Fu teatro di violentissimi combattimenti corpo a corpo e bombardamenti incessanti che causarono migliaia di vittime. Oggi Oslavia ospita un importante Sacrario Militare dove riposano i resti di oltre 57.000 soldati.*

Crocerossina La morfina è finita alle due di notte, signor Capitano. Sto usando l'acqua fresca e le preghiere, ma temo che le seconde siano meno efficaci della prima. Quello lì in fondo... il ragazzo di Lucca... non arriverà a veder passare il cappellano.

Soldato ferito *(Provando a sollevarsi, la voce rotta da un colpo di tosse)* Non voglio il cappellano... voglio solo sapere se Gorizia è nostra. Ditemi che non sono rimasto al buio per niente. Ditemi che la pietraia non ha vinto anche stavolta.

(La crocerossina gli afferra la mano, stringendola forte. Le sue dita sono sottili ma hanno la forza di un ancoraggio.)

Crocerossina Gorizia è libera, soldato. I nostri sono entrati. Il tuo buio ha acceso una luce per tutti gli altri. Non è stato per niente. Mai.

Capitano Medico *(Osservando la scena con amarezza)* La gloria è una bella parola per i giornali di Roma, Sorella[50]. Qui abbiamo solo carne strappata e cuori che battono troppo forte. Porti l'acqua al letto quattro, e poi torni da me. C'è un'altra gamba che il ferro ha deciso di prendersi.

Il medico torna verso il tavolo operatorio, una semplice asse di legno coperta da un telo cerato. La crocerossina sospira, sistema la benda al soldato cieco con un tocco leggero e si avvia verso il prossimo letto. Il mattino entra timidamente dalle finestre alte, illuminando la polvere che danza nell'aria come cenere di un incendio lontano.

Nota Storica

La conquista di Gorizia (agosto 1916) fu il primo grande successo strategico italiano, ma costò oltre 50.000 tra morti e feriti. Le crocerossine giocarono un ruolo fondamentale, operando spesso a ridosso della prima linea e affrontando traumi fisici e psicologici senza precedenti nella storia medica italiana.

[50] Sorella: Nel gergo militare dell'epoca, "Sorella" (dall'inglese "Sister") era l'appellativo ufficiale con cui medici e soldati si rivolgevano alle infermiere volontarie della Croce Rossa. Si trattava di una figura laica e civile, ben distinta dalle donne consacrate, ma chiamata così in segno di profondo rispetto per il ruolo di assistenza e cura svolto negli ospedali da campo.

Il **1917**, l'anno della stanchezza. Dopo le infinite battaglie dell'Isonzo, il fronte italiano è una ferita aperta nella roccia calcarea. La guerra è un mostro che divora uomini e materiali: non si combatte più per la gloria, ma per un metro di trincea conquistato a colpi di granata e pugnale. La tecnologia ha superato l'eroismo romantico: le mitragliatrici e i gas asfissianti hanno cambiato per sempre il volto del conflitto.

Interno di un camminamento avanzato sul Monte San Gabriele. Le pareti sono rinforzate con sacchi a terra marci che trasudano umidità. L'aria è densa di un odore dolciastro e metallico. Un fante sta cercando di accendere un mozzicone di sigaretta riparandosi dal vento, mentre un compagno pulisce ossessivamente la sua baionetta. Un sergente, con la divisa macchiata di fango ma ancora dignitoso, osserva attraverso un periscopio da trincea.

(Il rombo di un "149" austriaco esplode lontano, facendo tremare la terra e cadere polvere dal soffitto della trincea.)

Bepi *(Tossendo per la polvere)* Ecco gli austriaci che ci danno il buongiorno. Quello era un grosso calibro, Sergente. Puntano dritti alla nostra cucina da campo, scommetto.

Sergente *(Senza staccare gli occhi dal periscopio)* Se colpiscono la cucina ci fanno un favore, Bepi. Almeno smetteremo di mangiare quel rancio che sa di petrolio. Controlla il tappo della borraccia, non voglio sentire rumori di metallo quando usciremo.

Antonio *(Affilando la lama con una pietra)* Uscire... ancora. Ieri quelli della Brigata Catanzaro sono tornati indietro in sei. Sei uomini su un'intera compagnia. Dicono che il reticolato non è stato tagliato bene dall'artiglieria. Siamo carne da cannone mandata a sbattere contro i reticolati con quattro pinze tagliafilo[51].

Sergente *(Voltandosi di scatto, lo sguardo duro)* Silenzio, Antonio! Le tue lamentele non tagliano il filo spinato. Pensa a tenere la testa bassa. Quelli di Cecco Beppe[52] lassù hanno i tiratori scelti che non aspettano altro che un berretto troppo alto.

[51] Pinze tagliafilo: Grandi cesoie manuali utilizzate dai fanti per tagliare i reticolati di filo spinato nemici prima di un assalto. Spesso difettose o insufficienti, costringevano i soldati a esporsi a terra, completamente scoperti, sotto il fuoco delle mitragliatrici austriache, trasformando l'operazione in una vera e propria missione suicida.

[52] Cecco Beppe: Soprannome popolare e dispregiativo con cui i soldati italiani chiamavano l'anziano Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe I d'Asburgo.

Bepi *(Passando il mozzicone al compagno)* Dicono che i russi si siano arresi[53]. Che ora arriveranno tutte le divisioni dall'est. È vero, Sergente? Finiremo schiacciati come formiche?

Sergente *(Sospira, sedendosi su una cassa di munizioni)* Le voci della trincea uccidono più degli shrapnel. I russi facciano quello che vogliono. Noi abbiamo le pietre sotto i piedi e l'Isonzo dietro le spalle. Non si scappa.

Antonio *(Smettendo di affilare)* Io non voglio scappare. Vorrei solo vedere il sole senza doverlo guardare attraverso una feritoia. Vorrei solo che maledetta pagnotta che è la vita militare finisse senza lasciarmi orbo o zoppo.

Sergente *(Controllando l'orologio da taschino)* Basta filosofie. Tra dieci minuti arriva il rancio. Se il Signore vuole, oggi non piove gas. Bepi, vai a svegliare quelli della seconda squadra. Devono essere pronti al cambio.

Bepi *(Alzandosi a fatica, le articolazioni che scricchiolano)* Vado. Ma se gli austriaci ricominciano a martellare, resto nel camminamento coperto. Non ho voglia di ballare sotto la pioggia di piombo stamattina.

Sergente *(Tornando al periscopio, tra sé e sé)* Nessuno ha voglia di ballare, Bepi. Eppure, tra poco, la musica inizierà di nuovo per tutti.

In quel momento, un fischio acuto di una granata in arrivo squarcia l'aria. I soldati si schiacciano istintivamente contro la parete di roccia. La guerra non aspetta nessuno.

[53] **I russi si sono arresi:** *Riferimento alla Rivoluzione russa del 1917. Con la caduta dello Zar e la successiva ascesa dei bolscevichi, la Russia si ritirò di fatto dal conflitto, permettendo all'Austria e alla Germania di spostare in blocco le loro armate sul fronte italiano.*

Ottobre 1917. Il fronte italiano è una ferita che non smette di spurgare. Dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo, l'esercito è stremato, ridotto a un'immensa distesa di uomini svuotati, sospesi tra la pietraia delle valli e il gelo eterno delle vette. Sulla Marmolada, a oltre tremila metri, la guerra ha assunto i tratti di un’apocalisse silenziosa: la "Guerra Bianca".[54] Qui, tra gallerie scavate nel ghiaccio e trincee che diventano sarcofaghi azzurri, la figura del cappellano militare emerge come l'ultima ancora di salvezza dell'umano. Don Giuseppe non è solo un ufficiale di Dio; è colui che raccoglie l'ultimo respiro dei "Ragazzi del '99", che scrive ai genitori per dare un senso a una morte che non ne ha, e che trasforma casse di munizioni in altari, portando il sacro laddove sembra regnare solo l'orrore del ferro e del ghiaccio.

L’interno della baracca-rifugio è un antro di roccia e legno che sembra gemere sotto il peso del ghiacciaio sovrastante. Non c’è nulla di nobile in questo spazio: le pareti trasudano un’umidità gelida, una condensa ghiacciata che cola dalle travi e si deposita sulle uniformi come una coltre di brina invisibile. L’aria è pesante, un impasto irrespirabile di fumo acre, odore metallico di disinfettante e il vapore ghiacciato del respiro che esce dalle bocche come un’anima che cerca di fuggire. Al centro, la "mensa eucaristica" è composta da due casse di legno grezzo, che un tempo custodivano i proiettili dell’artiglieria italiana da 149[55]; sopra di esse, un panno di lino ingiallito e rammendato con cura tenta di difendere la dignità del sacro dalla sporcizia circostante. Un crocifisso di ferro battuto, scurito dalla fuliggine e scheggiato da un vecchio urto, veglia su questo frammento di umanità. L’unica luce è quella vibrante di una lampada a carburo che dondola da un chiodo, proiettando sulle pareti ombre tormentate che sembrano i fantasmi dei compagni rimasti nel vallone. Fuori, il vento della montagna urla tra le rocce con un suono che pare un lamento umano, mentre una neve sottile e gelida s’insinua tra le assi del soffitto, cadendo lentamente come cenere bianca sui volti degli uomini. In un angolo, una barella di tela sporca ospita un corpo troppo piccolo per quella divisa, avvolto in una coperta rigida e consunta.

[54] Guerra Bianca: Termine storiografico che definisce i combattimenti della Prima Guerra Mondiale svoltisi ad altissime quote sulle Alpi (Ortles, Adamello, Marmolada). Le truppe dovevano affrontare non solo il nemico, ma condizioni climatiche estreme, con temperature inferiori ai -30°C. Sulla Marmolada l'esercito austro-ungarico costruì la celebre *Eisstadt* (Città di ghiaccio), un complesso reticolo di gallerie, baracche e depositi interamente scavato fino a trenta metri di profondità all'interno del ghiacciaio per proteggersi dalle artiglierie italiane e dalle valanghe, che fecero più vittime dei combattimenti.

[55] Artiglieria da 149: Il cannone da 149 mm (in varie versioni, come il 149/G o il 149/35) era uno dei pezzi d'artiglieria pesante e medio calibro più diffusi e importanti in dotazione all'esercito italiano durante il conflitto. Le casse di legno che ne contenevano i proiettili venivano sistematicamente riutilizzate in prima linea come legna da ardere o, come nel testo, come arredi improvvisati.

(Don Giuseppe è chino sull'altare, inumidisce la punta della matita copiativa[56] con le labbra e piega con dita livide una lettera. Il Tenente Gualtiero entra scostando il telo di canapa della porta, portando con sé una folata di nebbia e il rumore della fucileria lontana.)

Tenente Gualtiero *(Con voce roca, indicando il foglio)* Ancora a scrivere, Padre? Risparmiate il cuore. I passi montani sono bloccati dalle tormente e le linee di comunicazione a valle sono nel caos più totale. Quelle parole rischiano di non partire mai da questa quota; finiranno disperse o al macero prima di vedere la pianura.

Don Giuseppe *(Senza alzare lo sguardo, con una calma solenne)* Scrivo perché una madre a Lucca non merita il silenzio di un telegramma del Comando. Suo figliolo ieri sera mi ha parlato dei suoi ulivi, Tenente. Mi ha descritto il calore della terra toscana sotto i piedi nudi come se stesse recitando un salmo di ringraziamento. Se smetto di scrivere, la sua vita diventa solo un numero cancellato da un ruolino. Qui di eroico non c'è il grado che portiamo, ma la pazienza di queste creature che muoiono senza una bestemmia, sognando una casa che non rivedranno.

Tenente *(Avvicinandosi all'altare, fissando le casse di proiettili)* Gli ulivi... io ho dimenticato persino il sapore dell'acqua pulita. Viviamo in questa "pagnotta di sassi" che ci mastica le ossa giorno dopo giorno. Dite la verità, Don Giuseppe: quando alzate quel calice su queste casse di morte, non sentite anche voi il sapore del tradimento? Ci hanno promesso la gloria e ci hanno dato questa fossa di ghiaccio. Dov'è il vostro Dio stasera? Si è forse riparato in qualche chiesa riscaldata a Roma per non sentire questo gelo?

Don Giuseppe *(Si alza lentamente, sistemandosi la stola viola consumata dal tempo)* Dio non è nelle cattedrali stasera, Gualtiero. Dio è qui, rannicchiato in quell'angolo, sotto quel cartone che non scalda nessuno. *(Indica la barella)* È nelle gambe di questo ragazzo che non sentono più il tocco, è nel boato di quel "305"[57] che gli ha rubato il domani. Non cercatelo tra i potenti; cercatelo nel sangue che macchia queste bende sporche. Il Vangelo, quassù, non ha bisogno di inchiostro, si legge nella carne lacerata di chi cade in silenzio.

Luca *(Dalla barella, con un sussurro che rompe il cuore)* Padre... dite la verità... è già l'alba? O la nebbia mi sta entrando negli occhi per sempre? Sento un rumore di campane... come per la festa del raccolto...

---

[56] La matita copiativa: Era una speciale matita la cui mina conteneva pigmenti che, a contatto con l'umidità (veniva spesso bagnata con la saliva), lasciavano un tratto violaceo del tutto indelebile. In trincea o in stazione, dove l'uso di penna e calamaio era impossibile, rappresentava lo strumento ufficiale per eccellenza: garantiva la praticità della matita ma aveva il valore legale dell'inchiostro, impedendo che i testi di registri, diari medici e lettere potessero essere cancellati o contraffatti.

[57] Il boato di quel 305: Si riferisce ai proiettili degli obici o mortai pesanti da 305 mm (come il temibile *30,5 cm Mörser* austriaco della Skoda). Erano armi d'assedio devastanti, i cui colpi di enorme tonnellaggio erano in grado di frantumare speroni di roccia intatta, provocando terribili piogge di schegge taglienti e valanghe sui baraccamenti d'alta quota.

Don Giuseppe *(Si inginocchia sul pavimento gelato accanto alla barella, prendendo la mano del giovane tra le sue)* Non è nebbia, figliolo mio. È la luce che si fa strada. E quel suono non è il cannone, è il richiamo della tua terra. Non aver paura del "sonno bianco" che senti arrivare; la tua anima splende più di ogni razzo al magnesio che illumina la notte. Hai portato la tua croce senza mai piegare la testa; ora lascia che sia il Signore a portarti dove il ferro non può più farti del male.

Tenente *(Sbattendo il berretto contro il fianco, con una disperazione contenuta)* E domani? Quando dovrò dare il segnale con questo fischietto maledetto? Dovrò spingere questi poveri cristi contro i reticolati della cresta che non abbiamo nemmeno scalfito. Come posso celebrare con voi e poi ordinare un massacro?

Don Giuseppe *(Si rialza, lo sguardo fiero e colmo di pietà)* Voi non siete un boia, Gualtiero. Siete il pastore di un gregge che attraversa il calvario. Se domani dovrete guidarli, fatelo come chi accompagna dei fratelli, non come chi sposta pedine su una carta geografica sporca di vino. Dio non vi chiederà conto della vittoria, ma della misericordia che avrete salvato in questo inferno. Anche oltre quel reticolato, stasera, c'è un uomo che prega sulla foto di sua moglie, chiedendo alla stessa luna di tornare a casa vivo.

(Un'esplosione scuote la roccia, facendo cadere polvere calcare e schegge di ghiaccio sull'altare. Don Giuseppe prende un pezzo di pane nero, duro come la pietra, e lo spezza lentamente sopra il calice.)

Don Giuseppe Vedete? Questo pane sa di segatura e lacrime. È tutto ciò che resta dell'umanità. Eppure, qui, su queste casse di munizioni, diventa la carne di un Dio che ha sofferto la nostra stessa sete. Domani il cannone tornerà a urlare, ma ora facciamo silenzio. Perché nel silenzio di questa vetta, anche il sacrificio di un vinto diventa sacro. *In manus tuas, Domine...*

Luca *(Con un ultimo, debole sussulto)* Mi... mi tenete la mano... fino a quando sorge il sole?

Don Giuseppe *(Baciandogli la fronte gelida)* Te lo prometto sulla mia fede, Luca. Sarò io a raccontare agli angeli che su questa montagna è morto un gigante.

Don Giuseppe traccia un segno di croce nell'aria gelida. Il Tenente china il capo profondamente, mentre il bagliore della lampada a carburo illumina le lacrime che solcano i volti sporchi di fumo e di storia.

8 Novembre 1917. Il cuore dell'Italia batte a fatica tra le mura del Distretto Militare di Peschiera del Garda. Fuori, il mondo è un caos di fango, pioggia e reparti sbandati che ripiegano verso l'interno; dentro, il silenzio è una lama affilata. Caporetto non è stata solo una sconfitta militare, ma un terremoto dell'anima nazionale. Gli Alleati guardano all'Italia come a un malato terminale, pronti a staccare la spina e a ritirarsi dietro il Mincio se il fronte del Piave non dovesse reggere. In questa penombra, tra il ticchettio di un orologio a pendolo e il sibilo del vento, si decide se l’Italia debba continuare a esistere o diventare un paragrafo nei libri di storia austriaci.

La sala è piccola, soffocante, impregnata dell'odore stantio di cera bruciata e tabacco di pipa. Un grande tavolo di quercia domina lo spazio, coperto da una tovaglia verde che sembra aver assorbito il sudore di troppe notti insonni. Le mappe, stese con violenza, sono segnate da tratti di matita blu che indicano la ritirata, linee che sembrano graffi sulla pelle del Paese. La luce del crepuscolo entra di traverso, sporca e cinerea, illuminando il pulviscolo che danza nell'aria come cenere di un incendio che non si può spegnere.

Vittorio Emanuele III è seduto immobile, lo sguardo fisso su un punto imprecisato della mappa. Le sue dita, intrecciate, hanno le nocche bianche per la tensione. Un Generale della Vecchia Guardia, fedelissimo ai decreti del silurato Cadorna, cammina freneticamente: il rumore dei suoi stivali sul pavimento di legno è un martellamento ritmico che sembra voler coprire il rombo lontano dell'artiglieria. Armando Diaz, nominato da pochissimo nuovo Capo di Stato Maggiore, rimane in un angolo come una sagoma scura, le mani lungo i fianchi, il respiro calmo di chi ha già accettato la sfida.

Generale della Vecchia Guardia *(Si ferma di scatto, puntando un dito tremante verso la finestra)* Li sentite, Maestà? Quelli non sono soldati! Sono fantasmi che scappano dal loro dovere! Il generale Cadorna ha dato loro tutto: onore, disciplina, una causa superiore. E loro come rispondono? Gettando il fucile nel fango per correre verso le gonne delle madri! *(Colpisce il tavolo con il palmo della mano, facendo sussultare la caraffa d'acqua).* È il disfattismo che ci sta uccidendo, non gli shrapnel. I vecchi ordini sulle fucilazioni sommarie vanno raddoppiati. Ogni chilometro di ritirata deve essere segnato da un plotone di esecuzione[58], o il Piave diventerà il nostro funerale!

[58] Le fucilazioni sommarie della "Vecchia Guardia": Sotto il comando di Cadorna, l'esercito italiano fece un uso massiccio ed esasperato della giustizia sommaria e della decimazione per punire i reati di sbandamento, diserzione o presunto disfattismo. Questo clima di terrore interno, anziché rinsaldare le linee, finì per logorare psicologicamente i soldati, privandoli di fiducia nei confronti degli alti comandi.

(Il Re solleva lentamente il capo. Il suo volto, solitamente una maschera di ghiaccio, è solcato da occhiaie profonde. Osserva il Generale non con rabbia, ma con una sorta di raggelante distacco.)

Re Vittorio Emanuele III *(La voce è un sussurro vetroso)* Generale, ho visto i fanti salire sul Carso per due anni. Li ho visti marciare verso la morte senza una parola, con le scarpe fatte di cartone e il cuore pieno di una speranza che noi abbiamo tradito. Voi volete curare la cancrena con altro veleno. Credete davvero che un uomo combatterà meglio se sa che alle sue spalle c'è un fucile italiano pronto a spararsi alla schiena?

Generale della Vecchia Guardia *(Con un sorriso amaro che è una smorfia)* La guerra non è un ballo di corte, Maestà! La guerra è coercizione! Senza il terrore del comando, la massa diventa mandria. Se togliamo la disciplina del sangue che Cadorna ha imposto fino a ieri, domani gli austriaci berranno caffè a Piazza San Marco mentre noi saremo in catene!

Re Vittorio Emanuele III *(Si alza, i movimenti sono lenti, quasi dolorosi. Si avvicina alla finestra, osservando le ombre dei profughi che passano sotto la pioggia)* Forse siamo già in catene, Generale. Le catene della vostra arroganza. Abbiamo chiesto a dei contadini di diventare pietre, dimenticando che sono carne. *(Si volta bruscamente verso l'ombra nell'angolo).* Diaz, parlate. Uscite da quel buio e ditemi se vedete anche voi solo codardi in quella pioggia.

(Armando Diaz fa tre passi avanti. La luce della lampada a olio illumina il suo volto: lineamenti asciutti, occhi che sembrano riflettere la luce di mille trincee. Non c'è odio nel suo sguardo, solo una determinazione granitica che gela il furore del vecchio ufficiale.)

Diaz Maestà, io non vedo codardi. Vedo uomini svuotati. *(Si china sul tavolo, appoggiando le mani sulle mappe con una delicatezza che contrasta con la violenza del Generale).* Il soldato italiano ha sopportato l'inferno. Gli abbiamo dato rancio che puzza di petrolio, scarpe che si sciolgono nel fango e licenze che non arrivano mai. E poi gli abbiamo chiesto di morire per un metro di roccia. *(Guarda il Generale dritto negli occhi).* La disciplina è un'armatura, ma se l'armatura diventa troppo pesante, schiaccia chi la indossa.

Generale della Vecchia Guardia *(Sbuffando, si tormenta il colletto della divisa)* Parole! Retorica da giornale! Come pensate di tenere la linea sul Piave, Diaz? Con le preghiere e i biscotti?

Diaz *(La voce sale di tono, vibrando di una passione contenuta)* La terrò dando loro un motivo per non cedere! Da domani, il fante deve sapere che se cade, suo figlio non morirà di fame. Deve avere un giornale da leggere, una lettera che arrivi a casa in tre giorni, non in tre mesi. Deve sentire l'odore della terra bagnata e sapere che quella terra è sua. Non difenderanno il Piave per un grado sulle vostre spalline, Generale... lo difenderanno perché dietro quel fiume ci sono i loro letti, i loro figli, la loro dignità di uomini, non di numeri!

(Un silenzio pesantissimo cala nella stanza. Si sente solo il lamento del vento che scuote gli infissi. Il vecchio Generale barcolla leggermente, come se quelle parole lo avessero colpito fisicamente. Il Re osserva i due uomini: il passato che si sgretola e il futuro che chiede spazio.)

Re Vittorio Emanuele III *(Si avvicina a Diaz, posandogli una mano sulla spalla. È un gesto senza precedenti, un passaggio di consegne definitivo)* Il vecchio Comando Supremo ha torto. Non siamo a un ballo di corte, siamo sull'orlo dell'abisso. *(Guarda il vecchio Generale).* Il tempo del terrore è finito tra i reticolati dell'Isonzo. Lasciate che un altro uomo cerchi di riparare ciò che il vostro ferro ha spezzato.

Generale della Vecchia Guardia *(La voce rotta, carica di un livore impotente)* Vi pentirete, Maestà. State consegnando il Paese al sentimento. E il sentimento non vince le battaglie.

Diaz *(Con un tono che è una promessa solenne)* Il sentimento non vince le battaglie, Generale. Ma la speranza sì. E io darò a questi uomini la speranza di tornare a casa da vincitori, non da superstiti.

(Il vecchio ufficiale accenna un saluto militare rigido, quasi grottesco, poi gira le spalle ed esce. Il suono dei suoi stivali si allontana nel corridoio, diventando sempre più fievole finché non resta solo il rumore della pioggia. Il Re e Diaz rimangono soli nella penombra.)

Re Vittorio Emanuele III *(Sospira, chiudendo gli occhi per un istante)* Siamo rimasti soli con il fiume, Diaz. Mi hanno detto che il Piave sussurra, la notte. Spero che sussurri parole di coraggio, perché da domani l'Italia non ha altro che quel fango.

Diaz *(Si mette il berretto, la visiera proietta un'ombra decisa sul suo sguardo)* Non sussurrerà, Maestà. Urlerà. E il nemico capirà che il tempo della nostra ritirata è finito per sempre.

Diaz esce con passo fermo. Il Re torna alla finestra. Sotto la luce fioca di un lampione, un plotone di fanti stanchi sta marciando sotto la pioggia battente. Uno di loro si ferma, alza lo sguardo verso il palazzo, poi riprende il cammino. La Storia sta trattenendo il respiro.

Nota Storica

Questo dialogo sintetizza il dramma del Convegno di Peschiera (8 novembre 1917). In questa occasione, Vittorio Emanuele III, assumendo una leadership ferma e inaspettata davanti ai primi ministri e ai comandi militari alleati (anglo-francesi) che spingevano per una linea di difesa arretrata sul Mincio o sul Po, garantì che l'esercito italiano avrebbe tenuto il Piave a ogni costo. La contemporanea sostituzione di Cadorna con Armando Diaz portò a un cambio di paradigma radicale: la nascita del "Servizio P" (Propaganda), l'istituzione delle polizze vita per i combattenti e

la promessa della "terra ai contadini", elementi che furono fondamentali per ricostruire il morale delle truppe e portare alla resistenza e alla vittoria finale.

Palazzo Giusti, Abano Terme, novembre 1917 [59]. La stanza è vasta, dai soffitti alti affrescati con scene mitologiche che ora appaiono grottesche, quasi un insulto alla polvere e al sangue che regnano fuori. Un grande tavolo di mogano domina il centro, ricoperto da mappe del Nord-Italia che sembrano ferite aperte: linee blu e rosse si intrecciano convulsamente lungo il corso del Piave. L'aria è densa, satura dell'odore acre di tabacco da pipa e della cera delle candele che si stanno consumando, lasciando colare lacrime bianche sui candelabri d'argento.

Dalle finestre socchiuse filtra il suono di un'Italia che si sgretola: il cigolio dei carri carichi di masserizie, il fischio lamentoso dei treni che arrivano in stazione e il calpestio ritmico, quasi ipnotico, di migliaia di scarponi che risalgono la pianura.

Luigi Cadorna è fermo davanti a una finestra. La sua schiena è una linea retta, innaturale, come se la divisa grigio-verde fosse un'armatura che gli impedisce di piegarsi. Le sue mani, guantate di bianco, sono intrecciate dietro la schiena; un leggero fremito del guanto destro è l'unico segno della tempesta che gli infuria dentro.

(Si sente il rumore di passi decisi sui marmi del corridoio. La porta si apre. Entra Armando Diaz. Ha il cappotto ancora umido di pioggia e i lineamenti scavati dalla stanchezza. Cadorna non si volta.)

Cadorna *(Senza guardarlo, la voce fredda come una lama che taglia il silenzio)* Li senti, Diaz? Senti il rumore della vergogna? Quel calpestio non è una marcia, è una fuga. Centinaia di migliaia di uomini che hanno scambiato l'onore con la pelle.

(Cadorna si volta lentamente. Il suo volto è una maschera di rughe profonde, gli occhi sono due fessure d'acciaio. Con un gesto secco del braccio, indica le mappe sul tavolo.)

Cadorna La colpa è del disfattismo. Ho chiesto ordini di fuoco per chiunque abbandonasse la posizione. Se avessi avuto più boia e meno cappellani, il fronte non sarebbe mai crollato.

(Diaz non risponde subito. Si toglie lentamente i guanti, li posa sul bordo del tavolo con una cura quasi rituale, poi incrocia le braccia sul petto. Il suo sguardo non cerca lo scontro, ma la comprensione.)

Diaz *(Con un tono calmo, profondo, che sembra voler abbassare la tensione nella stanza)* No, Generale. Voi avete chiesto loro di essere pietre, ma sono uomini. Ho visto un plotone di fanti fermo

[59] Palazzo Giusti ad Abano e il Comando Supremo a Padova: A seguito della rotta di Caporetto, il Comando Supremo italiano abbandonò la storica sede di Udine e si riorganizzò nel retrofronte veneto, stabilendo i propri uffici logistici e operativi a Padova e nelle monumentali strutture alberghiere e patrizie della vicina Abano Terme (tra cui Palazzo Giusti). Villa Giusti di Padova, invece, entrò nella storia solo nel tardo autunno del 1918 come sede del comando d'armata in cui fu firmato l'armistizio finale.

a un bivio; non scappavano dai tedeschi, scappavano dal vuoto. Non sapevano più per chi stavano sanguinando.

(Diaz fa un passo avanti, entrando nel cerchio di luce della lampada. Punta l'indice su un punto preciso della mappa: il Monte Grappa.)

Diaz Vedete questo punto? Qui non servono altre fucilazioni. Serve che il fante sappia che se cade, suo figlio non morirà di fame. Serve la promessa di una terra che sia davvero sua.

Cadorna *(Un lampo d'ira gli incendia lo sguardo. Si abbatte sul tavolo con entrambi i pugni, facendo saltare una delle bandierine che segnavano le nuove posizioni difensive sul Piave)* Terra? Promesse di politici? Voi volete trasformare l'esercito in un sindacato! La guerra si vince con la coercizione, con la massa d'urto, con la legge suprema del dovere che non ammette repliche!

(Cadorna si scosta dal tavolo, iniziando a camminare nervosamente su e giù per la stanza. I suoi stivali lucidati a specchio producono un suono secco sul marmo.)

Cadorna: Se allentate il morso adesso, Diaz, avrete una mandria, non un esercito.

Diaz *(Segue il movimento di Cadorna solo con gli occhi, restando immobile)* Forse avrò una mandria, Generale. Ma una mandria che difende il proprio pascolo è più feroce di un leone in catene.

(Diaz allunga una mano e prende una scatoletta di rancio abbandonata su un mobile laterale. La apre con un gesto studiato, mostrando il contenuto grigiastro e maleodorante.)

Diaz Guardate questo. Voi chiamate questo "dovere". Io lo chiamo insulto. Da domani, le razioni raddoppieranno. Ci saranno licenze per chi non vede la famiglia da due anni. Darò loro giornali, musica, conforto. Farò in modo che ogni soldato, quando guarderà verso il Piave, non veda solo un fiume, ma la porta di casa sua.

(Un silenzio pesante torna a cadere tra i due. Cadorna si ferma. Osserva Diaz come se vedesse un alieno. Lentamente, la rigidità delle sue spalle sembra cedere di un millimetro.)

Cadorna *(Sussurrando, quasi tra sé e sé)* Voi state distruggendo il mio capolavoro di disciplina. State consegnando l'esercito al sentimento.

Diaz *(Si riprende il berretto, calzandolo con un gesto che segna la fine dell'incontro. Si avvicina alla porta, ma prima di uscire si volta, posando la mano sulla maniglia di bronzo)* No, Generale. Sto solo restituendo l'esercito all'Italia. Voi avete provato a vincere senza i soldati. Io proverò a vincere con loro.

Diaz esce, chiudendo la porta senza rumore. Cadorna resta solo nella penombra. Si riavvicina alla finestra e osserva le ombre dei soldati che passano sotto la luce dei lampioni. Per la prima volta, la

sua mano destra sale al petto, stringendo nervosamente una delle medaglie, mentre il fumo acre dei falò dei profughi in piazza invade la stanza.

Nota Storica: Questo dialogo sintetizza la profonda frattura dottrinale tra la gestione *"cadorniana"* (autoritaria, repressiva e basata sulla decimazione) e quella *"diaziana"* (più pragmatica, attenta al morale e ai bisogni materiali del fante). La scelta di Diaz di alleggerire il clima di terrore interno, puntando invece sulla propaganda del Servizio P, sui sussidi alle famiglie dei richiamati e sul netto miglioramento della vita quotidiana in trincea fu la chiave psicologica che permise la miracolosa resistenza sul Piave e la definitiva riscossa nel 1918.

Giugno 1918. L'ultimo grande sforzo dell'Impero Austro-Ungarico per piegare definitivamente l'Italia si infrange sulle rive del fiume sacro. Dopo la disfatta di Caporetto, l'esercito italiano si è riorganizzato lungo la linea del Piave, trasformando il corso d'acqua nell'ultimo baluardo della nazione. Tra le canne e il fango delle sponde, i ragazzi del '99 e i veterani delle trincee attendono l'assalto nemico sotto un incessante fuoco di sbarramento. La battaglia non è solo una questione di artiglieria, ma di resistenza umana estrema: se il Piave cade, cade l'Italia.

L'aria è una coltre densa di polvere giallastra e fumo acre che brucia la gola. Il fango, una poltiglia grigia e vischiosa, sembra voler inghiottire gli scarponi dei fanti. In lontananza, il rombo dei cannoni non è più un rumore, ma una vibrazione costante che scuote le ossa.

Bepi *(Un ragazzo del '99, con le dita livide che stringono convulsamente il legno del fucile)* Tenente, guardi l'acqua... sta salendo ancora. O forse sono solo le ombre degli austriaci che avanzano nella nebbia. Mi sembra di sentirli respirare oltre il greto.

(Il ragazzo trema, non solo per il freddo umido della risacca, ma per l'attesa di un fischietto che segnerà l'inizio del massacro. Il fango gli sporca la guancia, tracciando solchi simili a lacrime nere.)

Antonio *(Un veterano dal volto scavato, intento a pulire la baionetta con un lembo della divisa lacera)* Non fissare l'acqua, *bocia*[60]. Il fiume oggi è un traditore: porta il nemico a valle ma promette a noi una tomba di sassi. Guarda solo il mirino. Ogni centimetro di questa melma è casa tua ora. Se passano qui, arriveranno a Venezia prima che tu possa dire un'avemaria.

(Un colpo di artiglieria esplode a poche decine di metri, sollevando una colonna di terra e detriti che ricade come pioggia sporca sopra i soldati. Il veterano non batte ciglio, continuando il suo movimento ritmico.)

Sante *(Armeggiando nervosamente con le casse di munizioni, il respiro corto)* Ho le orecchie che fischiano come treni in corsa. Dicono che a Nervesa abbiano già passato il fiume con i pontoni.[61] Siamo rimasti solo noi a coprire questo buco? Siamo carne da cannone lasciata a marcire?

[60] Bocia: Termine del dialetto veneto che significa letteralmente "bambino" o "ragazzo". Nel gergo militare del fronte alpino e del Piave, veniva utilizzato affettuosamente o ironicamente dai soldati più anziani per identificare le giovanissime reclute dei contingenti dei "Ragazzi del '99", chiamati alle armi non ancora ventenni.

[61] I pontoni di Nervesa: Nervesa (oggi Nervesa della Battaglia) fu uno dei punti più critici dell'intero fronte. Qui le truppe d'assalto austriache (*Sturmtruppen*) riuscirono inizialmente a gettare dei ponti di barche (pontoni) e a stabilire una pericolosa testa di ponte sulla sponda destra del Piave, occupando parte del Montello. La resistenza della fanteria e le piene improvvise del fiume distrussero i ponti, isolando gli attaccanti.

(Improvvisamente, un rombo diverso squarcia l'aria a bassissima quota. Non è il sibilo di una granata, ma il ruggito strozzato e ritmico di un motore d'aviazione Isotta Fraschini. Un biplano SPAD VII italiano sbuca dalle nuvole basse, sfiorando le canne del fiume. Sulla carlinga, il simbolo nero del Cavallino Rampante brilla per un istante contro il cielo plumbeo. Il pilota alza un braccio fuori dall'abitacolo in segno di saluto, prima di virare bruscamente verso i pontoni nemici sotto il fuoco delle mitragliatrici.[62])

Tenente *(Indicando il cielo con la sciabola d'ordinanza)* Nessuno è solo finché lassù abbiamo quegli occhi! È Baracca, ragazzi! L'asso degli assi! Guardatelo! Lassù, nel vento, loro vedono quello che noi difendiamo con le unghie: una terra stanca che non ha più lacrime, ma ha ancora denti affilati per mordere chi la calpesta!

Bepi *(Con gli occhi sgranati verso l'alto, il tremore momentaneamente svanito)* Signor Tenente... dicono che loro abbiano migliaia di bocche di fuoco. Come può un uomo fermare una tempesta di ferro con il solo petto?

Tenente La tempesta si rompe diventando scoglio, figliolo. Non siete qui per un grado o per una medaglia di latta. Siete qui perché quel fiume, alle vostre spalle, non deve essere un ponte per l'invasore, ma il confine invalicabile della nostra anima. Il Piave oggi non è acqua: è il sangue di chi ci ha preceduto che vi chiede di non cedere!

(Un altro rombo di artiglieria scuote la trincea. Nel cielo, lo SPAD di Baracca si tuffa in picchiata oltre l'argine, rispondendo al cannoneggiamento con il canto serrato delle sue mitragliatrici Vickers.)

Antonio Siamo pronti, signore. Se il destino vuole che diventiamo fango, saremo fango che li farà inciampare. Non vedranno le nostre schiene. Quando sentiamo il canto di quel motore sopra le granate, sappiamo che l'Italia è sveglia e ci tiene per mano.

Il Tenente porta il fischietto alla bocca. I soldati, ora avvolti in un silenzio carico di elettricità, si schiacciano contro il parapetto, tornando ai loro posti di combattimento. Il primo raggio di sole taglia l'argine, illuminando le baionette che brillano come promesse di ferro.

[62] Francesco Baracca e lo SPAD VII: Francesco Baracca è stato il più grande asso dell'aviazione italiana nella Prima Guerra Mondiale, accreditato di 34 vittorie aeree. Comandante della celebre 91ª Squadriglia ("La Squadriglia degli Assi"), adottò come stemma personale sui suoi velivoli SPAD il Cavallino Rampante nero (successivamente donato dalla madre di Baracca a Enzo Ferrari come portafortuna). Baracca perse la vita il 19 giugno 1918, nel pieno della Battaglia del Solstizio, mentre eseguiva spericolate missioni di mitragliamento a bassa quota proprio per distruggere le teste di ponte austriache sul Montello.

Nota Storica: La "Battaglia del Solstizio" (giugno 1918) fu l'ultima grande offensiva in grande stile tentata dall'Impero Austro-Ungarico sul fronte italiano. La resistenza disperata ed eroica della fanteria sul Piave, supportata incessantemente dalle audaci azioni di attacco al suolo dell'aviazione italiana, guidata da figure leggendarie come Francesco Baracca (che perse la vita proprio durante i combattimenti sul Montello il 19 giugno 1918) privò il nemico dell'impeto necessario, spianando la strada alla successiva e definitiva controffensiva di Vittorio Veneto.

Il binario del destino: l'ultima tradotta

Maggio 1918. Il fronte italiano, stabilizzato lungo la linea del Piave dopo il trauma di Caporetto, attende l'urto finale. Le stazioni ferroviarie del Nord Italia sono diventate il cuore pulsante della nazione in armi: da qui partono le tradotte, lunghi convogli di vagoni merci riadattati al trasporto umano, carichi di giovanissimi complementi della classe 1899 e veterani richiamati dagli ospedali. È il tempo della "canzone del Piave", ma è anche il tempo della febbre spagnola e della fame che morde le città. Sui vagoni, tra il fumo delle locomotive e il puzzo di paglia vecchia, si incrociano i destini di chi corre verso la gloria promessa dalla propaganda e chi, invece, conosce già il sapore metallico della trincea.

L'interno di un vagone merci del tipo *"40 uomini, 8 cavalli"*[63]. Le pareti di legno scuro sono incrostate di scritte a gesso e segni di baionette. Un'unica, piccola feritoia in alto lascia entrare una lama di luce cinerea, carica del fumo acre della locomotiva a vapore. Il pavimento è coperto da uno strato di paglia secca e polverosa. L'aria è satura dell'odore di tabacco scadente, cuoio vecchio e lo sgradevole sentore del disinfettante delle bende. In un angolo, un fante veterano fuma una pipa spenta; accanto a lui, un "ragazzo del '99" stringe un mazzo di lettere, mentre un sergente della scorta controlla i caricatori con gesti meccanici. Fuori, il ritmo monotono e metallico delle ruote sui binari scandisce il tempo di un viaggio che per molti non avrà ritorno.

(Il convoglio sussulta violentemente frenando in corrispondenza di un segnale. Il rumore dei respingenti che urtano riecheggia come un colpo di cannone lontano. Il giovane soldato sussulta, portandosi la mano al petto.)

Nanni *(Classe '99, con la voce sottile, quasi un soffio)* È già il fronte, Sergente? Ho sentito un colpo... dicono che gli austriaci abbiano cannoni che arrivano fino alle stazioni di smistamento.

Sergente *(Senza alzare lo sguardo dal fucile)* È solo il ferro che urla, bocia. Gli austriaci sono ancora oltre il fiume. Quello che senti è il treno che si lamenta perché porta troppo peso. Cento tonnellate di carne da cannone non sono facili da trascinare in salita.

Toni *(Veterano, estraendo dalla tasca una crosta di pane duro come sasso)* Lascialo stare, Sergente. Ha gli occhi che gli ballano come quelli di un vitello al macello. *(Rivolto a Nanni)* Non

[63] Vagoni "40 uomini, 8 cavalli": Era lo standard dei vagoni merci coperti utilizzati dalle ferrovie europee dell'epoca per il trasporto delle truppe. Privi di sedili, riscaldamento o servizi igienici, venivano allestiti semplicemente con della paglia sul pianale. Il sovraffollamento e le lunghe soste forzate nelle stazioni di scambio rendevano questi viaggi estenuanti, favorendo la proliferazione di parassiti e il contagio di malattie infettive.

guardare fuori dalla feritoia, ragazzo. Finché senti l'odore del fumo del carbone, sei ancora vivo. Quando sentirai l'odore dello zolfo e della terra bruciata, allora sarai arrivato all'inferno.

Nanni *(Stringendo le lettere)* Mia madre mi ha dato queste... ha detto di leggerne una ogni domenica, dopo la messa. Ma io le ho già lette tutte. Parlano di aprile, degli alberi in fiore a Lucca. Come si fa a credere alla primavera quando il treno ci porta verso la pioggia di ferro?

Sergente *(Duro)* La tua primavera oggi si chiama Piave. Se il fiume tiene, la tua casa resterà in piedi. Se il fiume cede, le tue lettere diventeranno cenere sotto gli stivali degli *Standschützen*[64]. Non sei qui per i fiori, sei qui per diventare uno scoglio.

Toni *(Ride amaramente, tossendo un fumo grigiastro)* Uno scoglio di fango, ecco cosa siamo. Ho visto il Carso diventare un ossario di sassi e il San Michele un macello a cielo aperto. Ci dicono che il Piave sussurra, ma io sento ancora il grido di quelli che sono rimasti schiacciati durante la ritirata dello scorso autunno.

Nanni Dicono che il Maggiore Baracca voli sopra di noi per proteggerci. Dicono che l'Italia sia sveglia... è vero, Toni? O siamo solo numeri che servono a riempire i buchi nelle mappe del Comando?

Toni *(Guardando il ragazzo con una pietà improvvisa)* Siamo entrambi, Nanni. Siamo i figli di una terra stanca che non ha più lacrime. Ma vedi questo pezzo di pane? *(Glielo tende)*. È amaro, sa di segatura e di miseria. Eppure è l'unico legame che abbiamo con la vita. Mangia. Domani avrai bisogno di forza per scavare la tua buca, prima che la terra decida di mangiarti lei.

Sergente *(Alzandosi e sistemandosi il berretto con la visiera scura)* Silenzio! Il treno riparte. Tra un'ora saremo al capolinea. Controllate le maschere a gas[65]. I crucchi usano veleni che ti sciolgono i polmoni prima che tu possa dire "mamma".

Nanni *(Incastrando l'elmetto Adrian[66] sulla fronte, lo sguardo improvvisamente fisso)* Se domani sorge il sole e io sono ancora nel fango, voglio che sappiano che non sono scappato. Non sono un disertore. Voglio solo... voglio solo tornare a sentire l'odore della terra bagnata senza il sangue.

---

[64] Standschützen: Erano i corpi di tiratori scelti e milizie territoriali storiche del Tirolo e del Vorarlberg. Sebbene concepiti originariamente come truppe difensive locali, durante la Grande Guerra vennero massicciamente impiegati dall'esercito austro-ungarico in prima linea sul fronte italiano, distinguendosi per la straordinaria conoscenza del terreno montano e per la precisione nel tiro.

[65] Le maschere a gas nel 1918: Dopo l'esperienza del gas di Caporetto, dove i vecchi poliacoppiati in tessuto si erano rivelati del tutto inutili contro i nuovi gas tedeschi (come l'arsenica e le "croci blu"), nel maggio del 1918 il Regio Esercito aveva finalmente distribuito su larga scala la maschera modello *English Respirator* (o il modello francese *ARS*). Queste nuove dotazioni, dotate di un facciale in gomma e di un filtro a canestro pesante, garantivano una protezione reale, salvando la vita a migliaia di fanti durante la successiva offensiva austriaca di giugno.

[66] L'elmetto Adrian: Introdotto inizialmente dall'esercito francese e adottato dal Regio Esercito italiano a partire dal 1916, l'elmetto modello "Adrian" era realizzato in lamiera d'acciaio leggera. Sebbene non fosse progettato per fermare un colpo di fucile diretto, si rivelò fondamentale per proteggere la testa dei soldati in trincea dalle schegge di granata, dai detriti sollevati dalle esplosioni e dalle pietre scagliate dalle artiglierie sul Carso e sul Piave.

Toni *(Mettendo la mano sulla spalla del giovane, un ancoraggio nel buio)* Lo sentirai, bocia. Lo sentirai quando il rumore finirà. Perché nel silenzio della vittoria, anche il sacrificio di un vinto diventa sacro.

Il fischio della locomotiva lacera l'aria, lungo e disperato. Il treno riprende la sua marcia verso est. Nell'ombra del vagone, la luce della lampada a carburo danza sui volti di pietra dei soldati, mentre la tradotta corre verso la linea del Piave, portando con sé l'ultima speranza di una nazione.

Nota Storica

Le tradotte del 1918 rappresentarono il simbolo della mobilitazione totale del Paese. Dopo la nomina di Armando Diaz, il morale dell'esercito venne faticosamente ricostruito attraverso la capillare propaganda del "Servizio P", il miglioramento reale del rancio, l'invio regolare della posta e la promessa della futura "terra ai contadini". Tuttavia, la realtà logistica dei trasporti verso il fronte rimaneva brutale: vagoni merci freddi e sovraffollati che trasportavano i cosiddetti "Ragazzi del '99", giovanissimi diciottenni strappati alle famiglie per difendere l'ultima linea fluviale utile prima che il nemico potesse dilagare nella pianura padana. La successiva "Battaglia del Solstizio" del giugno 1918 avrebbe dimostrato il valore di quell'argine umano.

Luglio 1918. Mentre le vette delle Dolomiti appaiono ormai come un miraggio lontano, il II Corpo d’Armata italiano si ritrova immerso in un paesaggio spettrale. Non è più la "Guerra Bianca", ma un’immersione totale in un’Europa che sta marcendo. La valle dell’Ardre e i boschi vicino a Bligny sono diventati un immenso cimitero di alberi: i tronchi, scortecciati dalle schegge, puntano al cielo come dita di scheletri che invocano una tregua che non arriva mai. Qui, il fango non è solo sporcizia; è una creatura viva, una melma grigiastra che risucchia gli scarponi e appesantisce i cappotti fino a renderli armature di piombo.

L’interno di una trincea "a sbalzo", scavata in fretta tra le radici divelte del Bois de Courton. La terra è così instabile che le pareti devono essere tenute insieme da graticci intrecciati, che trasudano un’umidità dolciastra. L'odore è un assalto continuo: il sentore d'aglio dell'iprite[67], il fumo acre della cordite e il sapore di ferro rugginoso. Il rombo di un "210" tedesco[68] scuote la terra con la forza di un terremoto, facendo piovere una polvere sottile e nerastra che si deposita sulle labbra secche dei soldati.

Efisio *(Tossendo violentemente, si pulisce gli occhi con la manica della divisa incrostata)* Non finisce mai, Tonino. A casa mia, in Sardegna, il vento pulisce tutto. Qui il vento porta solo il veleno dei tedeschi e l'odore della morte che non ha trovato sepoltura. Questi non sono gli austriaci che avevamo di fronte sull'Isonzo; questi hanno macchine che mangiano la terra e sputano fuoco.

Tonino *(Bersagliere, mentre ripara la molla della sua mitragliatrice [4] con una calma innaturale)* È l'ultima fiammata della bestia, Efisio. Stanno grattando il fondo del barile. Se cediamo noi qui in Francia, Parigi cade e la guerra ricomincia da capo sotto le nostre finestre a Milano. *(Si sporge un millimetro dalla feritoia, dove la nebbia artificiale si mescola ai vapori della pioggia).* Guarda quel groviglio di filo spinato... sembra un nido di rovi fatto dal diavolo.

Efisio *(Accarezzando il calcio del fucile, il legno è viscido di umidità)* Parigi... dicono sia bellissima. Ma per noi è solo una direzione su una bussola rotta. Mi manca la verticalità della Marmolada. Lassù il freddo era pulito, ti uccideva come un gentiluomo. Qui il fango ti umilia. Ti entra nelle orecchie, nei pensieri. Ti fa sentire già terra prima del tempo.

[67] L'iprite (Gas Mostarda): Utilizzato su scala industriale sul fronte occidentale, era un agente chimico vescicante persistente. A differenza dei gas volatili, l'iprite penetrava nel terreno, nel fango e nei vestiti, rimanendo attiva per giorni. Il suo odore caratteristico ricordava l'aglio o la senape. Provocava devastanti ustioni chimiche sulla pelle, cecità temporanea o permanente e la distruzione delle vie respiratorie.

[68] Il "210" tedesco (Langer 21 cm Mörser): Era uno dei pezzi d'artiglieria pesante d'assedio più temuti in dotazione all'esercito imperiale tedesco. I suoi proiettili, dal peso di oltre cento chilogrammi, avevano un effetto dirompente spaventoso: erano capaci di penetrare i camminamenti rinforzati e di frantumare istantaneamente i sistemi di trincee boschive, trasformando gli alberi circostanti in letali proiettili di schegge di legno.

Tonino *(Estrae un mozzicone di sigaretta, spezzato in due per farlo durare di più)* Non fissare il fango, *bocia*. Guarda oltre. Ieri notte ho sentito il rumore delle loro colonne, i trattori che muovono i cannoni nel buio. Ma hanno paura anche loro. Gridano nella notte per farsi coraggio, proprio come noi. Siamo tutti figli della stessa fame.

(Un razzo illuminante al magnesio esplode nel cielo, trasformando per un istante la notte in un meriggio elettrico e spettrale. Le ombre degli alberi spezzati si allungano come artigli sul parapetto della trincea.)

Efisio *(Sussurrando, mentre il riflesso della luce brilla sulla sua baionetta)* Eccoli. Stanno uscendo dai buchi. Sono ombre, Tonino. Ombre che corrono nel fumo.

Tonino *(Incastrando l'elmetto Adrian sulla fronte, lo sguardo diventa di pietra)* Allora è ora di smettere di parlare. Ricordati: non sei solo. Il battaglione è tutto qui, in questo metro di melma. Se il Piave è rimasto sacro, faremo diventare sacro anche questo bosco francese. Fuori il ferro, Efisio! Facciamogli sentire il canto dell'Italia!

Il sibilo di un fischietto lacera il frastuono dell'artiglieria. I soldati si sollevano dai loro loculi di fango, pronti a diventare scoglio contro la tempesta di ferro. La scena si chiude sul bagliore delle esplosioni che illumina i volti contratti di uomini che hanno smesso di essere tali per diventare parte del paesaggio tormentato.

Nota Storica

La difesa del settore della Marna e di Bligny (luglio 1918) da parte del II Corpo d'Armata italiano, guidato dal generale Albricci, fu definita "eroica" e decisiva dagli stessi comandi francesi. Nonostante il terreno totalmente alieno rispetto alle abitudini dei soldati italiani e le micidiali incursioni con lanciafiamme e gas asfissianti (iprite), le truppe italiane mantennero le posizioni chiave a costo di perdite spaventose (oltre un terzo degli effettivi), logorando l'ultima grande offensiva tedesca (*Friedensturm*) e permettendo la successiva e definitiva controffensiva alleata sul fronte occidentale.

Fronte italiano, colline del **Carso, estate 1917**. Il conflitto ha assunto le caratteristiche di uno scontro logorante tra apparati industriali e laboratori chimici. Le prime linee si sono trasformate in spazi di distruzione sistematica, dove le innovazioni tecnologiche vengono applicate per massimizzare le perdite umane. È l'era della guerra chimica: gas asfissianti che strisciano nei camminamenti e nelle doline, provocando lesioni interne che la medicina del tempo non è in grado di curare.[69] Contemporaneamente, sul fronte interno, le città italiane cambiano fisionomia. Le donne, inserite massicciamente nella produzione bellica, lavorano negli stabilimenti ausiliari manipolando sostanze tossiche e acidi, mentre gli uomini al fronte affrontano le conseguenze di una guerra industrializzata.

La scena si svolge all'interno di un posto di soccorso avanzato, ricavato in una caverna scavata nella roccia del Carso. Le pareti vibrano per i colpi della vicina artiglieria pesante. Nell'antro ristagna una leggera foschia giallastra. La luce elettrica di un generatore da campo oscilla, proiettando ombre irregolari sui muri di pietra. Da un lato della caverna si trovano casse di medicinali e barelle; dall'altro, i soldati feriti indossano i respiratori di gomma, protetti contro la minaccia dei gas. La crocerossina Lucia opera nel silenzio della grotta, interrotto solo dal sibilo delle bombole d'ossigeno.

(Un soldato viene trasportato all'interno da due barellieri che si allontanano subito. Il fante non riesce a parlare, si porta le mani alla gola con gesti affannati, cercando disperatamente di respirare. I suoi lineamenti sono contratti per l'asfissia.)

Medico *(Con voce alterata e smorzata dal filtro della maschera antigas che indossa)* Attenta, Lucia! Sistemati subito il respiratore prima di avvicinarti. La sua uniforme è impregnata di gas ristagnante. È una miscela di cloro e fosgene, penetra nei polmoni senza che ci si accorga in tempo del pericolo!

Lucia *(Indossa rapidamente la propria maschera antigas d'ordinanza; gli occhi, protetti dietro i grandi vetri appannati del respiratore, rimangono fissi sul ferito)* Ha il respiro completamente bloccato, dottore. Guardate le sue labbra... stanno diventando livide. È l'effetto del gas che distrugge i tessuti interni. Non c'è ferita da proiettile, eppure sta soffocando.

[69] La guerra chimica sul fronte italiano (cloro e fosgene): Inaugurata drammaticamente dagli austro-ungarici sul Monte San Michele il 29 giugno 1916, la guerra dei gas divenne una costante del fronte del Carso nel 1917. Il fosgene (*ossicloruro di carbonio*) era particolarmente insidioso: quasi incolore, presentava inodore tipico di fieno marcio o ammuffito. A differenza del cloro, non provocava un'immediata tosse violenta, spingendo i soldati a respirarlo profondamente prima di accorgersi del pericolo. Distruggeva gli alveoli polmonari causando la morte per edema polmonare (annegamento interno) anche a distanza di ore dall'esposizione.

Medico È l'impiego della chimica applicata alla guerra, Lucia. Non si cerca più il bersaglio con il piombo delle mitragliatrici; si saturano le valli con la nebbia tossica per rendere l'aria stessa un pericolo. Siamo diventati ingranaggi di una macchina logorante che non conosce sosta.

Lucia *(Piegandosi con cautela sul soldato per controllargli il polso)* Respira lentamente, soldato... non forzare il petto. *(Al medico)*. Mia sorella mi scrive dagli stabilimenti di Terni. Dice che i fumi degli altiforni e degli acidi rendono l'aria pesante anche nei dormitori, e che il rombo dei grandi magli industriali continua a rimbombare nelle orecchie anche durante la notte. Tutta l'Italia sembra diventata un'unica, spietata officina.

Medico *(Controllando una bombola d'ossigeno)* Tua sorella modella l'acciaio per i nostri cannoni, Lucia. Questo ragazzo invece è stato travolto dagli effetti della chimica nemica. Vedi come trema il fante nell'angolo? *(Indica un soldato immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto)*. Non ha ferite visibili, ma lo spostamento d'aria dei grossi calibri gli ha spento la parola. Lo chiamano "scemo di guerra", ma è il trauma psicologico del bombardamento continuo. Lo shock da granata.

Lucia *(Si interrompe, avvertendo un sibilo prolungato e acuto provenire dall'esterno)* Sentite questo rumore? Non è il boato di un obice. È un fischio leggero... come uno sfiato d'aria lungo la trincea.

Medico *(Si irrigidisce, controllando la tenuta della propria maschera)* Stanno lanciando bombole a gas a sfiato silente[70]. Le aprono senza il rumore delle esplosioni per cogliere di sorpresa i reparti in prima linea. Presto, Lucia! Aiutami a verificare che le coperte bagnate con acqua e iposolfito all'ingresso della caverna siano ben tese per bloccare gli spifferi! Se il gas satura questo ambiente chiuso, non avremo scampo.

(Improvvisamente, un forte fascio di luce bianca e nitida penetra dall'imboccatura della caverna, illuminando la foschia. È il riflettore di un proiettore da ricerca nemico che esplora la linea del fronte.)

Lucia *(Mentre collabora a fissare i panni umidi sulla barriera d'ingresso)* Questo odore... lo percepisco nonostante il filtro di carbone. Sento un aroma che ricorda il fieno marcio. È una sensazione strana, quasi dolciastra, ma toglie il fiato.

[70] Attacchi a sfiato silente (*Gaswerfer* e cilindri): Gli attacchi chimici non avvenivano solo tramite proiettili d'artiglieria. Uno dei metodi più letali consisteva nel posizionare centinaia di bombole di gas compresso in prima linea e aprirle contemporaneamente sfruttando il vento favorevole verso le trincee nemiche. Questo "sfiato silente" non generava il rumore dei colpi di cannone in arrivo, togliendo ai soldati i secondi preziosi necessari a indossare le maschere protettive. Le difese passive delle caverne e dei ricoveri prevedevano l'uso di tende e coperte pesanti impregnate di soluzioni chimiche alcaline (come l'iposolfito di sodio) per neutralizzare il flusso del gas.

Medico Resta concentrata sul lavoro, Lucia. Non togliere la protezione per nessun motivo. In questo conflitto la stanchezza o la distrazione si pagano con la vita. Dobbiamo operare con la massima precisione, come gli artiglieri nelle officine. Dobbiamo resistere fino al cambio del turno.

Un colpo d'artiglieria ravvicinato scuote la roccia della caverna. La lampada da campo subisce un corto circuito e si spegne, lasciando l'ambiente nell'oscurità. Nel buio si avverte solo il suono ritmico, cupo e artificiale dei respiratori antigas, mentre all'esterno la nebbia chimica continua a coprire la linea del fronte.

Nota Storica

L'uso dei gas tossici sul fronte italiano raggiunse livelli drammatici a partire dal giugno 1916 (attacco del Monte San Michele) e per tutto il 1917, fino al tragico utilizzo del gas a Caporetto nella conca di Plesso. Il fosgene e il cloro, letali per l'apparato respiratorio, costrinsero gli eserciti a sviluppare dispositivi di protezione sempre più sofisticati, come la maschera italiana "Polivalente Z" e i respiratori a cassetta inglesi. Parallelamente, lo sforzo bellico richiese la totale mobilitazione industriale della nazione, trasformando le fabbriche d'armi (come le Acciaierie di Terni, l'Ansaldo e i complessi chimici della SIPE) in veri e propri fronti interni dominati dal lavoro operaio femminile e da turni logoranti.

Bologna, autunno 1918. L’Italia si trova sospesa tra lo sforzo finale della guerra e il logoramento materiale e psicologico seguito alla crisi di Caporetto. Il Paese è profondamente provato: nei centri urbani il razionamento alimentare ha modificato la vita quotidiana delle famiglie, mentre nelle aree rurali le donne sostengono interamente l’economia di sussistenza. La propaganda ufficiale insiste sul dovere della resistenza patriottica, ma la realtà della popolazione è segnata dalle tessere annonarie, dalle vedove in lutto e dalla spaventosa diffusione dell’epidemia di influenza spagnola, che provoca un altissimo numero di vittime tra i civili.

La scena si svolge in un magazzino requisito adiacente alla stazione ferroviaria di Bologna, nodo strategico assoluto per il transito delle truppe verso il fronte. L'ambiente è vasto, in penombra, illuminato soltanto da alcune lampade ad acetilene che proiettano ombre irregolari sulle pareti. Da un lato sono ammassate casse di munizioni pronte per il carico; dall'altro sono disposte brandine da campo dove trovano riparo i profughi veneti e friulani sfollati dopo l'occupazione nemica. L'aria è satura dell'odore di disinfettante, fumo di tabacco economico e dei medicinali di un'infermeria d'emergenza allestita in un angolo. All'esterno, la pioggia batte contro le vetrate, mentre in sottofondo si avverte il rumore costante dei treni militari in movimento.

Elena, la crocerossina, sta completando la fasciatura al braccio di un operaio militarizzato, Marco, vittima di un incidente sul lavoro. Teresa è seduta a breve distanza, intenta a pulire con cura le scarpe infangate di un bambino che le dorme in grembo.

Marco *(Trattenendo il dolore)* Stringete pure, Sorella. Ormai il braccio non lo sento quasi più. Dodici ore di turno continuo al tornio a sagomare granate d'acciaio... e alla fine la stanchezza mi ha fatto scivolare la mano sotto la pressa.

Elena *(Con fermezza professionale)* Poteva andare peggio, Marco. Se foste stato in prima linea, quel braccio lo avreste perso tra i reticolati del Carso. Qui in officina avete comunque diritto a una licenza straordinaria e alle cure della Sanità Militare[71].

Marco *(Accenna un sorriso amaro)* Le cure? La direzione della fabbrica sostiene che l'incidente sia dovuto a mia negligenza. Mi accusano quasi di sabotaggio perché la fame rallenta i nostri movimenti. In città noi operai veniamo considerati degli "imboscati" perché non siamo nel fango della trincea,

[71] La Sanità Militare e gli Stabilimenti Ausiliari: Con lo scoppio della guerra, le industrie strategiche (siderurgiche, chimiche, meccaniche) vennero dichiarate "Ausiliarie" e sottoposte alla giurisdizione della *Mobilitazione Industriale*. Gli operai venivano militarizzati: i turni passavano a 12-14 ore, i contratti erano sospesi e la disciplina interna era regolata dal codice penale militare. Gli incidenti sul lavoro erano frequentissimi a causa della denutrizione e dei ritmi folli, e venivano spesso trattati dai direttori come atti di autolesionismo o sabotaggio per evitare il fronte.

ma la nostra è una condanna quotidiana contro il ferro rovente, per una razione di pane che dimezzano ogni settimana di più.[72]

Teresa *(Senza sollevare lo sguardo dal bambino)* I direttori delle fabbriche dovrebbero venire in questa stazione a vedere cosa mangiano i figli dei profughi. Mio marito mi ha scritto dal fronte del Piave: dice che persino i reggimenti ungheresi, dall'altra parte della riva, gridano di notte perché non ne possono più della fame. Si scambiano tabacco con rimasugli di gallette nostrane durante le tregue d'avamposto. Se la miseria è la stessa per tutti, non si capisce per quale motivo i signori continuino a volere questa carneficina.

Elena *(Fissandola con severità)* Parlate a bassa voce, Teresa. Certe affermazioni in pubblico sono pericolose. Se vi ascolta un agente della vigilanza ferroviaria, rischiate l'arresto immediato per disfattismo secondo i nuovi decreti.[73] Non spetta a noi giudicare la condotta della guerra; l'esercito sta preparando l'offensiva finale sul Piave e non sono ammessi cedimenti sul fronte interno.

Luigi *(Un soldato ferito sul Piave, sollevandosi a fatica dalla barella)* L'offensiva... *(Tossisce debolmente)*. Abbiamo visto tutti dove portano gli assalti frontali contro i reticolati. L'anno scorso a Caporetto ho visto reparti interi abbandonare i fucili perché non capivano più il senso di quel macello. La vittoria è un discorso che si fa nei saloni dei comandi generali, Sorella. Per chi sta nel fango conta solo che finisca, una volta per tutte, il rumore delle artiglierie.

Elena *(Si alza, lasciando Marco e avvicinandosi alla barella di Luigi)* Luigi, calmatevi, la febbre vi fa parlare senza controllo. Siete stato curato e la vostra ferita si sta rimarginando; il vostro reparto vi aspetta per l'ultimo sforzo. Non potete permettere che le sofferenze che avete patito finora siano state inutili.

Luigi *(Con sguardo fermo)* Le sofferenze diventano inutili quando i soldati smettono di essere considerati uomini e diventano semplici numeri scritti sui ruoli dei complementi. Guardate Teresa, guardate Marco. Siamo tutti pezzi di ricambio di un meccanismo industriale che non si sa più come arrestare.

Teresa *(Si alza con cautela, deponendo il bambino addormentato sulla panca)* Io guardo soltanto quel binario. Aspetto il ritorno di un uomo che è partito tre anni fa con le piume al cappello e che, se pure tornerà, avrà lo sguardo svuotato per sempre. Questo conflitto somiglia al contagio della febbre

---

[72] La retorica degli "Imboscati": Nel corso del conflitto si creò una profonda spaccatura sociale tra i fanti in trincea (prevalentemente contadini) e gli operai delle fabbriche cittadine. Questi ultimi, pur affrontando turni logoranti e la fame del razionamento urbano, venivano spesso bollati dall'opinione pubblica nazionalista e dai soldati come "imboscati" poiché risparmiati dal pericolo quotidiano della prima linea.

[73] Il Decreto Sacchi contro il disfattismo: Varato nell'ottobre del 1917, nel pieno della crisi di Caporetto, il decreto firmato dal ministro della Giustizia Ettore Sacchi puniva duramente (con pene dai delitti militari alla reclusione) chiunque sul fronte interno diffondesse notizie o giudizi atti a deprimere lo spirito pubblico o a ostacolare la resistenza nazionale. Le stazioni, in quanto nodi logistici nevralgici, erano capillarmente sorvegliate da carabinieri e agenti in borghese della sorveglianza ferroviaria per arrestare i propagatori di idee "disfattiste".

spagnola che gira nelle case[74]: ti logora dentro anche se non ricevi una scheggia di granata. Ti consuma l'anima prima ancora di spegnerti il corpo.

Marco *(Si alza, sostenendosi il braccio fasciato)* Sorella, datemi un pezzo di carta da quel tavolo. Voglio scrivere due righe a mio fratello minore, anche lui richiamato con i ragazzi del '99. Voglio lasciargli un messaggio prima che lo carichino sulla prossima tradotta. Scrivetegli voi, vi prego... ditegli di stare attento, di salvarsi la vita. Ditegli che la terra a casa è l'unico bene che conta e che non ha senso morire per una decorazione di metallo sul petto.

Elena *(Esita un istante, colpita dalle parole dell'operaio, poi prende una cartolina in franchigia dal tavolo e gliela porge insieme a una matita copiativa)* Scrivete voi stesso, Marco... ma siate breve. Il treno ospedale dalle retrovie è in arrivo al terzo binario e ci saranno centinaia di altri feriti da accogliere. Non c'è più tempo per le discussioni, qui dobbiamo pensare soltanto a fare il nostro dovere e a resistere.

Il fischio prolungato e lacerante della locomotiva a vapore e l'ingresso della nebbia mista a fumo sotto le grandi porte del magazzino segnalano l'ingresso del convoglio in stazione. I personaggi restano immobili sulla scena, fissando il buio oltre le vetrate, mentre le luci si abbassano lentamente.

Nota Storica

Nell'autunno del 1918, le grandi stazioni ferroviarie come quella di Bologna divennero il punto di convergenza drammatico di tutte le contraddizioni della guerra totale. Accanto al transito incessante di truppe e munizioni verso il fronte del Piave, i magazzini ospitavano migliaia di profughi delle terre venete e friulane occupate, mentre il fronte interno era piegato dal durissimo razionamento alimentare (regolato dalle tessere annonarie), dagli incidenti nelle fabbriche ausiliarie causati dai turni massacranti e dalla letale ondata di influenza "Spagnola". Il durissimo controllo contro il

[74] La Febbre Spagnola nel 1918: Tra la fine dell'estate e l'autunno del 1918, l'influenza nota come "Spagnola" visse la sua ondata più letale. In Italia, la censura militare cercò di minimizzare il contagio per non minare il morale, ma l'epidemia falciò oltre 500.000 civili (una cifra vicina ai caduti totali al fronte). La fame derivata dal blocco economico e la scarsità di beni alimentari razionati dalle tessere annonarie avevano indebolito a tal punto le difese immunitarie della popolazione da rendere l'influenza una condanna fulminea.

"disfattismo" imposto dal Decreto Sacchi non bastò a frenare la generale stanchezza di una popolazione che desiderava unicamente la fine del conflitto.

El Alamein, Ottobre 1942

La campagna d'Africa Settentrionale rappresentò per l'Italia fascista il tentativo di realizzare le ambizioni imperiali del regime, volte ad affermare il controllo sul bacino del Mediterraneo. Tuttavia, nell'ottobre del 1942, nei pressi della località egiziana di El Alamein, tale progetto si scontrò con la realtà di una dura guerra di logoramento che l'apparato industriale italiano non era in grado di sostenere.

Mentre la propaganda ufficiale descriveva i reparti al fronte come combattenti invincibili destinati alla vittoria, la situazione materiale dei soldati era caratterizzata da una grave scarsità di mezzi. I soldati italiani, tra cui i paracadutisti della Divisione "Folgore" e i fanti della "Brescia", si trovarono a difendere postazioni scavate a fatica nel terreno pietroso e nella sabbia cementata del deserto, dotati di armamenti superati e protetti da carri leggeri inadeguati, ironicamente soprannominati dagli stessi equipaggi "scatole di sardine".

Il fattore più logorante, oltre alla pressione militare britannica, era il Ghibli: un vento torrido proveniente dal Sahara capace di sollevare dense tempeste di polvere, bloccare i motori e innalzare la temperatura a livelli estremi. In questo contesto emerse la drammaticità delle decisioni politiche del tempo: migliaia di giovani furono schierati in un'operazione militare logorante, in un territorio dove l'acqua rappresentava il bene più prezioso e dove i bollettini ufficiali che parlavano di "resistenza indomabile" contrastavano con la realtà di reparti decimati dalla sete e dalle malattie. La battaglia di El Alamein segnò il momento in cui molti soldati compresero il fallimento della retorica bellica di fronte a un sacrificio umano privo di reali prospettive.

L'interno di una postazione difensiva scavata nella terra arida e pietrosa dell'Egitto è un ambiente opprimente a cielo aperto, dove l'aria vibra per il calore e il riverbero solare altera la percezione dell'orizzonte. In questo spazio ristretto, il Sergente Bruno, un uomo il cui volto è segnato dalle rughe e dalla polvere giallastra, pulisce con cura il suo Moschetto Carcano[75] con uno straccio; il suo sguardo riflette la stanchezza di mesi passati in un territorio ostile. Accanto a lui, rannicchiato contro la parete di terra secca, il giovane Paolo tiene le ginocchia al petto; le sue mani, che in Basilicata erano abituate ai lavori agricoli, tremano per la spossatezza mentre osserva una borraccia

[75] Il Moschetto Carcano Mod. 91/38: Variante accorciata e alleggerita del fucile d'ordinanza ottocentesco in dotazione al Regio Esercito. Rispetto al fucile lungo da fanteria, il moschetto (assegnato a paracadutisti, carristi e truppe celeri) era ideale negli spazi ristretti delle postazioni del deserto o a bordo dei camion. Tuttavia, il meccanismo otturatore a girevole-scorrevole era sensibilissimo alla sabbia finissima sollevata dal Ghibli, costringendo i soldati a pulirlo continuamente per evitare inceppamenti fatali.

d'alluminio vuota. Sopra di loro, un manifesto di propaganda mezzo sepolto dalla sabbia riporta lo slogan "Vincere!", ormai sbiadito dal sole, assumendo un tono quasi irreale nel silenzio del deserto.

(Paolo fissa il fondo della buca, parlando con voce rauca per la sete.)

Paolo Sergente... dicono che le linee inglesi abbiano rifornimenti continui d'acqua, persino per lavarsi. E ghiaccio. Dicono che abbiano macchine capaci di produrre ghiaccio in mezzo al deserto.

Bruno *(Senza interrompere il lavoro sul fucile)* Gli inglesi dispongono di tutte le risorse che l'industria può fornire, Paolo. Ma non hanno la conoscenza di questa terra. Questa polvere ci appartiene ormai, l'abbiamo respirata per mesi. Ti entra nei polmoni e ti costringe a misurarti con te stesso.

Paolo Io non riconosco più nulla qui. A casa, a quest'ora, mio padre starebbe conducendo le pecore ai pascoli alti della montagna. Sentirei il profumo del timo selvatico e della terra umida, non questo odore costante di gasolio e metallo surriscaldato. Per quale motivo ci troviamo qui, Bruno? In questo posto non cresce nulla. Persino le croci di legno delle tombe vengono abbattute quando il vento soffia forte.

Bruno *(Si ferma e lo guarda con serietà)* Siamo qui perché l'ambizione di pochi ha deciso di estendere i confini oltre il logico. Ma osserva le tue mani. Quello che vedi non è solo lo sporco della trincea. È la dignità di chi non abbandona la propria posizione quando la situazione si fa disperata. Domani, quando vedrai avanzare i loro mezzi corazzati, non pensare ai grandi slogan che arrivano da Roma. Pensa al compagno che condivide la tua stessa buca. In questo deserto, l'unica vera patria che ci rimane è la solidarietà tra di noi.

Paolo *(Sussurrando)* Temo che questo deserto cancelli ogni nostra traccia. Se dovessi cadere qui, il vento disperderà la mia memoria prima ancora che la notizia possa raggiungere mia madre a casa.

Bruno *(Gli posa una mano ferma sulla spalla)* Finché sarò qui io, la tua memoria sarà custodita. E se la sorte dovesse colpire entrambi... vorrà dire che avremo trovato un luogo finalmente silenzioso dove riposare. Senza adunate, senza sfilate, senza l'ossessione della sete. Solo noi, la sabbia e le stelle.

In lontananza si avverte il rombo sordo e ritmico delle artiglierie che ricominciano il bombardamento.[76] I due si scambiano uno sguardo, Bruno porge il fucile a Paolo e si prepara a guardare oltre il bordo della trincea.

[76] L'artiglieria di Montgomery (Operazione Lightfoot): La battaglia finale si aprì la notte del 23 ottobre con un bombardamento d'artiglieria di proporzioni mai viste prima sul fronte africano: quasi mille cannoni britannici aprirono il fuoco contemporaneamente sulle postazioni della Folgore, della Brescia e della Pavia, sconvolgendo le buche e i campi minati (i cosiddetti "giardini del diavolo") per aprire la strada ai carri armati.

Montagne della Bosnia, Dicembre 1943

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, le truppe italiane stanziate nei Balcani si trovarono improvvisamente isolate, prive di direttive precise dai comandi superiori e circondate dalle divisioni tedesche che ne pretendevano la resa immediata. Rifiutando di consegnare le armi o di aderire alla neonata Repubblica Sociale Italiana, migliaia di soldati compirono una scelta drammatica: darsi alla macchia e unirsi alle formazioni partigiane jugoslave per combattere le forze naziste. Tra questi, i fanti e gli artiglieri che avrebbero poi costituito la celebre Divisione italiana "Garibaldi"[77]. Quella nei Balcani fu un'epopea invernale di estremo sacrificio, segnata dal freddo intenso, dalla fame e dalle epidemie, in cui i soldati affrontarono lunghe marce attraverso territori montani impervi con l'unico obiettivo di mantenere intatto il proprio onore e contribuire alla futura liberazione[78].

La scena si svolge su un crinale boscoso nel cuore delle montagne bosniache, sferzato da una tormenta di neve. Il paesaggio è un'immensità bianca e gelida, dove i rami dei pini si piegano sotto il peso del ghiaccio. Lorenzo, ex capitano d'artiglieria che ora indossa una giubba militare logora priva di stellette[79], siede su una cassa da munizioni vuota, intento a consultare una mappa sgualcita al debole riparo di una roccia. Accanto a lui, il giovane fante Stefano, originario della Basilicata, tenta di scaldarsi le mani stringendo una vecchia tazza di metallo contenente un decotto caldo; il freddo estremo fa tremare visibilmente le sue spalle magre. In un angolo, parzialmente coperto dalla neve, giace l'equipaggiamento abbandonato di un reparto in ritirata.

(Stefano osserva il fumo leggero che sale dalla tazza, parlando con voce interrotta dal freddo)

Stefano Capitano...i partigiani jugoslavi dicono che se riusciamo a superare questa catena montuosa e a scendere verso la costa, prima o poi troveremo le navi per tornare in Puglia[80]. Ma a

[77] La nascita della Divisione italiana "Garibaldi" (Balcani, 1943): Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le truppe italiane d'istanza in Jugoslavia (appartenenti alla 2ª Armata) si trovarono nel caos e nel mirino dell'ex alleato tedesco. Molti reparti scelsero di non arrendersi. In Montenegro e in Bosnia, i superstiti delle divisioni *Venezia* e *Taurinense*, uniti a gruppi di artiglieri e fanti sparsi, si riorganizzarono il 2 dicembre 1943 fondando la Divisione italiana "Garibaldi". Questa unità fu integrata nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia guidato da Tito, combattendo i nazisti fino alla primavera del 1945.

[78] L'epopea e il tributo di sangue dei militari italiani: La scelta di darsi alla macchia nei Balcani si trasformò in una spaventosa prova di sopravvivenza. I soldati italiani dovettero affrontare l'inverno balcanico senza adeguati indumenti termici, scarpe o rifornimenti medici. Oltre che dai durissimi combattimenti contro la macchina bellica tedesca, la Divisione fu decimata dal tifo petecchiale, dal congelamento e dalla fame nera. Dei circa 40.000 soldati italiani che si unirono alle forze partigiane jugoslave, meno della metà riuscì a rimpatriare a guerra conclusa.

[79] La rimozione delle stellette militari: All'indomani dell'8 settembre, la rimozione o la perdita delle stellette a cinque punte dal bavero della giubba simboleggiava visivamente il crollo formale dello Stato e del Regio Esercito. Per i militari che scelsero la via della macchia o della Resistenza all'estero, privarsi delle stellette non significava l'abbandono del dovere, bensì il passaggio da una obbedienza cieca e istituzionale a una scelta morale, civile e personale di fedeltà all'onore nazionale contro l'occupante tedesco.

[80] La linea di ritirata verso l'Adriatico e la Puglia: Per i soldati italiani isolati nell'entroterra bosniaco e montenegrino, l'unica speranza di salvezza e di rimpatrio consisteva nel marciare verso le coste del Mare Adriatico (in particolare verso i porti della Dalmazia o

me sembra che queste montagne non finiscano mai. C'è solo questo bianco che acceca gli occhi. Perché non abbiamo consegnato le armi ai tedeschi quando ce lo hanno chiesto? A quest'ora saremmo su un treno per l'Italia, forse a casa. Nei pascoli alti della mia terra, a dicembre, i camini sono accesi e l'aria profuma di legno di quercia e di fumo buono. Qui sento solo l'odore della lana bagnata e del gelo che ti blocca i pensieri.

Lorenzo *(Senza sollevare gli occhi dalla mappa)* Quel treno non portava a casa, Stefano. Portava nei campi di prigionia in Germania[81], o a combattere una guerra civile in Italia contro i nostri stessi fratelli. Ti offrivano una via facile in cambio della tua dignità. Abbiamo scelto questo inverno e queste foreste perché camminare nel fango a testa alta è meglio che viaggiare in prima classe con la coscienza sporca. Le stellette ce le siamo tolte dall'uniforme, è vero, ma il dovere verso noi stessi lo abbiamo tenuto stretto.

Stefano *(Sussurrando, mentre osserva i fiocchi di neve cadere)* I bandi che i fascisti hanno diffuso prima che lasciassimo le caserme ci definivano traditori. Dicevano che l'esercito si era dissolto e che dovevamo difendere l'onore della vecchia alleanza. Ma io non ho mai voluto tradire nessuno. Volevo solo che finisse. Ora ci troviamo qui, vestiti di stracci, a sparare tra le rocce insieme a gente di cui non capiamo nemmeno la lingua. Perché la Storia deve sempre passare sopra la vita di chi voleva solo coltivare la propria terra?

Lorenzo *(Ripiega la mappa con cura e si avvicina a lui, posandogli una mano sulla spalla)* Non siamo noi ad aver tradito, Stefano, è l'ambizione di un regime che ci ha mandati qui senza scarpe e senza munizioni ad aver tradito un intero popolo. Quelli che chiami estranei, i partigiani di queste valli, dividono con noi l'unica pagnotta di farina di granoturco che hanno, perché sanno che combattiamo lo stesso oppressore. In questo momento, la nostra vera patria non sono i confini geografici, ma questa solidarietà nella sventura. La ricostruzione di un'Italia libera comincia da questo nostro rifiuto di arrenderci all'ingiustizia.

Stefano *(Si alza in piedi, sistemandosi la cinghia del fucile sulla spalla; il suo sguardo si fa più fermo)* Allora continuerò a camminare, Capitano. Se incontriamo una pattuglia tedesca nelle gole, non mi tirerò indietro. Non lo farò per una medaglia o per i discorsi dei generali, ma perché voglio che mio padre e i miei fratelli, un giorno, sappiano che non abbiamo piegato la testa nel momento più difficile. Se dobbiamo attraversare questo inverno, lo faremo insieme.

---

dell'Albania). Da lì, grazie a corridoi d'evacuazione navali protetti e alle missioni della Regia Marina e della Marina britannica, i contingenti potevano essere traghettati verso i porti della Puglia (come Brindisi, Taranto o Bari), territorio già liberato dagli Alleati e sede del cosiddetto "Regno del Sud".

[81] Il destino degli I.M.I. (Internati Militari Italiani): L'avvertimento del Capitano Lorenzo riflette la tragica realtà storica. I soldati italiani che cedettero alle promesse tedesche di un rapido "ritorno a casa" in cambio del disarmo vennero immediatamente catturati, stipati su vagoni merci e deportati nei territori del Terzo Reich. Registrati con lo status di "Internati Militari Italiani" (I.M.I.) per negare loro le tutele della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, oltre 650.000 soldati italiani vennero sfruttati come forza lavoro schiavizzata nelle fabbriche di armamenti tedesche; circa 50.000 di loro morirono di stenti nei lager.

Lorenzo *(Sorride debolmente, rinvigorito dalle parole del giovane)* Questo è lo spirito giusto, soldato. La neve copre le strade, ma non può cancellare la direzione che abbiamo scelto. Finché restiamo uniti, nessuna tormenta potrà spegnere la nostra determinazione. Rimettiti in marcia, la colonna si sta muovendo davanti a noi. Il mare è ancora lontano, ma ogni passo che facciamo tra questi alberi ci porta più vicini a casa.

Stefano annuisce con decisione, si copre il volto con il bavero del cappotto ed esce di scena per primo, seguito da Lorenzo che lancia un ultimo sguardo alla mappa prima di inoltrarsi nel fitto del bosco. Il sipario cala lentamente.

Sponda del Don, Gennaio 1943. L'invio dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) sul fronte orientale rappresentò una delle pagine più drammatiche e fallimentari della conduzione bellica del regime fascista. Oltre duecentomila soldati furono inviati in territorio sovietico privi di equipaggiamenti invernali adeguati, di mezzi di trasporto sufficienti e di adeguate linee di rifornimento. Nel gennaio del 1943, in seguito allo sfondamento del fronte sul fiume Don da parte delle armate sovietiche, i reparti italiani, tra cui migliaia di Alpini, si ritrovarono intrappolati in una spietata ritirata a piedi attraverso l'immensa e desolata steppa russa. In un ambiente dominato da temperature che scendevano sotto i quaranta gradi sotto zero e da incessanti tempeste di neve, i soldati dovettero marciare per centinaia di chilometri nel tentativo di rompere l'accerchiamento nemico. La retorica trionfalistica della propaganda si infranse di fronte a un'ecatombe umana, lasciando spazio al dramma di una generazione decimata dal freddo, dalle privazioni e dai combattimenti[82].

La scena si svolge all'interno di una misera isba russa, una piccola casa di tronchi che offre un precario riparo dalla tormenta che infuria all'esterno. L'ambiente è buio, rischiarato solo dalla fessura di una stufa di ghisa. L'aria è satura dell'odore di legna umida e di panni bagnati messi ad asciugare. Il Tenente Valenti, con il volto profondamente segnato dalla fatica e le dita arrossate dal freddo, tenta di riordinare con mani tremanti i fogli del diario di reparto. Accanto alla stufa, il giovane alpino Giani, originario della Basilicata, siede rannicchiato stringendo le ginocchia al petto; i suoi piedi sono avvolti in stracci per rimpiazzare gli scarponi d'ordinanza ormai distrutti. In un angolo della stanza, l'anziana contadina russa Anja, proprietaria della casa, osserva in silenzio i due soldati con uno sguardo di profonda commiserazione umana che supera l'ostilità della guerra.

(Giani fissa la stufa, parlando con voce debole ed esitante.)

Giani Signor Tenente... i soldati tedeschi che abbiamo incrociato al bivio avevano cappotti pesanti e stivali foderati di pelliccia. Noi invece abbiamo queste scarpe con la suola di cartone pressato che si aprono in mezzo alla neve. Perché ci hanno mandati a combattere fin qui, in questa pianura infinita dove non c'è un punto di riferimento e dove il vento ti toglie il respiro? A casa mia, sui pascoli alti in questo periodo, l'aria odora di legna di quercia e la terra riposa sotto la nebbia. Qui c'è solo questo ghiaccio che ti entra nelle ossa e sembra voler cancellare persino i pensieri.

[82] Il crollo del fronte sul Don (Operazione Piccolo Saturno): Nel dicembre 1942, l'Armata Rossa scatenò una massiccia *controoffensiva* che travolse le linee difensive lungo il fiume Don, presidiate dalle armate rumene e dall'ARMIR italiana. L'Asse subì uno sfondamento profondo che portò all'accerchiamento totale del Corpo d'Armata Alpino (composto dalle divisioni *Cuneense*, *Julia* e *Tridentina*). Ebbe così inizio una drammatica ritirata a piedi di centinaia di chilometri nella steppa, in condizioni climatiche proibitive e sotto il costante attacco dei corazzati e dei partigiani sovietici.

Valenti *(Senza sollevare lo sguardo dai documenti)* Siamo qui perché la cecità dei comandi ha voluto legare i nostri destini a un'impresa impossibile, Giani. L'alleato ha le risorse industriali per proteggere i suoi uomini, noi abbiamo solo il coraggio dei nostri battaglioni. Ma guarda i tuoi compagni là fuori, ammassati nella neve: quella tenacia nel continuare a camminare, nonostante i congelamenti e la fame, è l'unica vera dignità che ci è rimasta. Non stiamo più marciando per conquistar questa terra, stiamo marciando per salvare la vita di chi ci sta accanto.

Giani *(Sussurrando, mentre stringe gli stracci intorno ai piedi)* Ho il terrore di chiudere gli occhi, Tenente. C'è un pensiero che mi gira in testa da giorni: se mi siedo anche solo per dieci minuti lungo la pista, la neve mi coprirà prima che io me ne accorga. Diventerò un blocco di ghiaccio identico a tutti gli altri, un fantasma bianco lungo la strada. Non voglio finire così, Signor Tenente... non voglio che il mio corpo resti per sempre in questa terra straniera[83].

Valenti *(Ripone i fogli nella borsa del carteggio e si siede accanto a lui, posandogli una mano sulla spalla)* Guarda quell'anziana donna nell'angolo, Giani. Ti osserva. Non restare immobile, la sofferenza è la stessa su ogni fronte e lei riconosce la nostra sventura. La propaganda che leggevamo sui giornali prima di partire non conosceva la realtà di questa steppa. La vera patria non sono i discorsi dei gerarchi, ma questo pezzo di pane nero che dividiamo nell'isba e la solidarietà di chi ti tiene sveglio durante la marcia notturna. Domani la colonna riprenderà il cammino per rompere l'accerchiamento a Nikolaevka[84]. Non pensare alla distanza che ci separa da casa; pensa solo a fare il prossimo passo, insieme a me e agli altri del reparto.

Giani *(Si alza lentamente a fatica, stringendo tra le mani il cappello d'alpino con la penna consumata; il suo sguardo ritrova una dolorosa fermezza)* Va bene, Signor Tenente. Domani camminerò in testa alla fila. Non lo farò per i bollettini di guerra, ma per assicurarmi che nessuno dei nostri ragazzi resti indietro a dormire nella neve. Se dobbiamo uscire da questo inferno bianco, dobbiamo farlo da uomini.

Valenti *(Si alza a sua volta, stringendogli la mano con calore)* Questo è il modo giusto di resistere, alpino Giani. Finché terremo gli occhi aperti e ci aiuteremo l'un l'altro, il freddo non potrà spegnere la nostra umanità. Ora riposa qualche ora, la notte è ancora lunga e domani la steppa ci chiederà ogni briciolo di forza.

---

[83] L'illusione da congelamento (La morte bianca): Il terrore di Giani di "sedersi a riposare" tocca un fenomeno medico reale e comune durante la ritirata. Nelle ultime fasi del congelamento severo e dell'ipotermia, il corpo avverte una falsa sensazione di calore e un profondo torpore soporifero. Il soldato che cedeva alla stanchezza e si sedeva lungo la pista perdeva conoscenza in pochi minuti, morendo nel sonno per arresto cardiaco prima di venire sepolto dalle tempeste di neve (la *burana*).

[84] La battaglia di Nikolaevka (26 gennaio 1943): Fu il tragico e glorioso culmine della ritirata del Corpo d'Armata Alpino. Rimasti intrappolati nell'ennesima sacca di blocco sovietica presso lo snodo ferroviario di Nikolaevka, i superstiti della Divisione *Tridentina*, guidati dal generale Giulio Martinat (caduto sul campo) e dal generale Luigi Reverberi, sferrarono un disperato assalto frontale all'arma bianca, privi di artiglieria pesante. L'azione disperata riuscì a rompere l'accerchiamento e permise ai pochi sopravvissuti di raggiungere la linea di salvezza.

Valenti scambia un cenno di silenziosa gratitudine con l'anziana Anja, che accenna un lieve inchino del capo. Giani si sdraia vicino alla stufa coprendosi con il cappotto.

Il no dei seicentomila

(Gli Internati Militari Italiani)

La stazione ferroviaria di **Bologna, metà settembre 1943**.

L'armistizio di Cassibile, annunciato drammaticamente la sera dell'8 settembre dal maresciallo Badoglio, lasciò le forze armate italiane prive di direttive precise, in una situazione di totale incertezza. Sfruttando il temporaneo blocco dei comandi, la Wehrmacht attivò immediatamente l'Operazione "Achse" (Operazione Asse), il piano d'emergenza predisposto da tempo per disarmare e neutralizzare le truppe italiane[85]. Ai soldati e agli ufficiali catturati nei diversi territori occupati venne posta un'alternativa immediata e drastica: giurare fedeltà al Terzo Reich per continuare il conflitto sotto il comando tedesco, oppure subire la deportazione nei campi di concentramento in Germania. Per privarli delle tutele internazionali garantite dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, Hitler istituì per loro lo status giuridico speciale di IMI (Internati Militari Italiani[86]). Circa 650.000 militari scelsero la via della prigionia, pronunciando un rifiuto collettivo che rappresentò la prima grande forma di Resistenza di massa della storia d'Italia.[87]

Sotto una pioggia battente e gelida che rende lucido il metallo dei binari morti, un lungo convoglio di vagoni merci, solitamente destinati al bestiame, attende la partenza. La luce bianca e violenta di un potente riflettore della Wehrmacht taglia le tenebre, illuminando le sagome dei soldati stipati all'interno delle vetture. Il capitano del Regio Esercito, Edoardo (35 anni, piemontese, con lo sguardo segnato dall'esperienza sul fronte russo e una vistosa fasciatura al fianco), e il giovane sottotenente Fabrizio (22 anni, fiorentino, di estrazione borghese, fresco di accademia) sono sorvegliati a vista da un picchetto di granatieri tedeschi con le baionette innestate. Sul tavolo da campo del capostazione, protetto dalla tettoia della banchina, è posato il modulo d'adesione volontaria per i reparti di supporto al Reich. Accanto al foglio, una penna stilografica.

[85] L'Operazione "Achse" e il crollo dell'8 settembre: Subito dopo l'annuncio dell'armistizio, la Germania nazista scattò con un piano di occupazione militare della penisola italiana e dei territori occupati (Francia, Balcani, Grecia) precedentemente pianificato. A causa della fuga del Re Vittorio Emanuele III e del capo del governo Badoglio verso Brindisi, i reparti del Regio Esercito si ritrovarono privi di ordini gerarchici coordinati, diventando facile preda del fulmineo disarmo attuato dalle truppe tedesche.

[86] Lo status speciale di I.M.I. (Internati Militari Italiani): Fu un espediente giuridico voluto direttamente da Adolf Hitler. Definendo i soldati catturati "Internati" e non "Prigionieri di guerra" (*Kriegsgefangene*), la Germania nazista si sottrasse unilateralmente all'obbligo di applicare le tutele della Convenzione di Ginevra del 1929. Ciò impedì alla Croce Rossa Internazionale di ispezionare i lager e di assistere i catturati, permettendo al Terzo Reich di sfruttare legalmente i soldati italiani come forza lavoro schiavizzata e denutrita nelle proprie industrie belliche.

[87] Il "No" collettivo come Resistenza senz'armi: La scelta dei circa 650.000 militari italiani di rifiutare il lavoro o il combattimento a fianco dei tedeschi (e, successivamente, della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini) è considerata dagli storici come una delle prime e più imponenti forme di resistenza civile e di massa. Pur consapevoli delle durissime conseguenze della prigionia nei campi (dove morirono circa 50.000 internati), i soldati scelsero coscientemente il lager pur di non rendersi complici dell'occupazione nazista.

(Fabrizio trema vistosamente per il freddo e per la tensione; stringe a sé il cappotto grigio-verde, le cui stellette militari sono state strappate dai tedeschi durante il disarmo[88].)

Fabrizio Capitano... guardi quel foglio sul tavolo, la prego. L'ufficiale tedesco è stato chiaro quando ha parlato tramite l'interprete. È sufficiente una firma. Una sola firma su quel modulo di sottomissione al Reich e ci permetteranno di scendere da questo treno. Ci rilasceranno un documento per fare ritorno a casa, dalle nostre famiglie, a Firenze, a Torino... Se rifiutiamo, questo convoglio partirà prima dell'alba per la Germania. Tra i soldati si dice che nei loro campi si muoia di privazioni, di tifo e di stenti nei lavori forzati. Capitano, io ho poco più di vent'anni... che senso ha consumarsi e morire in un lager per un esercito che si è disgregato in poche ore? Per una Patria che sembra non esistere più?

Edoardo *(Lo fissa con occhi scavati ma fermi, posando una mano sulla spalla del giovane)* Fabrizio, ascoltami. L'istituzione militare non è svanita se noi continuiamo a comportarci con la dignità dei nostri ruoli. In questo preciso momento, su questo binario, noi rappresentiamo l'onore del Paese. Ti chiedono di firmare non per rimandarti a fare il civile, non cadere in questo inganno. Esigono quella firma per inserirti nelle loro linee, per arruolarti come ausiliario agli ordini dell'occupante e costringerti, domani, a cooperare con chi sta invadendo le nostre città. Ti stanno chiedendo di diventare il collaborazionista di chi fino a pochi giorni fa ci considerava alleati e oggi ci punta i fucili alla schiena.

Fabrizio *(Con la voce incrinata dall'emozione, volgendo lo sguardo verso i vagoni)* Ma il Re ha abbandonato la capitale! I vertici del governo sono fuggiti a Brindisi lasciandoci senza ordini, senza munizioni, senza sapere come reagire! Verso chi dobbiamo mantenere la fedeltà adesso? A dei comandi che si mettono in salvo? A uno Stato che si è dissolto nel nulla? Chi stiamo difendendo se accettiamo la deportazione su questo treno piombato?

Edoardo *(Si avvicina lentamente al tavolo da campo, osserva il modulo stampato in doppia lingua, poi si volta verso la fila di vagoni dove si intravedono i volti dei soldati)* Non stiamo difendendo una corona, Fabrizio. E nemmeno un governo in ritirata. Difendiamo l'unica cosa che ci appartiene in mezzo a questo fango e a questa crisi: la nostra dignità di uomini. Abbiamo prestato giuramento per servire l'Italia e la tutela del suo popolo, non per metterci al servizio di un esercito occupante. Se firmiamo quel documento per timore o per convenienza personale, salviamo la vita materiale ma compromettiamo la nostra coscienza per sempre. Il nostro "No", questa notte, è l'unica scelta di libertà che ci rimane. È una posizione silenziosa, Fabrizio, non fa rumore, ma ti assicuro

[88] Il valore simbolico delle stellette strappate: La rimozione forzata delle stellette a cinque punte dal bavero dell'uniforme era il primo atto rituale compiuto dai tedeschi durante il disarmo. Per la Wehrmacht simboleggiava lo scioglimento formale del Regio Esercito e l'infamia del "tradimento" italiano. Per i soldati che entravano nei vagoni piombati, tuttavia, la perdita del simbolo esteriore si trasformò nel motore di una scelta etica interiore e individuale, slegata dalle sorti della monarchia o dei comandi fuggiti.

che dimostra ai tedeschi una fermezza che non si aspettavano. Sali su quel vagone, sottotenente. La dignità dell'Italia futura viaggia stasera su questi treni di prigionia.

Si fa un silenzio profondo, interrotto solo dal fischio della locomotiva a vapore e dallo scrosciare della pioggia sulle lamiere dei vagoni. Il capitano Edoardo si allontana dal tavolo, ignorando la penna, e sale con passo fermo sul vagone merci, aiutato dai soldati già stipati all'interno. Fabrizio rimane solo davanti al tavolo. Osserva il foglio bianco, poi solleva lo sguardo verso l'ufficiale tedesco che lo fissa con indifferenza. Il giovane sottotenente stringe i pugni nelle tasche del cappotto logoro; fa un profondo respiro, raddrizza le spalle e, con espressione risoluta, volta le spalle al tavolo. Cammina deciso verso il convoglio e afferra la mano che Edoardo gli tende dal buio. Il portellone del vagone merci viene chiuso dall'esterno con un forte e definitivo fragore metallico. Si avverte il rumore della stanga di ferro che si serra. Il treno, nell'oscurità della notte, si muove lentamente verso il Brennero, portando con sé la scelta morale di migliaia di uomini.

Napoli, via Salvator Rosa, pomeriggio del 28 settembre 1943.

La città è ferita a morte, sfinita da tre anni di devastanti bombardamenti alleati che hanno sventrato i suoi quartieri storici e costretto la popolazione a rifugiarsi nei sotterranei di tufo. Tuttavia, l'occupazione nazista seguita all'8 settembre rende il giogo intollerabile. Il colonnello della Wehrmacht, Walter Scholl, assunto il comando della piazza, risponde alle prime avvisaglie di insofferenza con il pugno di ferro: ordina il rastrellamento forzato di tutti gli uomini tra i 18 e i 33 anni da destinare al lavoro coatto in Germania, e decreta lo sgombero totale della fascia costiera, minacciando di fucilare chiunque disobbedisca[89]. Il 27 settembre, la scintilla della rivolta divampa spontanea, priva di un centro coordinatore ma mossa da un'ancestrale sete di giustizia e dignità. Operai delle fabbriche, donne dei bassi, militari sbandati e, soprattutto, i giovanissimi "scugnizzi" si riversano sulle strade. Armati di vecchi fucili, pietre e rabbia disperata, per quattro giornate leggendarie i napoletani ingaggiano una guerriglia urbana spietata, costringendo i reparti corazzati tedeschi alla ritirata e liberando la città prima ancora che le avanguardie degli Alleati varchino Porta Capuana[90].

L'incrocio tra via Salvator Rosa e le rampe che salgono verso il Vomero. Una colossale barricata sbarra la carreggiata: è un monumento d'urgenza eretto ribaltando un vecchio pianoforte verticale, materassi di crine, carretti da fruttivendolo e pesanti basoli di pietra lavica divelti dal selciato. L'aria è densa di fumo nero e puzza di cordite; in lontananza, l'eco ritmica e metallica delle mitragliatrici pesanti Spandau della Wehrmacht si confonde con il rimbombo sordo dei motori dei blindati in avvicinamento. Dietro il riparo, Antonio (40 anni, operaio specializzato dello stabilimento Ilva di Bagnoli, veterano della Grande Guerra, il volto solcato dalla polvere e dal carbone) sta introducendo con dita nodose i proiettili in un vecchio moschetto Carcano 91[91]. Accanto a lui, acquattato contro il legno del pianoforte, c'è Gennaro, detto "Gennarino" (14 anni, scugnizzo dei Quartieri Spagnoli, i

[89] I decreti del colonnello Scholl: Il 12 settembre 1943, il comandante tedesco Walter Scholl impose lo stato d'assedio a Napoli. Tra i provvedimenti più feroci vi furono il coprifuoco totale, l'ordine di consegnare tutte le armi pena la fucilazione e il famigerato bando del 22 settembre che ordinava la deportazione per il lavoro coatto di trentamila civili maschi. L'ordine di sgombero forzato della fascia costiera per una profondità di 300 metri (per fare spazio alle fortificazioni e alle demolizioni tedesche) fu l'insulto definitivo che spinse la popolazione all'insurrezione.

[90] Le Quattro Giornate di Napoli (27-30 settembre 1943): Fu una delle prime grandi sollevazioni popolari urbane della Resistenza europea. Senza un comando militare centralizzato e agendo per piccoli gruppi rionali coordinati sul momento, la cittadinanza tenne testa alle truppe corazzate della Wehrmacht. Napoli fu la prima grande città europea a liberarsi da sola dall'occupazione nazista prima dell'arrivo degli eserciti alleati anglo-americani (che entrarono in città solo il 1° ottobre).

[91] Il Moschetto Carcano Modello 91: Il fucile a otturatore girevole-scorrevole che aveva equipaggiato il Regio Esercito durante la Prima Guerra Mondiale. Molti di questi fucili vennero sottratti dai civili e dai militari sbandati dalle caserme incustodite o dai depositi nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre. Sebbene superato dalle armi automatiche tedesche, il "91" si rivelò robusto e micidiale nella guerriglia urbana a corta distanza.

piedi nudi neri di polvere stradale, la camicia strappata sul petto, mentre stringe gelosamente tra le mani una bottiglia di vetro riempita di benzina e chiusa da uno straccio ritorto[92]).

Antonio *(Afferra il ragazzo per un lembo della camicia, scuotendolo con veemenza per sovrastare il frastuono degli spari che rimbalzano sui palazzi)* Gennaro! Te l'ho gridato già tre volte e questa è l'ultima! Te ne devi andare da questa strada, hai capito? Torna giù nei sotterranei di tufo, nasconditi sotto le navate di San Lorenzo insieme alle donne! Qui tra pochi minuti spuntano le autoblindo pesanti dei tedeschi e quelle non scherzano. Questa non è una sassata contro i carabinieri in piazza, guaglione... questi sparano col ferro e col piombo, sparano per uccidere dal primo all'ultimo!

Gennarino *(Si svincola dalla presa con uno scatto fulmineo, agile come un gatto di vicolo, e stringe la bottiglia al petto come se fosse un tesoro)* Don Antò, non insistete, io da qui non mi muovo manco se scende il Padreterno! Ieri mattina i soldati con la croce nera hanno preso a mio fratello grande, a Pasquale, lo hanno buttato sul camion come un sacco di patate. Gridava, Pasquale... Hanno detto che lo mandano in Germania a scavare le trincee sotto le bombe. Mia madre sta chiusa dentro la chiesa di Santa Chiara da ieri sera, prega davanti all'altare sventrato e non ha più nemmeno le lacrime per piangere. Se non fermiamo quel blindato qui, all'angolo della via, quelli stasera salgono al Vomero e bruciano ogni casa del quartiere!

Antonio *(Rinfocola l'otturatore del fucile con un colpo secco, guardando il ragazzo con una miscela di profonda ammirazione e assoluto terrore)* Ma quello che sta arrivando è un mostro di ferro e acciaio, guaglione mio! Noi dietro questa barricata cosa teniamo? Quattro fucili arrugginiti avanzati dall'altra guerra, le cartucce contate e i mobili vecchi della signora Amalia! Come ti salta in mente di poter fermare una macchina da guerra con quel vetro che hai in mano?

Gennarino *(Mostra la bottiglia incendiaria, sul cui vetro si riflette la luce obliqua del pomeriggio, sfoderando un sorriso amaro, spavaldo e ferocissimo)* Col fuoco, Don Antò! Mio padre, prima che la fabbrica crollasse sotto le bombe degli americani, mi diceva sempre che non esiste ferro al mondo che non si pieghi quando il fuoco si fa troppo caldo. Quando il blindato rallenta sotto il balcone del palazzo d'angolo, io mi infilo nell'ombra del portone, striscio rasente al muro e gliela tiro dritta sui cingoli e sulle griglie del motore. Napoli è roba nostra, Don Antò, non appartiene a questi signori venuti dal nord con gli stivali lucidi. Ci hanno tolto il pane dalle madie, ci hanno tolto la luce elettrica,

[92] La "Bottiglia Molotov" nei combattimenti urbani: La bottiglia incendiaria (composta da una bottiglia di vetro riempita di miscela di benzina, olio e una scia di tessuto come miccia) fu una delle armi simbolo delle Quattro Giornate. In una città priva di armi controcarro pesanti, queste bottiglie autoprodotte venivano scagliate dagli androni e dai balconi direttamente contro le griglie di aerazione dei motori o le feritoie delle autoblindo e dei carri armati tedeschi (come i *Panzer III* o i blindati pesanti), provocandone l'incendio interno o costringendo l'equipaggio a uscire.

ci hanno fatto dormire come i topi nelle grotte... ma la dignità di camminare a testa alta per queste strade non ce la possono togliere. O oggi o mai più!

Antonio *(Avverte una vibrazione profonda salire dal selciato; il rombo di trasmissione del motore tedesco si fa vicinissimo, imminente. Il cuore gli martella nel petto. Osserva la fragilità della barricata, poi guarda quel ragazzino scalzo che incarna l'orgoglio ferito di un'intera città. È lo stesso identico spirito della Barricata dei Giusti, lo stesso ardore che mosse i milanesi contro Radetzky quasi un secolo prima)* E va bene, maledizione... lesto devi essere, Gennaro, lesto come una lepre che scappa nei campi! Io ti copro da qui dietro con il moschetto. Appena vedi che sparo due colpi ravvicinati contro la torretta per fargli chiudere i portelli e distrarre il capocarro, tu scatti come una molla e ti infili nell'androne. Che il Signore e San Gennaro ci assistano oggi... Facciamogli vedere a questi prussiani che anche le pietre e i ragazzini di questa città sanno sputare fuoco quando vengono provocati!

I due si scambiano uno sguardo fulmineo, un patto di sangue e di popolo che non ha bisogno di altre parole. Gennarino annuisce con gravità, tira fuori un fiammifero dalla tasca dei calzoncini e lo sfrega contro il muro, accendendo lo straccio imbevuto di carburante, che comincia a friggere sprigionando un fumo denso e acre.

Antonio, stringendo il calcio del moschetto contro la spalla, si sporge oltre il bordo del pianoforte rovesciato, prende la mira nel riverbero del sole calante e preme il grilletto. Il colpo isolato e tonante dà il segnale. Dalle finestre dei palazzi vicini, vecchi, donne e civili iniziano a lanciare tegole, mobili e suppellettili sul blindato tedesco che avanza. La rivolta disperata e sublime di un intero popolo deflagra, fiera e inarrestabile, nel sole di Napoli.

Montagne della Valsassina, Lecco, tardo pomeriggio del **22 ottobre 1944**.

L'inverno si preannunciava come il periodo più duro per la Resistenza nel Nord Italia. Dopo i grandi rastrellamenti nazifascisti sulle montagne lecchesi e in Valsassina, i gruppi partigiani isolati dovevano fare affidamento quasi esclusivo sulla rete clandestina delle staffette. Spesso giovanissime donne, studentesse o operaie dei rioni di Lecco, queste ragazze sfidavano i posti di blocco della GNR e dei tedeschi portando messaggi, armi e speranza, muovendosi a piedi lungo i sentieri impervi. La loro non era una scelta di violenza, ma un quotidiano e silenzioso imperativo etico di ribellione all'occupazione, pagato a volte con la vita[93].

L'ambiente mostra l'interno di un vecchio capanno di pietra e legno, un tempo usato dai pastori, abbarbicato sui sentieri che salgono verso le pendici del Grignone. Le pareti sono nude, annerite dal fumo di vecchi fuochi. La luce cala rapidamente all'esterno, tagliando l'oscurità del rifugio attraverso le fessure delle travi con lame di luce grigia e fredda. Il panorama acustico è dominato dal sibilo costante del vento di montagna che scuote i rami spogli e, in lontananza, dall'eco sorda e saltuaria di una sventagliata di mitra giù a valle.

Al centro della scena c'è Pietro, un uomo sulla cinquantina con le mani ruvide da boscaiolo e una giacca di velluto lisa; sta sistemando della paglia secca in un angolo. Poco lontano, seduta su una cassa di legno rovesciata, c'è Lucia, diciannove anni, gli scarponi infangati e una vecchia sciarpa di lana rossa avvolta stretta attorno al collo. Ha il respiro corto per la salita da Malavedo e stringe tra le mani una tazza di smalto scheggiato.

Pietro *(Si ferma dal sistemare la paglia, si asciuga le mani sui pantaloni e la guarda fisso, parlando a voce bassa per non far correre l'eco fuori dal capanno)* Sei arrivata tardi stasera, Lucia. Giù a Malavedo i fascisti hanno raddoppiato le pattuglie sulla strada che sale a Ballabio[94]. Pensavo ti avessero bloccata al posto di controllo prima della salita.

[93] Il ruolo fondamentale delle staffette partigiane: Le staffette rappresentarono l'ossigeno logistico e operativo della Resistenza. Muovendosi a piedi o in bicicletta tra città e montagne, queste donne (spesso giovanissime) assicuravano i collegamenti informativi, trasportavano armi, munizioni, stampa clandestina e medicinali. Non essendo armate, facevano affidamento sulla destrezza e sulla capacità di inventare scuse ai posti di blocco. Se catturate, andavano incontro a torture, stupri, deportazione o alla fucilazione immediata.

[94] Il blocco della Valsassina e l'autunno del 1944: Nell'ottobre del 1944, le montagne intorno a Lecco e alla Valsassina furono teatro di durissimi rastrellamenti coordinati dalle forze d'occupazione tedesche e dai reparti della Repubblica Sociale Italiana (come la GNR e le Brigate Nere). L'obiettivo era fare "terra bruciata" intorno ai partigiani prima dell'arrivo del rigido inverno, presidiando gli snodi stradali cruciali (come la salita da Malavedo verso Ballabio) per isolare la pianura dai rifugi d'alta quota.

Lucia *(Prende un sorso lento, scaldandosi le dita sulla tazza. Ha il viso rigato dal freddo, ma lo sguardo fermo)* Hanno rivoltato tutta la borsa, Pietro. Cercavano i volantini del CLN. Ma i messaggi per il distaccamento della 55ª Brigata Rosselli[95] li avevo cuciti dentro l'orlo della gonna. Non hanno guardato. Mi hanno lasciata passare perché ho detto che salivo dai parenti a prendere un po' di castagne.

Pietro *(Scuote la testa, un misto di ammirazione e terrore negli occhi)* Sei matta. Hai diciannove anni, dovresti stare giù in centro a Lecco, a ripararti dal freddo o a passeggiare sul lungolago. Che ci fai quassù con le scarpe rotte e il rischio di finire davanti a un plotone d'esecuzione a San Giovanni prima dell'alba? Chi ve lo fa fare a voi ragazze?

Lucia *(Si scioglie lentamente la sciarpa rossa dal collo, guardando il colore acceso della lana che contrasta con il grigio della pietra)* Ce lo fa fare il silenzio, Pietro. Quello delle nostre case quando i tedeschi portano via qualcuno nella notte. Mio fratello è stato deportato in Germania, mio padre non parla più da un anno. Se stiamo tutti fermi ad aspettare che il vento cambi, questo buio non finirà mai. Io non porto armi, lo sai. Ma porto le parole che fanno sapere a chi sta quassù che giù in città la gente non si è arresa.

Pietro *(Posa una mano pesante sulla spalla della ragazza, un gesto di protezione antico)* Le parole non fermano il piombo, *tusa*[96]. I fascisti stanno pattugliando anche i sentieri bassi. Stanotte farà un freddo che spacca le pietre e se ti trovano con quella sciarpa al collo, non avranno pietà. Quello è il colore di chi ha scelto la montagna.

Lucia *(Raddrizza le spalle, stringendo la sciarpa tra le mani con fiera determinazione)* Allora vorrà dire che vedranno che anch'io ho scelto. Non possiamo solo nasconderci o aspettare che gli alleati liberino le nostre strade. Ogni biglietto che consegno è un pezzo di cammino verso la libertà. Domani, quando ritornerò giù a Laorca, l'aria saprà ancora di fumo e di paura, ma io saprò di aver fatto la mia parte.

All'improvviso, un colpo di fucile isolato risuona a mezza costa, e l'eco rimbalza tra le pareti della Grigna, seguito dal silenzio della montagna. I due si immobilizzano, fissando la porta del capanno.

[95] La 55ª Brigata Garibaldi "Fratelli Rosselli": Fu una delle formazioni partigiane più attive e celebri che operarono nella zona del Lecchese, della Valsassina e delle Grigne. Nata nell'estate del 1944, l'unità prese il nome dai fratelli Carlo e Nello Rosselli (intellettuali antifascisti assassinati in Francia nel 1937). Subì pesantissime perdite proprio durante i grandi rastrellamenti nazifascisti dell'autunno-inverno del 1944, costringendo i superstiti a riorganizzarsi in piccoli nuclei isolati strettamente dipendenti dal supporto civile locale.

[96] Tusa: È un termine tipico del dialetto lombardo (e ampiamente utilizzato nel lecchese e nella Valsassina) che significa "ragazza" o "fanciulla". Nel contesto del dialogo, utilizzato da un uomo maturo come Pietro nei confronti della diciannovenne Lucia, sfuma in un'espressione affettuosa e paterna, carica di preoccupazione e protezione comunitaria di fronte ai pericoli della guerra.

Pietro spegne con un soffio rapido l'unica candela, lasciando la scena immersa nella penombra bluastra della notte che avanza. Lucia si riavvolge la sciarpa rossa attorno al collo, un legame invisibile ma d'acciaio con la sua scelta.

(Appennino Emiliano, Dicembre 1944)

L'inverno del 1944 fu uno dei più rigidi della storia d'Italia. Mentre il fronte della Linea Gotica tagliava in due la penisola, le popolazioni civili e i soldati si trovarono schiacciati tra la dura occupazione tedesca, i bandi della Repubblica Sociale Italiana e la mancanza di generi alimentari. In questo scenario d'emergenza, molti parroci di montagna, isolati e privi di direttive dalle gerarchie, diventarono l'unico punto di riferimento morale e materiale per le comunità locali, mettendo in atto una concreta assistenza che salvò numerose vite, senza distinzione di fazione o divisa.

L'interno della sagrestia è un ambiente in pietra e ombre, dove l'unico calore proviene da un camino che consuma rami di pino ancora umidi, producendo un fumo acre che si mescola all'odore di cera e carte d'archivio. La stanza è rischiarata dal fuoco e dal debole barlume di una lampada a olio posata su un mobile. Don Pietro, un uomo sulla sessantina la cui talare nera mostra i segni del tempo e le cui mani, segnate dal lavoro della terra, stringono un rosario di legno, si muove con lentezza, alternando lo sguardo tra la porta d'ingresso e una Bibbia aperta su un leggio tarlato. Seduto vicino al fuoco, quasi rannicchiato su se stesso, c'è Mario, un ragazzo di appena vent'anni che indossa l'uniforme della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR)[97]; la giubba è troppo ampia per le sue spalle magre e il suo volto, segnato dal fango e dal pallore, tradisce uno sguardo fisso e affaticato. Fuori, il fischio del vento invernale isola ulteriormente il borgo.

(Mario fissa le fiamme senza muoversi, mentre Don Pietro gli posa una coperta di lana grezza sulle spalle)

Don Pietro Copriti, Mario. Il freddo della montagna entra nelle ossa, ma è il disorientamento che hai dentro a preoccuparmi di più. Vi hanno insegnato la rigida disciplina dei reparti, ma vi stanno privando della vostra umanità.

Mario *(Con voce tremante)* Don Pietro, oggi sul sagrato il comandante ha ripetuto che chiunque non collabori attivamente è un traditore della patria. Ci hanno ordinato di distruggere i registri dell'anagrafe comunale e... hanno arrestato il vecchio fabbro del paese perché suo figlio non si è presentato alla chiamata alle armi[98]. Io ho dovuto trattenerlo con la forza. Era come trattenere mio nonno. Perché, Don Pietro? Perché ci impongono di colpire le persone che ci hanno visto crescere?

[97] La G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana): Istituita dal governo della Repubblica Sociale Italiana nell'autunno del 1943, la GNR nacque accorpando i vecchi Reali Carabinieri, la MVSN (le camicie nere) e i volontari fascisti. Aveva compiti di ordine pubblico, vigilanza interna e contrasto alle bande partigiane. Spesso i suoi ranghi intermedi erano formati da giovanissimi di leva terrorizzati dalle severe punizioni per la renitenza, bloccati in un conflitto morale tra l'ordine ricevuto e la solidarietà rurale.

[98] I bandi Graziani e la renitenza alla leva: I bandi emanati dal ministro della Difesa della RSI, Rodolfo Graziani, a partire dal tardo 1943 imposero la leva obbligatoria per le giovani classi. Di fronte all'altissima percentuale di renitenti (ragazzi che preferivano

Don Pietro Perché la dittatura ricorre alla violenza e alle privazioni per imporre la propria autorità, Mario. Si alimenta della paura collettiva perché non ha argomenti basati sul consenso. Vi dicono che l'obbedienza cieca ai bandi militari sia l'unico modo per dimostrarsi italiani, ma dimenticano che prima di ogni appartenenza siamo esseri umani. Ricordi cosa disse il Papa, Pio XII, alla vigilia di questo conflitto? *«Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra*[99]*»*. Quelle parole non erano rivolte solo ai capi di Stato, ma a ciascuno di noi, anche a quel fabbro che hai dovuto bloccare.

Mario *(Si copre il volto con le mani)* Io desideravo soltanto compiere il mio dovere di cittadino. La propaganda diceva che il governo avrebbe difeso l'onore d'Italia, che avremmo salvato la patria dall'invasione. Ma ora vedo soltanto macerie e miseria. Vedo i comandi tedeschi che ci trattano con sufficienza e la gente dei nostri paesi che ci riserva sguardi d'odio. Vorrei liberarmi di questa divisa, vorrei che tornasse il tempo degli abiti civili delle feste, come quelli che indossavamo per la processione di Pasqua. Credete che tornerà mai la pace, quella vera?

Don Pietro *(Si siede accanto a lui e gli prende una mano)* Tornerà se avremo la determinazione di cercarla, affrontando il timore delle loro punizioni. La riconciliazione non è solo un trattato firmato in un ufficio governativo, Mario. La pace comincia dal gesto che compirai questa notte, quando userai le chiavi della cella dietro il campanile e permetterai a quel vecchio di fare ritorno a casa di nascosto. Il sistema si regge sulla complicità di chi esegue gli ordini per abitudine o timore. Ma la nostra coscienza ci impone di scegliere.

Mario Se scoprono che l'ho aiutato, rischio la fucilazione alla schiena. Il bando militare affisso fuori parla chiaro: la complicità con i civili è considerata tradimento e prevede la pena di morte[100].

Don Pietro *(Indica il crocifisso sulla parete)* Anche Lui è stato condannato e giustiziato perché la sua predicazione e la sua compassione contrastavano con l'ordine dell'autorità di allora. Ma chi ricordiamo oggi a distanza di secoli? I soldati che eseguirono la condanna o l'Uomo che ha indicato la via del perdono? Mario, ascolta questo silenzio fuori: non è il vuoto della fine, è l'attesa della terra che aspetta che le armi tacciano. La pace è come un seme protetto sotto la neve. Se sappiamo custodirlo stasera, un giorno vedremo i risultati.

"darsi alla macchia"), il regime rispose applicando la pena di morte per i disertori e il principio della ritorsione trasversale sui familiari, arrestando padri o sequestrando i beni delle famiglie per costringere i figli a consegnarsi.

[99] Il radiomessaggio di Pio XII (24 agosto 1939): La citazione di Don Pietro si riferisce al celeberrimo appello rivolto ai governanti e ai popoli dal Papa Pio XII poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. La frase esatta pronunciata dal pontefice fu: *«Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare»*.

[100] I bandi della RSI e la pena di morte: Nell'inverno del 1944, con l'inasprirsi della guerra partigiana lungo l'Appennino e l'avvicinarsi del fronte alleato, le leggi militari della RSI divennero spietate. Chiunque tra i militari agevolasse la fuga di prigionieri, si rifiutasse di eseguire un rastrellamento o collaborasse con i civili considerati "ribelli" veniva processato dai Tribunali speciali militari e condannato alla fucilazione immediata al petto o alla schiena (sinonimo di tradimento).

Mario *(Si alza lentamente, stringendo i pugni con determinazione)* Allora questa notte accetterò di violare i loro regolamenti, pur di rispondere alla mia coscienza davanti a Dio. Don Pietro, vi chiedo di pregare per me. Non per l'esito di un combattimento, ma perché io riesca a superare questi mesi mantenendo la mia integrità. Desidero poter guardare negli occhi i miei familiari, in futuro, e dire loro che alla ricostruzione del Paese abbiamo contribuito anche noi, compiendo la scelta giusta nel buio di una sagrestia.

Don Pietro *(Gli traccia un segno di croce sulla fronte)* Vai, figliolo. Non sei solo in questa scelta. In ogni parrocchia di queste valli c'è un sacerdote che offre riparo a chi è perseguitato e un giovane in divisa che sta trovando il coraggio di dire di "no". È da questa faticosa resistenza morale che rinascerà l'Italia civile. La ricostruzione comincia esattamente da questo tuo rifiuto della violenza.

I due si scambiano uno sguardo d'intesa. Mario si sistema la giubba ed esce rapidamente dalla porta laterale, mentre Don Pietro torna verso il leggio e alza la fiamma della lampada a olio. Il sipario cala lentamente.

Milano, 25 aprile 1945. Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), guidato tra gli altri da Sandro Pertini, proclama l’insurrezione generale attraverso un ordine tassativo: *"Arrendersi o perire"*. Nelle ore successive, mentre le colonne tedesche cercano una via di ritirata verso il nord e i reparti della Repubblica Sociale Italiana si sbandano, la città insorge. Gli operai occupano le grandi fabbriche di Sesto San Giovanni e della periferia milanese per difendere i macchinari dalle distruzioni; i partigiani scendono dalle valli e convergono verso il centro. Le strade diventano il teatro di una gioia convulsa, dove la fine dei combattimenti si mescola al ricordo delle troppe vite spezzate. La Liberazione di Milano rappresenta l’atto di nascita di una nuova Italia che, dalle macerie della dittatura, tenta di ricostruire le istituzioni democratiche e la pace[101].

La scena si svolge all'interno del cortile di un'officina meccanica nella periferia operaia di Milano, a ridosso di viale Monza[102]. Il cielo di aprile è terso, attraversato da una luce primaverile che contrasta con i muri della fabbrica, segnati dalle schegge dei vecchi bombardamenti. Sullo sfondo, un grande cancello in ferro battuto è semiaperto; oltre le sbarre si intravede la via, da cui giungono, in lontananza, echi di colpi isolati e il suono di una campana che suona a festa. Nel cortile regna un disordine carico di attesa: casse di legno vuote, un camioncino con gli pneumatici a terra, stracci sporchi di grasso. Su un muretto è appoggiata una radio a valvole spenta. L'aria odora di polvere, olio di motore e fumo di tabacco.

(Bruno è seduto su una cassa di legno, intento a pulire un pezzo di ingranaggio con uno straccio. Giacomo è vicino al cancello e guarda fuori stringendo il fucile. In lontananza si sente il rumore di una sirena che si spegne lentamente).

Giacomo *(Senza voltarsi)* C’è silenzio giù verso Piazzale Loreto. Da stamattina non passano più i camion grigioverdi dei tedeschi. Bruno... credi che sia finita sul serio?

Bruno *(Senza alzare gli occhi dal suo lavoro)* Finisce quando questa officina tornerà a produrre pezzi per i trattori invece che componenti per le armi, ragazzo. Ma sì, la città è nostra. Ieri sera alla

[101] Il 25 aprile e l'ordine del CLNAI: Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, riunito al collegio dei Salesiani di Milano, emanò il decreto di assunzione di tutti i poteri civili e militari, proclamando lo stato d'insurrezione in tutti i territori ancora occupati. Fu Sandro Pertini (futuro Presidente della Repubblica) a trasmettere via radio il celebre ultimatum radiofonico alle forze nazifasciste: *«Arrendersi o perire!»*, coordinando l'azione che portò alla liberazione della città prima dell'arrivo definitivo delle truppe alleate anglo-americane (avvenuto il 30 aprile).

[102] La topografia dell'insurrezione operaia (Viale Monza e Sesto): L'asse stradale di viale Monza e la confinante Sesto San Giovanni rappresentarono il cuore pulsante dell'insurrezione operaia milanese. Sesto, definita "la Stalingrado d'Italia", ospitava i più grandi complessi industriali del Paese (Breda, Pirelli, Falck, Marelli). Fu lungo queste vie che si organizzarono le prime squadre di difesa operaia (le SAP - Squadre di Azione Patriottica) che scesero verso il centro cittadino nei giorni della Liberazione.

Breda abbiamo spento i forni e presidiato i cancelli[103]. I repubblichini hanno lasciato il comando di zona all'alba. Se ne sono andati di corsa.

Giacomo *(Si allontana dal cancello camminando nervoso)* Ho passato l'inverno in montagna, al freddo, con gli scarponi rotti e il terrore di un rastrellamento a ogni risveglio. Sognavo questo giorno ogni notte. Pensavo che avrei urlato, che avrei ballato in mezzo alla strada. E invece... mi sento svuotato. Come se avessi dimenticato come si vive senza doversi nascondere.

Bruno *(Si alza, gli si avvicina e gli posa una mano sulla spalla)* È il momento del disorientamento, Giacomo. Finché sei alla macchia, pensi solo a salvarti e a colpire. Adesso che la dittatura è caduta, dobbiamo assumerci la responsabilità di ricostruire tutto. Ed è la parte più impegnativa.

(Entra di corsa dal cancello Astrid. È trafelata, indossa una sciarpa tricolore e ha gli occhi lucidi per l'eccitazione.)

Astrid *(Con il fiato corto, sorridendo)* Bruno! Giacomo! Sono arrivati in centro! I partigiani delle brigate "Garibaldi" e del popolo sono entrati in Piazza Duomo. C'è la gente che si affaccia alle finestre, sventolano lenzuola bianche... l'hanno comunicato alla radio poco fa! Il CLN ha assunto i poteri civili e militari.

Giacomo *(Con un filo di voce, incredulo)* In Piazza Duomo... Allora la città è libera davvero.

Astrid *(Si toglie la sciarpa dal collo e la sventola)* Libera, Giacomo! Piazza San Babila, Corso Buenos Aires... sono tutti sul selciato. Anche i tram si sono fermati, gli operai ci salgono sopra e cantano le canzoni della Liberazione. Ho corso in bicicletta da Sesto fin qui, le gambe mi tremano ancora per la fretta, ma non ho sentito la fatica.

Bruno *(Guarda la sciarpa di Astrid cercando di dominare l'emozione)* Vent'anni di silenzio, e in un mattino Milano ha ritrovato la sua voce. Astrid, hai notizie di tuo fratello alla Pirelli?

Astrid *(Il sorriso si attenua, lo sguardo si fa serio)* Non l'ho visto, Bruno. Ma so che ha presidiato i reparti con la sua squadra. Abbiamo lasciato troppi compagni lungo la strada in questi venti mesi. Mio fratello è salvo, ma penso ai tuoi amici deportati nei campi in Germania che non torneranno... Oggi le piazze sono piene, ma dobbiamo ricordare chi ha pagato il prezzo più alto per questo giorno.

Giacomo *(Abbassa lentamente il fucile, appoggiando il calcio a terra)* È questo che mi preoccupa. Come faremo a rimettere in piedi il Paese? Ci sono solo macerie là fuori. Case distrutte, famiglie

[103] La difesa delle fabbriche e dei macchinari: Uno degli aspetti storicamente più rilevanti della Liberazione nel Nord Italia fu il piano clandestino degli operai per salvare l'apparato industriale. I comandi tedeschi in ritirata avevano l'ordine di applicare la tattica della "terra bruciata", minando e smantellando i macchinari delle grandi fabbriche per trasferirli in Germania o renderli inutilizzabili. Gli operai organizzarono scioperi, sabotaggi e turni di guardia armati all'interno degli stabilimenti (come la Breda e la Pirelli) proprio per consegnare all'Italia libera le fabbriche intatte da cui avviare la ricostruzione economica.

disperse... Io ho imparato soltanto a tenere in mano un'arma in questi anni. Chi ci guiderà nella vita civile?

Bruno *(Prende lo straccio dalle sue mani, indicando l'officina)* Impareremo insieme, Giacomo. Vedi questi macchinari dentro i capannoni? I tedeschi volevano smantellarli e farli saltare prima di ritirarsi. Li abbiamo difesi notte e giorno, organizzando i turni di guardia[104]. Perché sapevamo che dal lavoro e da queste fabbriche doveva ripartire l'Italia. Ricostruiremo i quartieri, riapriremo le scuole. Ci vorrà fatica, ma ogni pietra che metteremo su sarà nostra. Libera.

(Astrid si avvicina alla radio sul muretto e gira la manopola. Si sente un forte fruscio di interferenze, seguito dalla voce metallica di un radiogiornale del CLN che trasmette i primi decreti per la popolazione. In sottofondo, si avverte l'eco di canti lontani.)

Astrid Ascoltate... Questa non è la fine di un'epoca. È l'inizio della nostra storia. Per la prima volta, la responsabilità delle scelte è interamente nelle nostre mani.

Giacomo *(Guarda oltre il cancello, investito dalla luce del sole. Se sfila il fucile dalla spalla e lo appoggia con cura alla cassa di legno)* Allora andiamo in strada. Voglio camminare in mezzo alla piazza. Senza dovermi più guardare le spalle per il timore di una pattuglia.

Bruno *(Sorride, si sistema sul braccio la fascia bianca con la scritta stampata "CLN")* Andiamo, ragazzi. La notte è passata. Adesso spetta a noi avviare la ricostruzione.

I tre si incamminano insieme verso il cancello aperto, uscendo verso la via illuminata dal sole, mentre le campane in lontananza suonano a festa e il sipario cala lentamente.

[104] Le staffette cicliste e la diffusione delle notizie: La figura di Astrid che corre in bicicletta da Sesto San Giovanni a viale Monza rispecchia il ruolo logistico fondamentale delle donne durante le giornate insurrezionali. In una Milano con i trasporti pubblici paralizzati e le comunicazioni telefoniche interrotte o sotto controllo, le staffette in bicicletta assicurarono il passaggio di ordini tra i comandi del CLN e le brigate di quartiere, portando alla cittadinanza le prime notizie della cacciata degli occupanti.

Le pagine di questo volume non si esauriscono nella parola scritta o nell'intreccio dei racconti. Il viaggio umano e storico intrapreso dagli alunni della 3ªA della Scuola Secondaria di Primo Grado dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Lecco si espande, in questa sezione, in una piccola e preziosa galleria d'arte riprodotta.

Si tratta di una rassegna di otto manufatti artistici, realizzati dagli studenti nel corso dell'anno scolastico 2025-2026, che dialogano intimamente con le opere drammaturgiche dell'ebook. Non si parla di semplici illustrazioni a corredo degli scritti, bensì del risultato di un processo creativo generativo e circolare: la scrittura e le arti visive si sono evocate a vicenda, ispirandosi in un continuo rimando sensoriale. Questo percorso testimonia come la creatività non si confini in un unico recinto, ma possieda molteplici registri, linguaggi e strumenti espressivi. Il fango delle trincee, l'ardore delle barricate risorgimentali e i dilemmi etici del secondo conflitto mondiale hanno trovato una duplice vita: prima nella carne della parola scenica, poi nella materia della forma e del colore.

Questi otto capolavori, prima di essere custoditi in formato digitale, hanno fatto parte di una grande mostra collettiva temporanea dal titolo "ARTISTIMA 26", curata dal **Professor Michele Casadio**. L'esposizione, inaugurata sabato 28 febbraio 2026, è stata ospitata nella prestigiosa cornice dell'Hangar Manzoni, lo spazio espositivo di Via dei Pescatori a Lecco, dove le opere hanno potuto incontrare lo sguardo e l'abbraccio dell'intera cittadinanza.

La pedagogia dello stupore e della meraviglia: un ringraziamento accorato al Professor Michele Casadio

La realizzazione di questa galleria e la concessione della riproduzione dei lavori all'interno di questo volume non sarebbero state possibili senza la generosità, la sensibilità e la competenza del Professor Michele Casadio.

A lui va il ringraziamento più profondo e commosso da parte di tutta la comunità scolastica. Egli incarna una guida magistrale, sapiente e lungimirante, capace di compiere il gesto più nobile dell'educazione: *educere*, ovvero far emergere dagli adolescenti il loro potenziale inedito, valorizzando l'unicità e l'inclinazione di ciascuno.

Insegnante e artista meraviglioso, ha saputo innestare nel cammino dei ragazzi una vera e propria **pedagogia dello stupore e della meraviglia**. Attraverso questo approccio, la ricerca dell'armonia visiva e della cura estetica è diventata uno strumento fondamentale di crescita

interiore, di sviluppo del gusto e del senso critico. Non si è trattato di trasmettere una tecnica esecutiva, ma di educare lo sguardo e il cuore dei giovani a riconoscere lo splendore del vero, trasformando l'espressione pittorica in una lente etica per interpretare il mondo e la storia.

La sua presenza rappresenta un punto di riferimento preziosissimo: in primis per gli adolescenti, che in lui trovano un mentore umano e professionale instancabile, ma anche per i colleghi docenti, che ne stimano quotidianamente il confronto e la sinergia all'interno dell'Istituto. Il suo operato nobilita la scuola così come dà lustro al territorio, confermandolo raffinato e apprezzato autore nel panorama culturale lecchese e lombardo.

A lui, e ai giovani che hanno saputo tradurre la memoria in armonia, è dedicata questa sezione.

Tav. 1

Sofia Anzalone, tecnica mista su tavola, 35x50 cm

Tav. 2

Mikela Vecchio, acrilico su tavola, Ø 100 cm

Tav. 3

Andrea Borgonovo, installazione, 42x30x50 cm

Tav. 4

Matilda Gilardoni, tempera su tavola, 35x35 cm

Tav. 5

Viola Casati, olio su tavola, 60x60 cm

Tav. 6

Niccolò Proietti, tempera su tavola, 30x30 cm

Tav. 7

Filippo Maroni, acrilico su tavola, 20x20 cm

Tav. 8

Sofia Alborghetti, acrilico e cartoncino su legno, 60x15 cm

Conclusione

Riflessioni finali e bilancio del percorso

Sipario. Quando le luci della finzione scenica si spengono, quando i costumi improvvisati vengono riposti e i copioni tornano a essere fogli ordinati sul tavolo, ci si accorge che l'eco di questo percorso non si esaurisce nel silenzio di un'aula vuota. Ciò che resta tra i banchi della 3ªA, al termine di questo anno scolastico, va ben oltre un testo scritto: è la trasformazione invisibile, eppure radicale, di ciascuno di noi. Se l'obiettivo iniziale era studiare il passato, il bilancio finale ci rivela che abbiamo fatto qualcosa di molto più grande: abbiamo imparato a sentire il passato, permettendogli di abitare il nostro presente.

Attraversare i tre grandi squarci della nostra storia contemporanea ha significato, prima di tutto, fare i conti con la complessa, drammatica e straordinaria trama dell'essere umano. Non è stato un viaggio comodo. Nel dare corpo al Risorgimento, ci siamo rispecchiati nell'ardore di giovani che non erano molto più grandi di noi, scoprendo che la libertà di cui oggi godiamo non è un dato scontato, ma il frutto di promesse e sacrifici che attendono ancora di essere onorati. Calandoci poi nell'abisso della Grande Guerra, abbiamo abbandonato ogni retorica per camminare nel fango delle trincee; tra il silenzio assordante e il rombo dei cannoni, abbiamo compreso che dietro ogni divisa si nascondeva lo smarrimento di un individuo spezzato, riscoprendo il valore immenso dell'empatia e della solidarietà di fronte al dolore comune.

L'approdo finale alla Resistenza, infine, ha rappresentato il vero punto di svolta del nostro cammino. Nel dar voce a Bruno, a Giacomo e ad Astrid, fermi nell'officina a difendere i macchinari e il domani, abbiamo proiettato le nostre stesse trepidazioni e la nostra fame di futuro. È stato in quel preciso istante che la storia con la "S" maiuscola ha smesso di essere una materia scolastica confinata nei manuali per farsi scelta etica, imperativo quotidiano. Abbiamo capito che la memoria non è un esercizio di nostalgia rivolto all'indietro, né un museo polveroso da visitare a distanza di sicurezza, ma una bussola viva, l'unico strumento capace di orientare i nostri passi in un mondo che troppo spesso rischia di smarrire la propria umanità.

Questo viaggio ci ha cambiati nel profondo, sia come singoli studenti sia, soprattutto, come gruppo classe. Abbiamo sperimentato la bellezza di una cultura condivisa, scoprendo che la scrittura scenica può essere un formidabile strumento per dar voce a chi è rimasto confinato ai margini del tempo. Salire idealmente sul palcoscenico della Storia ci ha chiesto di metterci a nudo, di ascoltare i dubbi dei compagni e di valorizzare le intuizioni di ciascuno. Cercando di ridare dignità alle storie degli altri, alla fine, abbiamo trovato la nostra voce.

Consegniamo queste pagine ai lettori, alle nostre famiglie e ai ragazzi che l'anno prossimo siederanno su questi stessi banchi, con la speranza che leggendo, o magari recitando, questi dialoghi possano avvertire lo stesso brivido e la stessa passione che hanno guidato le nostre penne. Il nostro cammino insieme, tra le mura della scuola media, si conclude qui e ci chiama ora verso nuove strade. Ma la consapevolezza che abbiamo conquistato è un bagaglio prezioso, una luce accesa a ricordarci che la Storia non è qualcosa da subire, ma un racconto aperto che, da domani, spetta a noi continuare a scrivere.

Apparato delle fonti. Bibliografia e sitografia

Apparati didattici e fonti di approfondimento storico a corredo dell'opera collettiva "La Storia in Scena".

Bibliografia

Ronga, C.; Gentili, M.; Rossi, S.; Digo, A., *Insieme tra passato e presente. Vol. 2B: Dal Settecento alla fine dell'Ottocento*, Editrice La Scuola, Brescia, 2024. (Testo di riferimento istituzionale utilizzato per la ricostruzione storica e la contestualizzazione dei capitoli dedicati all'età risorgimentale, ai moti milanesi del 1848 e alle guerre d'indipendenza).

Ronga, C.; Gentili, M.; Rossi, S.; Digo, A., *Insieme tra passato e presente. Vol. 3A-3B: Il Novecento e il mondo contemporaneo*, Editrice La Scuola, Brescia, 2024. (Testo di riferimento istituzionale utilizzato per l'inquadramento storiografico della Prima e della Seconda guerra mondiale, dei fronti di trincea e della Resistenza).

Sitografia (risorse web e archivi storici)

Risorse del mondo cattolico, archivi ecclesiastici e associazioni

Archivio Apostolico Vaticano (Santa Sede)
URL: https://www.archivioapostolicovaticano.va
Risorsa per lo studio dei messaggi di pace pontifici (tra cui la nota di Benedetto XV sull'«inutile strage» del 1917) e dell'azione diplomatica e umanitaria della Chiesa durante i conflitti globali.

AGESCI - Scoutismo e Resistenza (le Aquile Randage)
URL: https://www.agesci.it
Centro di documentazione scout per l'approfondimento della storia delle Aquile Randage e delle attività giovanili clandestine durante il regime fascista.

Istituti storici, archivi nazionali e musei

Museo Nazionale del Risorgimento italiano (Torino)
URL: https://www.museorisorgimentotorino.it
Centro di documentazione per l'approfondimento storico, iconografico e documentale relativo ai processi politici e sociali dell'Unità d'Italia.

Istituto per la storia del Risorgimento italiano
URL: https://www.risorgimento.it
Portale per la consultazione di fonti documentarie d'archivio, epistolari e saggi critici relativi al XIX secolo.

Museo del Risorgimento di Milano e delle Cinque Giornate
URL: https://www.museodelrisorgimento.mi.it
Punto di riferimento per lo studio documentale e la mappatura delle barricate storiche della rivolta milanese del marzo 1848, con particolare attenzione ai fatti di Porta Tosa.

Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) - Archivi Storici
URL: https://www.icrc.org/it
Archivio storico per la ricostruzione dello scenario della battaglia di Solferino (1859) e del ruolo delle donne di Castiglione delle Stiviere nell'organizzazione dei primi soccorsi.

FIVL - Federazione Italiana Volontari della Libertà
URL: https://www.fivl.eu
Raccolta di fonti e saggi storici sulla transizione post-armistiziale dell'8 settembre 1943 e sulla costituzione delle prime brigate partigiane autonome.

La Grande Guerra (Prima guerra mondiale)

14-18 - Documenti e immagini della Grande Guerra
URL: https://www.14-18.it
Archivio digitale istituzionale e ministeriale contenente lettere dal fronte, diari di trincea, panorami acustici, canzonieri e quotidiani storici (giornali di trincea del Servizio P).

L'estasi e il fango - Portale Grande Guerra
URL: https://www.grandeguerra.rai.it
Raccolta documentale e multimediale focalizzata sui bollettini ufficiali di guerra, lettere dal fronte e testimonianze dirette dei soldati.

La Seconda guerra mondiale e il Novecento Industriale

Politecnico di Torino - Archivi storici sulle acciaierie e fabbriche ausiliarie nel Novecento
URL: https://www.polito.it
Risorsa accademica per l'inquadramento delle dinamiche industriali e degli scioperi operai a Milano nel marzo 1943 e nel 1944.

La storia dietro le quinte: taccuino di un anno di lavoro

Tutto è iniziato in una mattina di fine settembre, quando la Prof. di Lettere è entrata in classe con un'idea che, lì per lì, ci è sembrata enorme e decisamente fuori dalla nostra portata. L'obiettivo era ambizioso: prendere le lezioni di Storia che avremmo affrontato durante l'anno e trasformarle in un vero e proprio testo teatrale. All'inizio lo spaesamento è stato tanto; ci guardavamo tra i banchi un po' spaventati, convinti di non essere all'altezza di un compito del genere e frenati dal timore di non saper da dove cominciare per inventare dialoghi e scene credibili.

Poi, però, abbiamo cominciato a scrivere e la paura ha lasciato spazio all'entusiasmante realtà del lavoro di gruppo. Più entravamo nel vivo delle attività, più ci rendevamo conto che ricercare piccoli aneddoti e inventare i destini dei personaggi non era solo un modo diverso di studiare, ma una scoperta continua in cui, sorprendentemente, abbiamo iniziato a divertirci un sacco. Nei primi mesi dell'anno scolastico ci siamo messi alla prova con le vicende dell'Ottocento. Ricordiamo i pomeriggi passati a cercare di capire come far parlare un contadino siciliano o un soldato sulle barricate, scoprendo che la parte più difficile e divertente era proprio metterci d'accordo su ogni singola battuta per evitare che i testi sembrassero finti o troppo moderni.

La bellezza di questo laboratorio è stata proprio il suo ritmo: la scrittura ha camminato di pari passo con le nostre mattinate a scuola. Non era un lavoro separato dalle lezioni, ma il riflesso diretto di quello che leggevamo e imparavamo di settimana in settimana in Storia, in Letteratura e tra le pagine di Antologia. I banchi della 3ªA si trasformavano periodicamente in una confusione di fogli, appunti e idee sovrapposte. Ovviamente ci sono stati momenti di stallo totale, pomeriggi storti in cui una scena non girava, i dialoghi suonavano male e l'unica soluzione era accartocciare la pagina e ricominciare da capo. Abbiamo discusso tantissimo, a volte anche animatamente, sui caratteri dei personaggi o sulle scelte dei protagonisti dei copioni; ognuno difendeva la propria idea, e per andare avanti abbiamo dovuto imparare ad ascoltarci davvero. Scrivere a più mani ci ha insegnato proprio questo: accettare che l'intuizione del tuo compagno di banco potesse essere migliore della tua e usarla per il bene del gruppo.

Dalla carta siamo poi passati alla prova più temuta: la lettura ad alta voce davanti alla classe. Sentire le nostre parole prendere vita nei dialoghi è stato il vero banco di prova per capire se una scena funzionava o se il ritmo era troppo lento. Lì è iniziato anche il lavoro di immaginazione sui suoni, in cui cercavamo di capire in quale esatto secondo inserire il rumore della pioggia, il fischio di un treno o il silenzio dopo un colpo di scena. Ogni gruppo faceva da spettatore e da critico agli altri, tra suggerimenti, risate per gli errori di lettura e correzioni dell'ultimo minuto, fino ad arrivare alle ultime settimane di scuola, passate a ricontrollare i file per l'impaginazione definitiva.

Guardare oggi questo e-book ci fa un effetto strano ma bellissimo. Dietro ogni battuta ricordiamo esattamente chi l'ha proposta, quale gruppo ha trovato quel particolare dettaglio in biblioteca e quanti tentativi sono serviti per finire un testo. Questo taccuino non serve a spiegare l'opera, ma a ricordare che prima di diventare un libro, questo testo è stato un anno intero di banchi avvicinati, di battute nate per caso, di dubbi risolti insieme e di ore passate a dar vita, tutti insieme, a qualcosa di unico.

Desideriamo esprimere la più sincera gratitudine alla nostra Preside, **suor Marilisa Miotti**, guida sapiente e punto di riferimento luminoso per tutti noi: ragazzi, famiglie e insegnanti. Grazie per aver accolto questo progetto fin dal primo istante con quel profondo spirito di condivisione che caratterizza la nostra scuola; grazie per aver riposto una fiducia immediata e grandissima in noi ragazzi della 3ªA, sostenendo questa sfida editoriale prima ancora che prendesse forma.

Il nostro riconoscimento più profondo va alla sua capacità di testimoniare, giorno dopo giorno, una preziosa pedagogia della bellezza. Con sguardo attento, ci ha insegnato che essa non risiede nell'apparenza, ma è una via educativa potente: si esprime nella cura dei dettagli, nello stupore dinanzi alla conoscenza, nella valorizzazione dell'unicità di ciascuno e nella ricerca del bene comune. Coltivare questo ideale, insieme a lei, ha significato far fiorire la nostra umanità, trasformando la scuola in uno spazio di meraviglia, di incontro e di autentica crescita.

Un ringraziamento speciale è rivolto ai nostri docenti, che ci hanno guidato con pazienza in questo percorso, aiutandoci a superare le difficoltà e accompagnandoci passo dopo passo lungo tutto l'anno scolastico.

Infine, un grazie sincero alle nostre famiglie per il loro sostegno costante, e a ciascuno di noi, per aver creduto fermamente nella forza del gruppo e nel valore della memoria.

Nota editoriale

Quest'opera collettiva è stata completata nel mese di Maggio 2026 e pubblicata gratuitamente in formato digitale per consentirne la massima condivisione e preservare il valore della memoria storica.

Cura editoriale e progetto grafico: Classe 3ªA 2025-2026 IMA Lecco.

Passate parola. Custodite la memoria.

IMA LECCO